



Città di Sant'Elpidio a Mare  
Assessorato alla Cultura

*Il mio  
diario dalla  
zona rossa*

*Progetto letterario  
per ragazzi*





Umberto Eco diceva: “chi non legge, a 70 anni avrà vissuto una sola vita: la propria. Chi legge avrà vissuto 5.000 anni: c’era quando Caino uccise Abele, quando Renzo sposò Lucia, quando Leopardi ammirava l’infinito. Perché la lettura è un’immortalità all’indietro”.

Un’immortalità all’indietro, esattamente questo è la Letteratura (e chi meglio di Eco avrebbe potuto spiegarcelo?). Il suo compito non è altro che di accompagnarci attraverso l’intercapedine che porta ad un altro mondo, una realtà parallela che non definiamo tale perché impossibilitati a viverla, ma perché, a volte e sempre più spesso al giorno d’oggi, diventa il frutto di un ricordo reale, di una memoria collettiva che da vita quotidiana si trasforma in progetto letterario.

Questo è stata l’ambizione del libro che avete fra le mani, questo è, in definitiva, ciò che è balzato fuori – inaspettato, rivoluzionario, emotivamente audace – dalla penna magica e feroce di tutti i bambini e i ragazzi che hanno

partecipato con grande entusiasmo a “Il mio diario dalla zona rossa”.

La Letteratura, in questo caso, ha fermato il tempo, ha cristallizzato un momento storico e se ne è fatta portavoce attraverso le testimonianze più pure e sincere, quelle degli “adulti in divenire”, i giovanissimi. Hanno dato libero sfogo alla fantasia, certo, ma hanno attinto la loro penna da una realtà che, di fantasioso, ha avuto ed ha ben poco.

Sono ragazzi coraggiosi, quelli che trovate fra le pagine di questo progetto, ragazzi marchigiani che, come tutti gli altri giovani d’Italia, hanno cercato prima di comprendere cosa stesse accadendo, e poi di fare di questo funesto frangente di Storia collettiva un piccolo capolavoro di pazienza, saggezza e speranza. Ci sono riusciti, ve ne renderete conto leggendo i lavori sorprendenti di tutti i giovani – in qualche caso giovanissimi! - partecipanti.

Il progetto “Il mio diario dalla zona rossa”, ideato e promosso dall’Assessorato alla Cultura

del Comune di Sant'Elpidio a Mare con l'entusiasta collaborazione dell'editore Simone Giaconi, cui va un enorme ringraziamento, è stato pensato come progetto "resistente": resisterà al tempo, resisterà e rimarrà nel ricordo, resisterà, coriaceo, nell'intento di stimolare la passione per la scrittura non solo nei piccoli aspiranti autori che hanno aderito da tutto il territorio marchigiano, ma anche in quanti avranno il piacere di leggerlo. Perché questi ragazzi hanno davvero saputo trasformare il Vero in Verità letteraria.

E ora chiudete gli occhi, tornate indietro a marzo 2020, ma al tempo stesso guardate avanti: è così che fanno tutti coloro che vedono la luce della Possibilità nel momento più difficile, è così che hanno fatto i ragazzi de "Il mio diario dalla zona rossa".

Grazie a tutte le maestre, a tutti i professori, ai genitori e alle persone preziose che ogni giorno non ci insegnano soltanto la storia, l'italiano, la

geografia e la matematica, ma ci insegnano a vivere.

Il Sindaco Alessio Terrenzi,  
l'Assessore alla Cultura Giulia Ciarapica  
e tutta l'Amministrazione comunale

## Lo specchio magico

Era il 2 marzo 2020, quando nel mio paesino Sant'Elpidio a Mare, si sparse la voce che dovevamo rimanere tutti chiusi in casa per un lungo periodo.

La sera in casa abbiamo acceso la tv e in tutti i telegiornali davano la notizia che non si poteva più uscire, perché era scoppiata una pandemia: un virus di nome “Coronavirus” faceva ammalare le persone di tutto il mondo.

Da quel giorno non ho potuto più vedere i miei amici e non sono più potuto andare a scuola, al catechismo e a calcio.

Una sera mentre ero nella mia cameretta a giocare, specchiandomi, mi sono accorto che lo specchio mi faceva vedere cosa facevano i miei amici Matteo, Riccardo e Federico. Ho iniziato

a chiamarli a gran voce, avvicinandomi sempre più allo specchio, e... improvvisamente sono stato risucchiato.

Mi sono ritrovato in un bosco incantato ed insieme a me c'erano i miei tre amici.

Tutti insieme, stupiti da quello che era accaduto, ci siamo messi ad esplorare il bosco per cercare di trovare la strada per tornare a casa dai nostri genitori.

Lungo il percorso abbiamo incontrato uno gnomo che ci ha detto che per tornare a casa dovevamo cercare uno specchio. Lo gnomo ci ha raccomandato poi di essere prudenti perché nel bosco si nascondeva un orco che faceva diventare verdi i bambini. Mentre cercavamo lo specchio tra gli alberi, improvvisamente apparve l'orco che, allungando un dito, ci ha fatto diventare verdi. Ci siamo messi tutti e tre a piangere e ad urlare perché avevamo paura

che quell'essere mostruoso ci mangiasse e volevamo tornare a casa sani e salvi.

Lo gnomo, sentendo le nostre urla disperate, corse subito da noi e ci disse che per sconfiggere l'orco dovevamo indossare GUANTI e MASCHERINA, che lui stesso ci ha consegnato.

Noi fiduciosi, abbiamo seguito il suo consiglio e infatti all'improvviso non eravamo più verdi. Non solo, siamo pure riusciti a trovare lo SPECCHIO, che era proprio vicino a noi, ai piedi di un grande albero.

Di corsa ci siamo avvicinati allo specchio e ..... in un batter d'occhio ci siamo ritrovati ognuno nella sua cameretta, a casa propria.

L'incantesimo era stato spezzato grazie all'aiuto dello gnomo.

Sono corso dai miei genitori che mi hanno tranquillizzato dicendomi che potevo uscire

all'aperto con quello che indossavo e il virus non mi avrebbe infettato.

Ero proprio felice!

Alessandro Paolini

**3 A Scuola Primaria “G.Mazzoni”**



## I diciotto petali

C'era una volta, in un bosco incantato, un castello dove viveva una bellissima principessa di nome Cristal. Lei viveva con i suoi genitori.

Un giorno, durante la festa per il suo compleanno, tra la folla degli invitati che la acclamavano le si avvicinò un vecchio signore che le chiese dell'acqua; la giovane gentile e sempre premurosa, diede da bere al vecchio. Lui però non gradì quella bevanda e disse: - Quest' acqua non è buona! E mise nel bicchiere una specie di polvere bianca, che tirò fuori dalla sua borsa. Il bicchiere diventò subito rosa,

sotto lo sguardo sorpreso ed intimorito della giovane.

Il vecchio poi invitò la giovane a bere quella sostanza. La principessa in un primo momento rifiutò, perché le sembrava una richiesta strana, poi però accettò perché non voleva essere scortese con un invitato.

Appena finito di bere dal calice la povera ragazza cadde a terra e sprofondò in un sonno profondo. Il vecchio cominciò a ridere senza sosta, con una voce stridula ed inquietante e a subire una metamorfosi: da vecchio che era si trasformò nell'orco Coronavirus.

L'orco voleva diventare padrone di tutto il regno e rivolgendosi ai sudditi ordinò a tutti di eseguire i suoi ordini, altrimenti anche loro avrebbero fatto la fine della principessa.

Alla festa era stata invitata però anche una fata che aveva assistito a tutta la scena senza farsi vedere. La fata decise, sempre di nascosto, di chiamare in aiuto il principe Max che da sempre era innamorato della principessa. La fata si trasformò in una strega e cercò di distrarre l'orco con i suoi riti malefici. Così facendo il coraggioso principe Max poté preparare una pozione magica con un fiore raro, formato da diciotto petali e metterla sulle labbra della principessa. La splendida ragazza

dopo un po' cominciò a muovere gli occhi e si svegliò. Era frastornata e non capiva cosa le era successo. Il principe poi prese la pianta, da cui aveva reciso il fiore, e la lanciò addosso all'orco che magicamente tornò vecchio e buono.

Dopo un mese dall'accaduto il principe Max e la principessa Cristal si sposarono e vissero per sempre felici e contenti nel loro regno.

Elizaveta

3 A Scuola Primaria "G. Mazzoni"



## L'ultima pergamena

C'era una volta, in cima ad una collina, un castello circondato da tanti alberi, con una grotta sotterranea, ben nascosta.

In questo castello viveva un principe bello e coraggioso, aveva una bellissima moglie, dalla quale aveva avuto due stupendi bambini: uno di 7 anni e una fanciulla di appena 3 anni. Ma il principe sapeva che nel castello viveva una creatura malvagia, il drago Covid 19, ed era molto preoccupato per la sua famiglia.

Mancavano oramai pochi giorni al risveglio del drago; l'unico che poteva aiutare il principe era il suo folletto di fiducia, di nome Faunet, con le orecchie a punta e un ciuffo di capelli sulla fronte.

Il drago di cui avevano timore viveva nella grotta sotto il castello. Un tempo questo drago

era il miglior amico del re, padre del principe, ma durante una battaglia fu vittima di un incantesimo, divenne cattivo e per questo motivo fu rinchiuso nella grotta sotterranea.

Un giorno, il principe trovò dentro ad un cassetto della libreria del padre, un sacchetto con delle monete d'argento e un biglietto dove c'era scritto come salvarsi dal tremendo drago.

A quel punto il principe Mondrend si ricordò che il re gli aveva parlato di questa cosa, e che nella grotta insieme al drago c'era anche un baule con dentro l'ultima pergamena dove c'era scritta la formula per spezzare l'incantesimo e far ritornare il drago buono.

Il giorno fatidico il principe chiamò il folletto, scesero le scale del castello ed arrivarono davanti ad una porta dove oltre c'era il temuto drago. Il principe chiese al folletto di distrarre il drago in modo che lui potesse infilare le monete d'argento nel baule, per poterlo aprire,

prendere la pergamena e rompere finalmente l'incantesimo. Aprirono così la porta; il folletto con tutta la sua astuzia pensò a distrarre il drago, il principe riuscì ad aprire il baule, prendere la pergamena e pronunciare la formula magica "Biribì Biribò gentile buono premuroso diventò". Il drago Covid 19 ritornò buono e mansueto. Così facendo il principe salvò la sua famiglia ma anche tutto il suo regno.

Federico Calvigioni

### **3 A Scuola Primaria "G. Mazzoni"**



## **Restate a casa**

Tanto tempo fa in un piccolo paese di montagna un re aveva catturato un tremendo virus, il “Covid 19”, che minacciava di infettare tutti gli abitanti del regno. Per salvare tutto il suo popolo il re obbligò tutti a restare in casa: non si poteva uscire e non si poteva incontrare nessuno. Purtroppo non tutti i sudditi ubbidirono al proprio re, alcuni ragazzi uscirono all’aperto, incontrarono gli amici e in un batter baleno il virus li colpì e rapidamente si espanse in tutto il mondo.

Ora tutti, uomini, donne e bambini, erano in pericolo.

Il re a questo punto decise di chiedere aiuto al dottore del castello, che subito si mise a lavoro, nel suo laboratorio, alla ricerca di un qualcosa che potesse distruggere il potente virus Covid. Dopo tante indagini e esperimenti il saggio dottore arrivò alla soluzione: bere da un calice magico, che si trovava ben nascosto in un labirinto.

Il re, che voleva molto bene al suo popolo, si offrì di andare lui a prendere il calice. Camminò per ore e giorni nel labirinto finché arrivò al calice, bevve un sorso e subito guarì.

Poi il re portò il calice magico in tutto il paese, in ogni casa e in ogni angolo e le persone finalmente guarirono.

Francesco Maria Traini

### 3 A Scuola Primaria “G. Mazzoni”



## La guarigione di una bambina

Un giorno in un piccolo paese viveva una bambina di nome Ginevra.

Un bel dì la bambina, mentre giocava in un prato, assorta nei suoi pensieri, incontrò uno stregone di nome Coronavirus, che le lanciò un incantesimo: la piccola Ginevra non poteva uscire più di casa perché avrebbe contagiato le persone che avrebbe incontrato sul suo cammino.

Ginevra non vedeva più i suoi amici, non praticava più il suo sport preferito, non vedeva i suoi nonni e nemmeno il suo adorato cugino Mattia.

La bambina ogni giorno che passava diventava sempre più triste, finché le venne una grande febbre che la costrinse a letto per lungo tempo.

Dei medici corsero in suo aiuto ma la cura da loro prescritta non faceva nessun effetto sulla piccola Ginevra, che diventava sempre più debole.

C'era solo una cura possibile: andare all'ospedale e ricoverarsi in **TERAPIA INTENSIVA**.

Ginevra, disperata e afflitta, si lasciò portare in ospedale. Le sue giornate in ospedale erano tutte uguali: quando la febbre saliva, la piccola Ginevra se ne stava silenziosa e triste nel suo letto, ma quando la temperatura scendeva e si sentiva meglio, se ne andava gironzolando per l'ospedale. La bambina aveva conosciuto così altri bambini come lei e i medici che si prendevano cura di loro.

Una sera i medici e gli infermieri tesero un agguato al tremendo virus. Loro, coprendosi il volto con le mascherine, non si fecero riconoscere e in un solo colpo lo spinsero giù

dalla finestra della camera dove dormiva la bambina.

Ginevra come una magia guarì. Tutto ora era solo un brutto ricordo.

La bambina visse per sempre felice e contenta con la sua famiglia.

Ginevra Rossi

### 3 A Scuola Primaria “G. Mazzoni”



## **Il perdono della principessa**

Tanto tempo fa la principessa Biancaneve che si era sposata con il suo principe azzurro, viveva felice nel suo castello.

Una mattina la bellissima signora decise di fare una passeggiata nel bosco incantato, dove incontrò una vecchia signora rannicchiata sotto il tronco di un grande albero, era infreddolita, aveva la febbre e tossiva tantissimo.

Biancaneve si avvicinò alla vecchina per chiederle come stava, ma non la toccò perché aveva paura che fosse ammalata di “Coronavirus”, una malattia molto pericolosa che aveva colpito tutta la Terra.

Quando la vecchia alzò la testa Biancaneve la riconobbe subito, era la sua vecchia matrigna cattiva, che tanto tempo fa aveva cercato di avvelenarla con la mela. Subito Biancaneve pensò di scappare e lasciarla da sola per tutto il male che le aveva fatto nel passato, ma poi visto che la dolce fanciulla aveva un cuore buono, decise di aiutarla.

La principessa allora chiamò in suo soccorso il folletto del bosco, che le disse di recarsi alla foce del Ruscello Incantato e di trovare l'anello magico, nascosto sotto una roccia a forma di tartaruga.

Dentro l'anello la ragazza avrebbe trovato una pozione magica che avrebbe guarito dal Coronavirus chiunque ne fosse stato colpito.

Biancaneve si mise in viaggio e dopo un giorno trovò il ruscello e la roccia, raccolse l'anello e tornò dalla vecchina, le diede un sola goccia di pozione e lei guarì subito.

Biancaneve decise poi di perdonare la matrigna e di farla vivere con lei nel castello.

La bontà della ragazza fu talmente grande che portò la pozione agli scienziati affinché studiassero un vaccino per curare il Coronavirus.

Gioia Marcantoni

**3 A Scuola Primaria “G. Mazzoni”**



## **Il virus antipatico**

Tanto tempo fa, ai piedi di una collina, c'era un piccolo paese di 800 abitanti, che si chiamava Coccolandia.

In quel paese abitava una piccola peste di nome Giulia. Ne combinava davvero tante ogni giorno! Si divertiva a fare i dispetti a suo fratello Giorgix.

Un giorno, mentre Giulia si divertiva come al solito a fare delle birichinate in paese tra la gente che ormai la conosceva, arrivò davanti ad una casa vecchia, brutta e trasandata, abitata da un vecchio signore che tutti a Coccolandia chiamavano Stregone. Giulia nel vedere quella casa le venne in mente uno scherzo: preparò tante pallottole di fango e iniziò a lanciarle verso le finestre aperte, imbrattando tutto. All'improvviso si presentò davanti a lei lo Stregone. Un omone con il cappello, le mani

sporche, le unghie lunghe, i capelli e la barba lunga e grigia. Gridava come un pazzo e la inseguiva, agitando minacciosamente un bastone.

Giulia tornò a casa di corsa molto spaventata. Arrivata a casa però non pensò più a questa terribile avventura. Ricominciò a fare scherzi al fratello come ogni giorno.

Una mattina lo Stregone bussò alla porta della sua casa e fece un incantesimo a tutti i suoi familiari e pure a lei.

All'improvviso Giulia, i genitori e il fratello si sentirono male: furono colpiti da una febbre altissima e da una bruttissima tosse che li costrinsero a letto per tanti giorni.

I più colpiti erano il babbo e la mamma. Giulia era diventata triste, non faceva più scherzi e aveva tanta paura.

Un pomeriggio mentre la bambina piangeva e tossiva nel suo lettino, bussò alla finestra della sua cameretta una fata vestita da infermiera; aveva in mano uno spruzzino. Spruzzò su di lei e sui suoi parenti un'essenza profumata e l'incantesimo sparì.

La fata poi disse alla mamma che lo stregone in realtà era un virus che dove passava contagiava. La fata quindi comunicò la notizia a tutte le mamme di Coccolandia. Il Sindaco del Comune ordinò a tutti di rimanere in casa e di uscire solo per le emergenze, indossando mascherine e guanti.

Passarono tanti giorni e tante notti finché la fata riuscì a inventare una pozione medicamentosa per sconfiggere il virus.

Da quel giorno Giulia e i suoi compaesani vissero tutti felici e contenti.

Giulia Nasini

### 3 A Scuola Primaria “G. Mazzoni”



## La principessa Rosa

C'era una volta una principessa di nome Rosa, che aveva il potere di far crescere le rose.

Un giorno una strega, che invidiava il suo potere, riuscì a mandare nel mondo un virus molto pericoloso. La principessa si ammalò di questo virus.

La strega, contenta di essere riuscita nel suo intento, cominciò ad espandere questa tremenda malattia in tutto il mondo.

Una mattina mentre la principessa Rosa, piangeva febbricitante nel suo letto, sentì un ticchettio al vetro della finestra, girò lo sguardo e un raggio di sole illuminò il suo volto triste. Sul davanzale scorse un minuscolo esserino che si agitava come se dondolasse: era uno gnomo.

Rosa lo fece entrare e chiese a lui perché fosse lì.

Lo gnomo le fece un gran sorriso e le disse:

- Sono venuto a salvarti da questa tremenda malattia.

La ragazza quasi non credeva a un simile miracolo, ma qualcosa nel suo cuore le diceva che doveva fidarsi.

Lo gnomo le raccontò che la conosceva da quando era nata e che era sempre vissuto nel suo roseto, poi le consegnò una rosa multicolore super brillante. Appena Rosa la toccò come per magia guarì.

La ragazza adesso si sentiva forte e in salute, anche il suo umore migliorò e il suo sguardo divenne sereno.

Lo gnomo disse: - Questa rosa può far guarire tutti!

Allora la principessa e lo gnomo delle rose andarono in tutto il mondo con la rosa multicolore e tutti magicamente guarirono.

Infine lo gnomo andò pure dalla strega e, con l'inganno, le fece toccare la rosa ma la vecchia morì.

In tutto il mondo tornò finalmente la salute e la pace.

Greta Pirro

**3 A Scuola Primaria "G. Mazzoni"**



## La quarantena di Greta

C'era una volta una bambina di nome Greta, che visse al tempo del Coronavirus.

Lei viveva nella ridente cittadina di Sant'Elpidio a Mare, in Italia.

A quei tempi l'Italia fu uno dei primissimi paesi al mondo ad essere colpito dal tremendo virus, che faceva ammalare e morire tantissima gente. Contro questo male non c'era una cura, ma bisognava stare a casa e non incontrare più amici, parenti e neanche i nonni. In quel periodo non si poteva neppure andare a scuola ed era cambiato il modo di fare lezione. Le insegnanti facevano video chiamate e spiegavano, poi il resto del lavoro si svolgeva a casa.

Greta dopo aver fatto i compiti, giocava con la sorellina Emma, aiutava il babbo e la mamma

in casa e si prendeva cura anche del suo amato cagnolino Pongo.

Per sconfiggere il virus purtroppo ci voleva molto tempo e le giornate chiusi in casa erano sempre più lunghe e noiose.

Un giorno, mentre Greta giocava spensierata nel suo piccolo giardino con il suo amato cane Pongo, lontano,, sulla strada che costeggiava la casa, vide apparire una fata che le chiese come mai stava lì tutta sola. La bambina, triste e con lo sguardo abbassato, le rispose che stava lì perché non poteva uscire di casa a causa del tremendo virus che colpiva le persone, le faceva ammalare e anche morire.

Allora la fatina tirò fuori dalla borsa uno specchio magico e lo donò a Greta.

Poi lei aggiunse: - Quando sei annoiata, guarda nello specchio e lui ti mostrerà tantissimi

giochi da fare a casa per riempire il tempo libero.

La fatina a quel punto sparì lasciando lo specchio a Greta.

Da quel giorno Greta, ogni volta che era annoiata e triste, guardava nello specchio e questo le mostrava sempre un gioco nuovo da fare con sua sorella Emma e i suoi amati genitori. La noia come per magia sparì, perché lo specchio teneva sempre occupata la mente di Greta che si immergeva in mille avventure fantasiose.

Dopo tanto tempo finalmente i sacrifici di Greta, della sua famiglia e di tutte le persone del mondo furono ripagati.

Il virus era stato sconfitto dalla volontà di tutte le persone di rimanere a casa.

Da quel giorno tutti gli uomini tornarono a riabbracciarsi e tutti i bambini a giocare

insieme e come per magia lo specchio sparì nel nulla. La noia pure scomparve, perché ora Greta aveva tante cose da fare: andare a scuola, giocare con gli amici, praticare il suo sport preferito, uscire con i genitori e mille e mille e più cose.

Nella cittadina di Sant’Elpidio a Mare tornò finalmente la normalità e tutti vissero felici e contenti.

Greta Torresi

### 3 A Scuola Primaria “G. Mazzoni”



## L'anello magico

C'era una volta in un piccolo paese un bambino che aveva molta paura di una strega malvagia, che lo voleva come ingrediente nella sua zuppa magica.

Per questo motivo non usciva più di casa da più di due mesi e non vedeva più gli amici, la maestra, i parenti e i suoi adorati nonni.

Si sentiva solo e triste, perché poteva usare solo il telefono per parlare con loro. Ma un giorno sentì un tintinnio di campanello, aprì la porta e si trovò davanti una fiaba che gli disse: - Stai tranquillo io ti posso fare uscire con questo anello che ti proteggerà dalla strega e ti trasporterà subito a casa quando ti troverai in pericolo.

Il bambino rimase a bocca aperta per la sorpresa e disse: - Perché fai tutto questo per me?

- Perché sei un bambino e non è giusto che stai lontano da tutti – disse la fata sorridendo dolcemente.

Da quel giorno il bambino uscì sempre di casa con l’anello e la strega non poteva più tentare di catturarlo.

Il bambino era super felice.

Iris Cioccoloni

**3 A Scuola Primaria “G. Mazzoni”**



## CORONAVIRUS

C'era una volta in un piccolo paese, arroccato in collina, un ragazzo di nome Peppe.

Un giorno, stanco di stare a casa, decise di uscire per conoscere il mondo esterno e poter parlare con le persone.

Appena uscito però venne assalito dall'orco Corona che lo rapì.

La mamma era molto preoccupata per la sorte del figlio; erano oramai passati dieci giorni dalla sua scomparsa. La signora, disperata decise di chiamare in suo aiuto il dottor Misericordia, che gli disse che se ne sarebbe

occupato lui, grazie al potere della sua bacchetta. Il dottore si mise subito alla ricerca del povero Peppe e del suo rapitore. Dopo qualche giorno il potente dottore trovò l'orco e lo sfidò a duello. Fu una lunga lotta consumata a colpi di bacchetta e spada, finché il dottore ebbe la meglio. Misericordia riuscì a salvare Peppe a cui consegnò una pozione, chiamata vaccino e gli disse di distribuirla a tutto il paese, così che l'orco non avrebbe dato più fastidio a nessun abitante. Peppe fece quanto gli era stato commissionato dal dottore e tutti i cittadini del paesello furono salvi. Da quel giorno tutti, ma proprio tutti, vissero felici e contenti.

Lorenzo Cruciani

**3 A Scuola Primaria “G. Mazzoni”**

## L'unicorno e il panda

C'era una volta un unicorno di nome Arcobaleno che incontrò il panda Ciambellina: i due divennero subito amici del cuore, insieme ogni giorno vivevano mille avventure.

Un giorno mentre Ciambellina e Arcobaleno giocavano tranquilli nel bosco fatato, si avvicinò loro un cane molto grande e dallo sguardo pericoloso; il cane si scagliò famelico contro di loro sputando una sostanza giallastra. I due amici si misero a correre più forte che potevano, riuscirono a sfuggire alle grinfie del cane ma vennero schizzati in più parti del corpo dal liquido giallo. Ciambellina e

Arcobaleno dopo qualche giorno si ammalarono di Coronavirus, portato da quella sostanza gialla. Il cane, portatore di virus, continuava ad infettare sempre più persone e animali, lungo il suo viaggio in giro per il mondo.

Tutta la Terra si ammalò ahimé! La disperazione era l'unico sentimento tra la gente.

Poi un giorno un dottore di nome Giuseppino, dopo studi, ricerche, letture ed esperimenti vari, trovò una cura contro questo potente virus. Nel suo ambulatorio arrivarono tantissime persone per curarsi. Il dottor Giuseppino lavorò

tantissimo, giorno e notte, per curare tutti, compresi Arcobaleno e Ciambellina. Non riuscì però a togliere il virus dal corpo del cane che chiunque avvicinava infettava. Era disperato!

Una notte, mentre Giuseppino si disperava alla ricerca di una soluzione, venne a farle visita una fata bellissima che con voce melodiosa lo rassicurò e gli disse: - Non devi più preoccuparti del cane ad esso penso io. Tu occupati delle persone, che hanno tanto bisogno di te. Poi scomparve.

La fata, nella notte, con la sua bacchetta magica guarì il cane e trasformò l'unicorno e il panda in due esseri umani: un ragazzo e una

ragazza. I due si sposarono e vissero felici e contenti per tutta la vita in un modo sano e pulito.

Martina Vitali

### 3 A Scuola Primaria “G. Mazzoni”



## **Il paese di Laura**

Tanto tempo fa in un piccolo paese molto bello e tranquillo, viveva una bella bambina di nome Laura, solare, allegra e birichina. Lei amava molto giocare con gli altri bambini nel parco giochi del paese.

Un giorno in paese si presentò una strega molto cattiva che fece un incantesimo: rinchiuso tutti i bambini nelle loro case e li spaventò con un drago che notte e giorno urlava fuori dalle loro abitazioni. Laura in un primo momento fu spaventata da questa strana creatura, poi si abituò alla sua presenza e, chiusa in casa protetta dai suoi genitori, cercò di non pensare

a quanto stava accadendo. Passavano i giorni e Laura diventava sempre più triste, perché non poteva vedere i suoi amici e giocare con loro. Così pensò di abbattere la noia parlando con uno specchio che stava abbandonato da anni in mezzo ai giochi, nella sua cameretta. Laura così facendo si era creata un'amica immaginaria con cui parlare e a cui confidare le sue paure. Ad un tratto mentre la bambina raccontava quello che stava vivendo, lo specchio cominciò a risponderle, ma non era la sua voce e non c'era riflesso nemmeno il suo viso.

Nello specchio comparve una bellissima fata dai capelli biondi e gli occhi azzurri; questa

disse alla bambina che voleva aiutarla a rompere il malefico incantesimo. Per fare questo la fata aveva però bisogno del suo aiuto: Laura avrebbe dovuto aprire la finestra della sua camera e fare entrare il mostruoso drago, perché nel suo corpo si nascondeva la strega cattiva. Solo così la fata con la sua bacchetta di luce sarebbe riuscita ad ucciderlo e con lui anche la strega. Laura in un primo momento disse di no, perché aveva tanta paura, poi la fata la rassicurò dicendole che l'avrebbe protetta e la bambina prese coraggio e fece ciò che aveva chiesto la fata.

La fata uccise il drago e la strega cattiva.

Laura e i suoi amici tornarono insieme a giocare all'aperto felici e contenti.

Marwa Boulahya

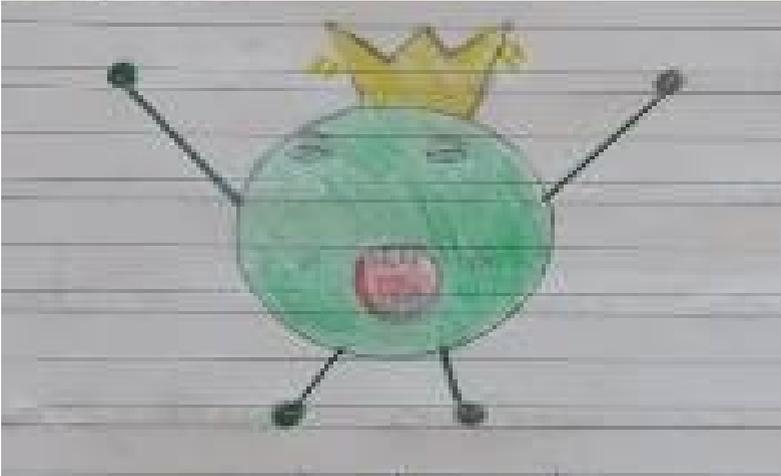
**3 A Scuola Primaria “G. Mazzoni”**



## **Il Coronavirus**

Un giorno in un paese lontano nacque il Coronavirus, una specie di mostro che uccideva le persone, infettandole con una malattia che colpiva le vie respiratorie. Gli uomini, le donne, i bambini e gli anziani infettati rischiavano la morte per soffocamento. Nel paese c'era molta preoccupazione tra le persone. Il presidente del paese per bloccare l'azione distruttrice del mostro, che si diffondeva rapidamente a macchia d'olio, decise di chiudere tutti i suoi cittadini in casa per quindici giorni.

Nessuno poteva più uscire se non per cose di estrema urgenza. Vennero chiuse pure le scuole e le chiese. In tutto il paese regnava un silenzio spettrale. Per le strade non c'erano più auto ma solo qualche gatto randagio qua e là.



Un giorno il mostruoso Coronavirus attaccò una strega che girovagava sola nella notte per le strade deserte della città. Ma la perfida strega lo catturò con la sua scopa e lo portò dalle guardie del popolo che subito lo arrestarono. Lo rinchiusero dentro una gabbia di ferro. Il Coronavirus però non era solo a questo mondo,

ma aveva dalla sua parte amici alleati, virus di ogni tipo e di ogni forma. Esso emise un grande grido: - Ohiiiiiii! Ahiiiiiii!



Tutti al suo richiamo accorsero numerosi per liberarlo e con un maleficio ipnotizzarono i gendarmi, facendo uscire dalla gabbia il “CORONA”. All’improvviso le guardie uscirono dal loro torpore e in una gran

confusione si ritrovarono a lottare gli uni contro gli altri e alla fine entrambe le parti erano stremate e prive di forza. E' così che decisero una tregua per discutere, arrivando a un accordo: le guardie del popolo avrebbero lasciato liberi il Coronavirus e i suoi amici se loro tutti gli anni fossero rimasti a casa loro, senza infettare più le persone. Da quel giorno nel paese regnò la pace e la felicità!



Matilde Mandolesi

**3 A Scuola Primaria "G. Mazzoni"**

## La sconfitta del drago “Camaleonte”

Una volta in un regno lontano vivevano un re, la regina e la loro figlia, la principessa Sofia.

Nel regno cominciò a girare uno strano sonno che piano piano si diffuse in tutto il piccolo villaggio.



Era un sonno molto strano perché capitava in diversi momenti della giornata e nessuno sapeva quando si sarebbe svegliato e sarebbe potuto uscire. Nessuno usciva più di casa e le strade erano deserte. Il re era molto spaventato da questa situazione tanto che chiamò in suo aiuto la fata Rosina con il suo specchio magico.

La fata Rosina infatti notò che andando in giro per le strade del regno con il suo specchio magico poteva osservare il riflesso di un “drago camaleonte”.



Questo drago camaleonte era un drago molto raro da trovare perché abitava sulle montagne innevate e con il suo alito puzzolente riusciva a far addormentare le persone.

La fatina, scoprendo il suo segreto, cominciò a studiare una pozione per sconfiggerlo.

Rosina poi si recò dal re e chiese lui di mettergli a disposizione i suoi arcieri migliori.

Il re acconsentì alla richiesta della fata, anche se un po' pretestuosa. La fatina quindi si mise davanti al castello insieme agli arcieri, mise la pozione sulle frecce e tutti insieme tirarono verso il drago, colpendolo in più parti. Il drago morì e l'intero villaggio si risvegliò dal sonno profondo.

Tutti vissero felici e contenti.

Maria Giulia Ciarrocchi

### 3 A Scuola Primaria “G. Mazzoni”



## La strega spaventosa

C'era una volta in un piccolo paese un re di nome Gregorio.

Il suo regno era abitato da mille abitanti, quasi tutti contadini, pacifici e tranquilli.

Un giorno il re venne a sapere di una strega spaventosa che infastidiva i bambini nel sonno.

Chiamò subito la fata Giuliana, sempre pronta a salvare i bambini, le chiese di trovare la perfida strega e di studiarla molto bene per scoprire il suo segreto.

Giuliana cominciò a svolazzare per tutto il regno, trovò la strega e iniziò a spiarla. La spiava per ore e ore, di giorno e di notte fino a quando capì il suo problema: la strega non poteva dormire a causa di un incantesimo. Per

questo motivo infastidiva i bambini. Quando il re lo venne a sapere chiamò subito lo gnomo Arturo, esperto di incantesimi.

“Arturo sciogli l’incantesimo alla strega e ti darò un premio” disse il re.

Lo gnomo andò quindi nel suo laboratorio, preparò la pozione magica e partì alla ricerca della strega.

I due si incontrarono per la strada; lo gnomo con una banale scusa fece bere la pozione alla strega e subito questa guarì dall’incantesimo.

Lo gnomo poi tornò di corsa dal re a dare la splendida notizia.

Il re e tutta la sua corte organizzarono una gran festa per tutti i bambini del regno e in quell’occasione fu consegnato il premio

promesso allo gnomo: un bellissimo cavallo bianco da cavaliere.

La felicità regnava ormai sovrana per tutto il villaggio.

Michele Cozzi

### 3 A Scuola Primaria “G. Mazzoni”



## **Il glitter magico**

C'era una volta una bambina di nome Noemi che viveva in una piccola casa.

Come ogni giorno Noemi passava il suo tempo a leggere un libro sul balcone.

All'improvviso si avvicinò un piccione che le raccontò cosa stava accadendo nel mondo, una strana pandemia chiamata Covid 19 che stava colpendo tutta l'umanità.

Molti bambini meno fortunati di lei, erano stati colpiti dal virus; lei si rattristò pensando ai tanti bambini costretti a trascorrere tutto il tempo in ospedale e sottoposti a cure mediche, privati

del gioco e della spensieratezza che ogni bimbo merita.

A quel punto Noemi chiese al piccione cosa potesse fare per aiutare tutti i fanciulli.

Il piccione ci pensò su e le rispose che forse aveva la soluzione. Il piccione chiese a Noemi di preparare una polvere magica che lui avrebbe sparso su tutti gli ospedali del mondo.

La ragazzina, entusiasta, si mise subito a lavoro e preparò una polvere di glitter infusa di allegria e sorrisi che avrebbe contagiato tutto il mondo di amore e serenità, scacciando via il male.

Il piccione si alzò subito in volo con l'antidoto di Noemi e glitterando tutti gli ospedali guarì tutti i bambini rendendoli felici e contenti.

Noemi Amore

### **3 A Scuola Primaria “G. Mazzoni”**



## **Il mostro invisibile**

C'era una volta in un piccolo paese arroccato su una collina, un medico di nome Antonio che con la sua grande professionalità e bravura, curava le persone e le proteggeva da ogni tipo di malattia.

Un giorno mentre visitava un paziente nel suo ambulatorio, si accorse che nel corpo di quell'uomo stava avvenendo qualcosa di strano: alcune parti del suo corpo erano bruciate.

Fu così che il dottore scoprì il Covid19, un mostro invisibile che trasformava la gente malata in polvere.

Tutti i medici del paese in breve tempo decisero di aiutare il loro amico e collega Antonio nella ricerca di una cura per questa sconosciuta malattia. Non era semplice! Ma loro studiarono per giorni e giorni, si confrontarono e discussero delle scoperte fatte, finché giunsero alla conclusione che la medicina da sola non sarebbe bastata. Bisognava ricorrere ahimè alla magia! Per sconfiggere il mostro invisibile c'era bisogno di una pozione magica e per farla servivano acqua e foglie che si trovavano nella foresta.

Antonio e i suoi amici partirono allora alla ricerca di questi due ingredienti, ma a proteggere le foglie c'era l'orso e a proteggere l'acqua c'era il leone. Non era certo facile prendere questi due elementi della natura! Ma piano piano con astuzia e un pizzico di fortuna Antonio riuscì ad avere sia l'acqua che le foglie.

Tornato nel suo ambulatorio preparò la pozione medicamentosa e la mostrò ai suoi colleghi, affinché anch'essi facessero altrettanto.

Con quella pozione si poté curare le persone e uccidere il mostro invisibile.

Paolo Ricci

**3 A Scuola Primaria “G. Mazzoni”**



## Un essere speciale

C'era una volta, in un tempo non troppo lontano, un essere speciale chiamato Coronavirus.

Esso si è presentato agli esseri umani in modo molto aggressivo, iniziando con il far ammalare gravemente le persone, portandosene via milioni e milioni. Così intervennero i nostri vecchi folletti e quelli di tutto il mondo che, insieme agli angeli della Sanità, hanno deciso di far restare tutti a casa. Poteva uscire solo un adulto alla volta sempre in compagnia di una strana signora, la Mascherina.

I bambini di tutto il mondo non sono tornati più a scuola e non sono più stati insieme.

Fortunatamente in loro soccorso sono arrivate le Fate Maestre che, attraverso uno specchio magico, li hanno fatti incontrare, hanno potuto parlare tra loro e salutarsi. I fanciulli hanno così ritrovato il sorriso dell'amicizia.

Alcuni di essi in realtà non lo avevano mai perso completamente, perché abitando in campagna, potevano comunque giocare all'aperto, scorrazzare in bicicletta, fare lunghe passeggiate e corse, ma sempre e solamente con i propri familiari.

In tutta questa triste situazione però c'è stato anche qualcosa di buono: l'intervento della Fata Turchina che ha ripulito l'ambiente dall'inquinamento, rendendo l'aria più respirabile e le acque del mare più pulite.

La scomparsa dell'inquinamento e lo stare per tanto tempo in casa hanno sollecitato il mago Raoul ad intervenire in aiuto di tutti gli ammalati: lui pronunciò a gran voce la formula magica segreta “ Bacadrobaco Bacadrobaco” e nel giro di qualche settimana la gente negli ospedali e nelle case guarì. Si ritornò finalmente alla tanto desiderata normalità.

Non pienamente soddisfatto della sua azione salvifica il Mago decise pure di studiare una pozione magica per abbattere il tremendo virus e cacciarlo definitivamente dalla Terra.

Ci vollero molti esperimenti e studi prima di arrivare ad avere la pozione, ma alla fine questa arrivò e il Coronavirus fu sconfitto.

Nel mondo tutti vissero felici e contenti.

Raoul Sagripanti

**3 A Scuola Primaria “G. Mazzoni”**



## L'emergenza

Un giorno in un ospedale di un paese della Cina il bravo dottore Huang e il suo fidato assistente Lin Xiang Zie erano a lavoro nel loro laboratorio di ricerca.

Tutto sembrava andare bene quando molte persone iniziarono ad ammalarsi con febbre alta e molta tosse. Il loro ospedale fu preso d'assalto e nel giro di poche ore il reparto si riempì. I medici e gli infermieri non riuscivano a curare e a dare assistenza ai molti ammalati. Nell'ospedale regnava la confusione più totale.

Fu così che Il dottor Huang e l'assistente vennero a conoscenza del pericoloso virus chiamato "Coronavirus".

In breve tempo il virus si diffuse in tutto il mondo.

I due dottori senza esitare un istante studiarono notte e giorno nel loro laboratorio per trovare una cura efficace, capace di sconfiggerlo.

Dopo mesi e mesi passati a fare esperimenti arrivò finalmente la cura.

Quando la notizia si diffuse nel mondo ci fu molto clamore e la gente era super felice.

Le persone ringraziarono Il dottor Huang e il suo assistente Lin Xiang Zie.

Riccardo Mandolesi

### 3 A Scuola Primaria “G. Mazzoni”



## **La sconfitta del Covid 19**

In un tempo lontano, in un bosco abitavano delle fate e, non poco distante c'era un piccolo paese abitato dagli gnomi. Ognuno nel proprio ambiente si divertiva a fare feste: le fate svolazzavano di qua e di là tra gli alberi e i simpatici folletti danzavano e cantavano tutto il giorno.

Ma nell'oscurità del bosco viveva una strega molto cattiva che un giorno per sconfiggere la noia, che l'aveva assalita ormai da tempo, decise di studiare una pozione per avvelenare le fate e gli gnomi, perché era tanto infastidita

dalle loro grida di gioia e felicità quando facevano festa.

Ecco allora che un giorno, all'alba, si mise al lavoro e preparò un miscuglio di sostanze orribili, ci mise dentro di tutto: vermi, scarafaggi e scorpioni, catarro di lumaca e feci di topo; mescolò a lungo, finché ottenne un potente veleno che chiamò "Covid 19".

La sua intenzione era infettare tutta la vegetazione del bosco e così fece.

Nei giorni seguenti nel piccolo paese e nelle vicinanze le prime fate e i primi gnomi iniziarono a sentirsi male. La fata Madrina e l'anziano gnomo si preoccuparono; chiesero

aiuto a un loro amico folletto che aveva il potere di vedere nel passato. Grazie a lui scoprirono quello che era accaduto e corsero immediatamente nella loro biblioteca, per cercare tra i libri una ricetta per fare l'antidoto al veleno della strega. La fata e lo gnomo trascorsero molti giorni chiusi in biblioteca e dopo lunghe ricerche trovarono la soluzione: un fiore magico custodito segretamente sotto le rovine del Regno. I due partirono alla ricerca del fiore, lo trovarono nascosto sotto un enorme roccia; tornarono al paese e nel bosco e cominciarono la loro missione: curare gli gnomi e le fate ammalate. Finita la missione ora dovevano occuparsi direttamente del Covid

19, distruggendo una volta per tutte la strega malvagia.

Con l'aiuto di tutti gli gnomi e le fate formarono una grande squadra; partirono alla volta del castello stregato. Quando furono lì davanti presero d'assalto l'ingresso e la strega, presa di sorpresa, non poté che arrendersi; fu imprigionata nella torre del suo stesso castello.

Le fate e gli gnomi tornarono soddisfatti nel loro regno e vissero tutti felici e contenti.

Sofia Pennesi

**3 A Scuola Primaria "G. Mazzoni"**





# **CORONAO**

## **IL GENERALE CATTIVO**

C'era una volta, in un mondo dove si pagava tutto con i tappi di bottiglia, cinque ragazzi che combattevano per trovare la cura di un virus di nome Coronao.

Uno dei cinque ragazzi si chiamava Leon e lavorava per il generale dell'accampamento dove venivano curate le persone che stavano per venire infettate.

Venivi infettato solo nel momento in cui il virus Coronao ti mordeva due volte. Il generale comandava le guardie che dovevano far sì che gli infettati non entrassero nell'accampamento, un infettato si riconosceva facilmente, perché aveva un aspetto trasandato e sembrava quasi uno zombie.

Gli altri cinque ragazzi, Anna, Giorgio, Alex e Cico, andavano a combattere gli infettati con Leon.

Un brutto giorno i ragazzi si ritrovarono a doversi nascondere da due grandi zombie infetti, non sapevano più cosa fare!! Leon, però, che conosceva bene il laboratorio del generale, ebbe l'idea di prendere i paracaduti che c'erano nelle casse dove gli scienziati mettevano le analisi.

Presero tutti un paracadute, tutti tranne Anna che se lo dimenticò poiché era attenta a non farsi vedere dagli zombie giganti. Leon tornò indietro arrabbiato e fece l'eroe prendendo il paracadute per la bella Anna di cui era anche innamorato.

Anna fu felice nel sapere che il suo migliore amico rischiasse la vita per salvare la sua.

Leon condusse i suoi amici ad un vecchio ascensore che oramai non aveva più la cabina che saliva e scendeva.

Si buttarono uno alla volta e si ritrovarono in un parcheggio dove videro subito la Jeep di Alex:

-La mia macchina!! urlò felice di rivederla Alex.

:- Dai su saliamo, vedo già degli infettati laggiù, non dobbiamo farci vedere o ci morderanno, sussurrò Leon un po' spaventato. Salirono sulla macchina e Alex si mise al volante, percorsero il lungo tunnel e qualora avessero incontrato degli infetti, li avrebbero immobilizzati o gli avrebbero sparato per difendersi.

:- Ma dove stiamo andando? non sappiamo nemmeno dove ci porta questa galleria infinita! disse Anna.

:- Anna, fai silenzio, le guardie potrebbero... iniziò Leon ma si interruppe subito, come se non volesse parlare... Potrebbero cosa ? Ci stai nascondendo qualcosa Leo??? disse Giorgio che nel frattempo era sempre stato in silenzio.

:- In effetti c'è una cosa che non vi ho detto... disse Leon prima che Alex accostasse la macchina.

Si girò verso i suoi amici e li guardò dispiaciuto.

:- Non stiamo lavorando per il generale... ma stiamo lavorando contro di lui!!! E per quale motivo??? Il generale vuole solo proteggerci!!! disse Anna confusa.

:- IL GENERALE E' CATTIVO RAGAZZI!!!

Leon si fermò per riprendere fiato e poi disse:

-Anche lui è un infetto e vuole infettare tutti in modo che seguano i suoi ordini, ma se noi troviamo la cura prima di lui, potremmo salvare la vita degli abitanti di questo mondo!

Tutti rimasero spiazzati e a bocca aperta alle parole del loro amico.

:- Stai dicendo che vuole prendere il comando dei nostri pensieri? Quindi è lui il vero mostro??? chiese Alex alzandosi dal sedile.

Leon annuì e ripartirono.

Si fermarono di nuovo quando improvvisamente videro che il tunnel era bloccato da una frana. C'era un cartello, però, dove c'era scritto "Divieto Scientifica" ciò

significava che dietro la frana c'era la base dove gli scienziati facevano le ricerche.

:- Ecco di quale frana parlavano le guardie l'altro giorno! disse Cico che aveva dormito per tutto il tragitto.

:- Cosa altro hanno detto le guardie riferendosi a questa frana? chiese Giorgio.

:- Hanno detto che qualcuno sarebbe venuto a togliere le rocce quando la luce rossa avrebbe colorato il cartello! rispose Cico con tono teatrale.

:- Ma quale luce rossa? iniziò a dire Anna che venne subito bloccata dalle voci di Alex e Leon.

:- LE TELECAMERE!!! dissero in coro spaventati i due ragazzi.

:- Cavolo! Ci hanno visti! disse Cico.

Si fiandarono tutti verso la macchina e vi entrarono, ora Leon stava alla guida. Notarono che il tunnel era diventato tutto rosso e che il cartello aveva un colore che sembrava quasi quello del sangue.

Delle guardie si stavano dirigendo verso la frana correndo ed erano seguiti da due signori con dei picconi in mano. Le guardie non videro i ragazzi nella macchina ma il generale, che stava arrivando con la sua macchina, li vide.

I ragazzi capirono subito che c'era qualcosa che non andava perciò decisero di fare retromarcia ma la portiera di Anna si aprì, il generale la tirò fuori e una creatura violacea con delle macchie rosse e verdi le morse il collo come un vampiro.

Il generale fece un gesto della mano e la creatura venne risucchiata da una scatola di ferro. Leon scese dalla macchina in lacrime e aiutò Anna a rientrare.

:- L'ha morsa una volta fortunatamente! Se l'avesse morsa una seconda volta sarebbe diventata un infetto!

Mentre Leon diceva questo, Anna stava diventando verde e si stava addormentando.

:- Lasciamola riposare, disse Alex facendo segno a Leon di ripartire.

Fecero retromarcia e tornarono all'ascensore.

:-Ci accamperemo qui per stanotte e domani andremo nel laboratorio per prendere la cura e darla agli infetti così tutti torneremo alla normalità, disse Leon sicuro di sé.

Entrarono nello stanzino dell'ascensore e aprirono i sacchi a pelo per dormire. Anna si svegliò sentendo un forte rumore provenire da qualche parte in fondo al tunnel e capì che stavano rimuovendo la frana al laboratorio poiché c'erano rumori di trapani.

:- Leon svegliati! disse Anna al suo amico scuotendolo.

Leon aprì gli occhi di scatto iniziando a sentire quel frastuono che aveva svegliato la sua amica.

:- Cos'è questo rumore lancinante??? Mi fanno male le orecchie, ahi!!!! disse Leon poggiandosi una mano sull'orecchio.

Nel frattempo anche gli altri si erano svegliati e Anna aveva fatto ragionare i ragazzi sul fatto

che avrebbero dovuto agire subito. I ragazzi attuarono un piano: siccome il generale era molto ingenuo avrebbero messo un po' di pomodoro sul viso di Anna e avrebbero fatto finta che lei fosse stata una zombie, ovviamente il generale non l'avrebbe riconosciuta e l'avrebbe rinchiusa subito nelle celle del laboratorio. A quel punto, quando Anna rimarrà sola con il generale lo immobilizzerà con una scossa elettrica e lo chiuderà in una cella mentre le guardie verranno distratte dai ragazzi che si metteranno a sparare a raffica verso gli scienziati.

:- E' ora di darsi da fare dai, dai, andiamooooo, urlò Leon ai suoi amici; erano tutti carichissimi e pronti a salvare il mondo.

Sfrecciavano per il tunnel a tutta velocità ed erano sicuri che sarebbe stato un successo. Lasciarono Anna a piedi così che avrebbe camminato fino al laboratorio da sola.

:- Quando Anna urlerà significherà che dovremo andare in scena e sparare verso

guardie e scienziati, disse Leon mentre tutti annuivano. :-

AAAAAAH!!!! sentirono l'urlo di Anna e si misero a correre verso la frana che ormai era stata rimossa quasi del tutto.

Nel frattempo, Anna era entrata nel laboratorio e camminava verso la cella seguita dal generale. Ad un certo punto scattò, prendendo l'aggeggio che dava la scossa, il laser e puntandolo al braccio del nemico. Il generale cadde a terra e Anna lo trascinò nella cella.

Mentre Anna chiudeva a chiave la cella, vittoriosa, si diresse nella stanza dove si trovava l'antidoto che avrebbe messo fine a questa brutta storia. Accompagnata dagli spari esterni dei suoi amici, Anna si ritrovò di fronte a un enorme calderone di vetro che conteneva un liquido blu.

Salì sulla scala e bevve un sorso di quel liquido, magicamente la sua pelle tornò di color carne e gli spari esterni cessarono.

Anna uscì correndo verso i suoi amici e cadde tra le braccia di Leon. Tutti si abbracciarono felici.

:- Finalmente ce l'abbiamo fatta! gridò Anna tutta pimpante.

:- Sì e solo grazie a te che hai avuto tutto quel coraggio lì dentro! disse Alex.

I ragazzi tornarono all'accampamento equipaggiati di bottiglie contenenti la cura.

Ne diedero un cucchiaino a chi era verde e due a chi era uno zombie.

Ce l'avevano fatta, quei cinque ragazzi che nessuno conosceva erano riusciti a salvare il mondo restando uniti.

Aldo Cognigni

ISC di Sant'Elpidio a mare

Scuola Primaria "G. Mazzoni", Classe 3 C



## ALESSANDRO E L'UOMO INVISIBILE

C'era una volta un bambino di nome Alessandro che amava ascoltare le notizie e un giorno sentì al telegiornale che un uomo invisibile stava girando il mondo portando dietro di sé malattia e morte.

Pian piano arrivò a Sant'Elpidio e nel giro di qualche giorno per paura di incontrarlo chiusero le scuole e il sindaco invitò tutti i cittadini a restare a casa.

Questo signore si chiamava Covid-19 e si avvicinava alle persone senza farsi vedere e con un soffio le contagiava.

Alessandro aveva la passione della scienza e passando tutti i giorni chiuso in casa si divertiva insieme a fratello a fare delle pozioni.

Un giorno suo nonno non si sentì bene, si misurò la febbre e aveva 40, allora la nonna chiamò subito il dottore che le prescrisse un test e risultò positivo.

Il nonno rimase a letto per diversi giorni e un giorno chiese alla nonna di portargli un po' d'acqua e lei per sbaglio prese una delle bottiglie preparate da Alessandro.

Nel giro di qualche giorno la febbre sparì e il nonno guarì definitivamente.

La notizia fece il giro del mondo e dopo qualche giorno Sant' Elpidio si riempì di dottori provenienti da tutto il mondo.

E c'è di più, Alessandro abitava in una casetta in campagna e qualche ora del giorno la passava in giardino a guardare con il cannocchiale le montagne, le belle colline fino ad arrivare al mare.

Un giorno le passò avanti una macchia scura che gli fece paura ma come toglieva il cannocchiale dagli occhi scompariva.

Il giorno dopo successe di nuovo e capì che forse si trattava dell'uomo invisibile che stava entrando nella casa del suo amico Aldo, così chiamò tutti i dottori che erano arrivati nel suo paese.

Alessandro insieme ai dottori preparò tante bottiglie con la sua ricetta segreta e si diressero a casa di Aldo, identificarono con il cannocchiale il COVID 19 e lo sommersero di liquido.

Finalmente l'uomo invisibile si rese visibile, era veramente brutto e viscido e nel giro di qualche minuto cadde a terra e morì.

Era primavera e finalmente in tutte le piazze e strade del mondo la gente poté uscire, riabbracciarsi e riprendere la loro vita quotidiana grazie al meraviglioso Alessandro.

## PARTEMI ALESSANDRO

Isc Sant'Elpidio a mare  
Scuola Primaria "G. Mazzoni"  
Classe 3 C



## **Corona il piccolo virus**

C'era una volta, in un laboratorio di ricerca scientifica, un piccolo Virus che viveva insieme alla sua mamma Antiodore e al papà Antipolmone, due anziani virus molto conosciuti nel mondo della Medicina.

Il piccolo virus veniva chiamato da suo padre e da sua madre con il nomignolo di “Corona”, perché era rotondo, rosso e con addosso tante trombette tutte rosa e viola.

Un giorno, il dottor Slorp, uno scienziato sbadato, lasciò il piccolo virus attaccato ad una provetta, perché gli piaceva cantare le sue trombette; lo dimenticò lì sul suo microscopio...

Come tutte le sere, nel laboratorio scientifico, ad una certa ora arrivava la signora Lilly, l'addetta alle pulizie.

Il piccolo Corona, da tempo curioso di conoscere ed esplorare il mondo che stava fuori a quella grigia e puzzolente stanza, saltò sul grembiule di Lilly e in un battibaleno rimase lì immobile e silenzioso. La signora non si accorse di nulla, perché stava intenta a pulire accuratamente il laboratorio e anche perché indossava delle cuffiette per ascoltare musica.

Fu così che Corona iniziò il suo viaggio tanto desiderato!!!!

Purtroppo questo viaggio provocò, però, un brutto evento: Lilly morì, era stata troppo a contatto con il piccolo virus che ahimè non sapeva di essere così potente e dannoso!

Mentre viaggiava, Corona cambiava colore ogni volta che cambiava nazione: diventò giallo, verde, rosso, blu, grigio e viola.

Passò un anno a viaggiare in lungo e in largo per il mondo e purtroppo ovunque andava uccise moltissime persone!!!!!!

Un giorno arrivò in Italia, in un piccolo paese delle Marche e precisamente a Petritoli dove vivevano due anziane signore molto conosciute e stimate, perché potenti; queste si chiamavano Teolalda e Miriam. Esse provarono a combattere questo brutto virus che nel giro di poche ore aveva fatto ammalare e morire parecchie persone del loro paese.

Pensarono ad una medicina naturale, una specie di intruglio preparato con aceto, olio, cipolle, prezzemolo e menta. Somministrarono questa “medicina”, così loro la chiamavano, a diverse persone malate ma nulla, queste continuavano a morire. Finchè una bella mattina di primavera

le due sorelle ebbero un'idea geniale! Mescolarono aglio e latte bollente!!!! Andarono a casa di un vecchietto molto malato e glielo fecero bere tutto d'un fiato!!!! Improvvisamente l'anziano signore cominciò a respirare meglio e la febbre si abbassò. Il piccolo Corona non riusciva proprio a sopportare quell'intruglio e così si trasformò in un virus non più pericoloso e cattivo ma buono e anche simpatico!

Esso, infatti, ogni volta che faceva visita al corpo di una persona, non lo faceva più ammalare ma lo rendeva felice e allegro!

Da quel bel giorno, dunque, tutto il mondo iniziò a curarsi con quella "strana medicina" che era sì molto puzzolente ma anche molto efficace e soprattutto positiva, perché faceva vivere tutti FELICI E CONTENTI!!!!!!!!

Victoria Maria Cartuccia

Isc di Sant'Elpidio a mare

Scuola Primaria "G. Mazzoni" Classe 3 C



## **UN PREZIOSO BRACCIALETTO**

C'era una volta un vecchio stregone cinese che si chiamava Wuhan, aveva previsto che nel 2020 sarebbe venuta nel mondo una pandemia chiamata "Corona virus". Da tanto tempo lui aveva avvisato il suo popolo di mettersi al sicuro, ma nessuno gli credeva, perché non avevano fiducia nella sua magia.

Passati molti e molti anni, arrivato il 2020, di questo popolo sopravvisse soltanto un anziano signore di nome Chitahy; lui era l'unico testimone della profezia dello stregone cinese.

Nel mese di marzo Chitahy si ammalò: aveva tanta febbre, non riusciva a respirare bene e aveva il raffreddore tanto che, dopo aver consultato diversi medici, nessuna riusciva a capire quale malattia avesse...

Un giorno, oramai privo di forze, Chitahy si ricordò della profezia fatta dal vecchio stregone e iniziò ad aver paura di morire!

Appresso a lui nel giro di qualche ora altre persone iniziarono ad accusare i suoi stessi sintomi e ad ammalarsi...alla fine del mese, gli scienziati di tutto il mondo si consultarono e dichiararono che era scoppiata una **PANDEMIAAAAAAAAAAAAAA!!!!!!!**

Chitahy iniziò a convincersi che il vecchio stregone aveva previsto bene!

Il primo di aprile, in una soleggiata mattinata primaverile, quando la primavera iniziava a mostrare i suoi frutti più belli, Chitahy morì e nell'ospedale dov'era da giorni ricoverato, gli scienziati isolarono una nuova molecola della malattia che chiamarono "Corona".

I medici, non conoscendo i familiari di Chitahy, decisero di seppellire l'anziano sotto terra, nel

piccolo cimitero del suo villaggio. Era una giornata piovosa, dal cielo cinereo e pieno di nuvole gonfie come tanti batuffoli di cotone... quando scavando la buca per questo pover uomo, tra le zolle della terra emerse lo scheletro di un uomo...

Lo scheletro fu portato in ospedale per poterne identificare la persona e piano piano si scoprì che erano le ossa del vecchio stregone Wuhan! Ma la scoperta più strabiliante fu che questo scheletro aveva conservato in una delle ossa delle braccia, un braccialetto con incastonate tante pietre preziose colorate. I dottori presero il braccialetto e lo portarono ad analizzare a degli esperti scienziati di pietre antiche...

In quei giorni, in tutto il mondo, i malati crescevano a dismisura, gli ospedali non riuscivano più a contenere tutte quelle persone e i governanti non sapevano più come contenere quella brutta pandemia che stava

costringendo tutti a rinchiudersi nelle loro case per non essere infettati.

Un giorno in uno degli ospedali più famoso del villaggio, arrivò un bambino di nome Vittorio che andava a trovare la sua bisnonna Lina. Mentre i medici stavano visitando l'anziana signora, arrivò un'infermiera con il famoso braccialetto che nel frattempo si era scoperto avesse degli strani poteri!!!!!!!

L'infermiera prese il braccio di Vittorio e gli fece indossare il magico braccialetto che come iniziò a far pressione sul braccio del bambino, si illuminò e contemporaneamente fece illuminare anche gli occhi di Vittorio!!!

Nel giro di 7 secondi, tanti quante erano le pietre preziose incastonate, il bambino incominciò ad avvertire delle strane sensazioni...anche Vittorio capì che quel braccialetto era magico e grazie ai suoi **SUPER**

**POTERI** emanò un fluido capace di passare da Vittorio alla bisnonna che subito guarì!

Fu a quel punto che medici e scienziati si misero a lavoro per scoprire i poteri magici di quelle pietre ed ecco che venne fuori che ognuna di loro aveva un significato ben preciso:

- la **pietra rossa** simboleggiava la forza dell'**AMORE**,
- la **pietra verde** simboleggiava la forza dell'**AMICIZIA**,
- la **pietra gialla** simboleggiava la forza della **PACE**,
- la **pietra rosa** simboleggiava la forza della **FELICITA'**,
- la **pietra arancione** simboleggiava la forza della **FORZA**,

- la pietra viola simboleggiava la forza della VELOCITA'.

Quel giorno Vittorio fu molto frastornato per tutto ciò che gli era accaduto e la sera oramai stanco andò a letto prestissimo. Durante la notte, però, Vittorio iniziò ad agitarsi e a fare dei brutti sogni...tra i quali gli comparve lo spirito del vecchio stregone Wuhan che gli comandava di andare in un castello a sconfiggere un mostro che si chiamava Corona... Vittorio obbedì e con il braccialetto magico al polso partì per questa nuova avventura! Arrivò al castello fatato dove ad attenderlo c'era un enorme mostro rosso!!! Aveva una forma tonda ed era tutto costellato da tantissime antennine ognuna con incastrato un occhio...Appena il mostro si trovò davanti il bimbo iniziò ad urlare e lo attaccò...la lotta fu lunga e dura e quando Corona stava avendo la meglio su Vittorio, a quest'ultimo comparve in

aiuto il vecchio stregone Wuhan che gli suggerì di alzare il braccialetto così che tutti i poteri si fossero uniti e avrebbero avuto più potenza per sconfiggere il mostro cattivo!

Vittorio fece alla lettera ciò che lo stregone gli disse ed ecco che dall'unione delle 7 pietre venne fuori uno scudo con incastonati i sette colori dell'arcobaleno! In pochi secondi il castello scoppiò e con esso anche CORONAAAAA!!!! I l braccialetto si frantumò e il bambino tornò a casa.

A quel punto Vittorio si svegliò tutto sudato e sfinito e piangendo disperato chiamò la mamma che lo rassicurò che aveva soltanto fatto un bruttissimo sogno.

**Resta il fatto che anche  
un bambino di nove anni**

può salvare il mondo!!!!

Vittorio Diletti

ISC di Sant'Elpidio a mare

Scuola Primaria "G. Mazzoni"

Classe 3 C



## **Peter e la Terra Incantata**

C'era una volta un mondo magico chiamato "Terra Incantata" abitato da maghi, fate e folletti.

Ogni giorno dell'anno, tutti gli abitanti svolgevano un lavoro: le fate lavoravano alle stagioni e si occupavano del vento, del sole, del freddo, governavano gli animali e facevano profumi; i maghi, invece, facevano pozioni e creavano la polvere magica per far volare le fate; mentre i folletti erano importantissimi, perché proteggevano la polvere magica, soprattutto, il loro capo di nome "Peter" che custodiva la chiave del laboratorio dove era conservata la polvere.

Peter era giovane, coraggioso e gentile, ma a causa della sua timidezza, non aveva molti amici.

Un giorno nella Terra Incantata arrivò un mago cattivo di nome “Sauron” che la voleva dominare. Con l’inganno divenne amico di Peter e di nascosto gli rubò la chiave del laboratorio dove era custodita la polvere. Durante la notte il mago Sauron mise nella polvere un fungo velenoso chiamato “Fungo Corona”.

Dopo quel giorno tutte le fate ed i maghi, usando la polvere magica, si ammalarono, ma i folletti non vennero colpiti e cercarono un rimedio.

A causa della malattia degli abitanti, non esistevano più le stagioni e la vita nella Terra Incantata si stava fermando.

Peter allora si rivolse ad uno dei maghi anziani che si ricordò dell’esistenza di una pietra azzurra miracolosa che si trovava all’interno di una grotta situata sulle montagne e custodita da un cobra gigante. Ma i folletti partirono lo

stesso anche se avevano molta paura guidati da Peter.

Durante il tragitto incontrarono molti pericoli quasi impossibili: combatterono contro ragni giganti, pipistrelli e aquile; nel frattempo Sauron faceva anche lui delle magie per contrastarli: dava vita alle pietre che formarono un esercito e mandava dei fantasmi.

I folletti affrontarono tutti questi pericoli, ma alla fine ne uscirono vincitori, ma non era ancora finita. Dovevano sconfiggere il cobra.

Questo serpente era lunghissimo, enorme e tutto nero, con grandi occhi gialli che servivano ad ipnotizzare i suoi nemici per mangiarli. Peter lottò con tutte le sue forze aiutato dai suoi amici folletti e insieme vinsero la battaglia, presero la pietra e tornarono vittoriosi alla Terra Incantata.

Con la forza della pietra, il mago anziano fece una nuova pozione magica che guarì tutte le fate e gli abitanti malati; Sauron fu cacciato dalla Terra Incantata e come punizione gli vennero tolti i poteri magici.

Le fatine continuarono il loro prezioso lavoro facendo susseguire le stagioni una dopo l'altra, sulla Terra Incantata tornò la tranquillità e la pace di un tempo e tutti vissero felici e contenti.

**Alessio Mennichelli**

ISC di Sant'Elpidio a mare  
Scuola Primaria "G. Mazzoni",  
Classe 3 C



## **Una bambina speciale**

*Tanto tempo fa in un piccolo paese delle Marche,  
a Sant'Elpidio a mare esplose un'epidemia che prese  
il nome di Coronavirus.*

*Tutti gli abitanti iniziarono a stare male con febbre  
Molto alta ed erano tutti molto spaventati, perchè  
Non si riusciva a trovare una cura.*

*In questo paesino viveva una bambina di nome  
Angelica, molto coraggiosa e molto  
altruista, tanto che, decise di dare il suo contributo  
per combattere questa brutta malattia che piano  
piano si stava diffondendo in tutto il mondo.*

*Angelica aveva un'amica molto speciale, Fata  
Stellina che accorreva tutte le volte che la*

*bambina chiedeva il suo aiuto.*

*Infatti, appena lei la chiamò, la dolce fatina accorse subito da lei chiedendo il motivo della sua chiamata.*

*Angelica, molto rattristata, spiegò cosa stava accadendo nel suo paese e nel resto del mondo, così le chiese se l'avrebbe aiutata a trovare un antidoto per sconfiggere il coronavirus. La fatina non ci pensò due volte e accettò.*

*Il giorno seguente, Angelica e la fatina si recarono per le vie del paese, perchè si diceva che proprio in quelle stradine vagava una strega malvagia che si chiamava "Perfidia".*

*La strega, appena si accorse delle due amiche, disse loro: - " Ho diffuso io il virus in tutto il mondo, perché la razza umana deve essere estinta!!!!!!"*

*La mia cattiveria è superiore all'amore che voi*

***umani riuscite a provare....AH AH AH !!!!***

***Nessuno potrà riportarlo nel mondo, perchè il mio veleno è molto più potente."***

***Angelica sapeva che non era così, l'amore era un sentimento che Perfidia non conosceva....ed era sicura che sconfiggendo la strega, il virus sarebbe morto con lei.***

***La bambina sapeva anche che la strega era allergica ai fiori e quindi l'amore, il sentimento che lei non conosceva, doveva essere rappresentato da un fiore. La fata Stellina si mise subito all'opera facendo una sua super magia ...ed ecco apparire un fiore magico contenente "la Polvere dell'Amore".***

*Angelica lo prese e lo lanciò in aria e come tantissimi fuochi d'artificio, nel cielo apparvero un insieme di colori che neutralizzarono la strega e il Coronavirus.*

*Improvvisamente la gente uscì di casa e non aveva più i sintomi della malattia...erano tutti guariti!!!!*

*In tutto il mondo la malattia venne sconfitta e Angelica fu proclamata salvatrice dell'umanità.*

***Angelica Massimi***

ISC di Sant'Elpidio a mare, Scuola primaria "G. Mazzoni"  
Classe 3 C



## **LA BIANCA COLOMBA**

C'era una volta in un paese lontano una principessa di nome Ani che possedeva una bellissima corona.

Quest'ultima aveva incastonate 19 pietre magiche che avevano il potere del "contagio"; a causa di queste 19 gemme la principessa le aveva dato il nome di "Covid 19". Tutti i cortigiani desideravano poter avere quella corona...

Lei era famosa, perché oltre ad avere questo gioiello, aveva un carattere forte e ribelle fin da quando era piccolina. Non amava che nessuno nel suo regno non le obbedisse e lei stessa era la prima a non voler rispettare nessuna regola che suo padre e sua madre le imponevano. Infatti se ne andava sempre in giro sul suo

bellissimo cavallo bianco e con in testa la sua preziosa e tanto ambita corona!!!

Il suo sogno più grande era viaggiare, poter conoscere i luoghi più particolari e a volte anche più sperduti al mondo!!!! Lei sarebbe voluta diventare la principessa di tutto l'Universo e per riuscirci pensò di usare la sua "contagiosa" corona...

Iniziò così a studiare giorno e notte per capire come poter fare per andare da un paese all'altro. In questo duro studio fu aiutata dal suo amato principe! I due innamorati viaggiarono per anni, visitarono posti meravigliosi nei quali ogni volta si fermavano per qualche giorno così da far ammirare a tutti la sua "contagiosa" corona che, secondo lei, nessuno avrebbe mai potuto possedere!!!!!!!!!!!!!!

Ma volete sapere perché questa colomba era "contagiosa"???? Perché ognuna delle 19 pietre possedeva un fluido magico capace di

contagiare chi le ammirava così da trasmettere un virus malefico.

Questo era l'inganno contenuto nella corona che la rendeva tanto bella e tanto desiderata!

Nessuno conosceva il potere malefico della corona, solo Ani che ovviamente pur di possedere tutto per sé quest'oggetto, non lo aveva rivelato neanche al suo amato.

Una bianca colomba che, era solita volare vicino alla finestra del castello, aveva un giorno sentito la principessa che mentre lucidava la sua corona ne decantava il malefico potere... L'uccello, simbolo della purezza e della pace, rimase scioccato nell'udire tale maleficio così decise di seguire segretamente i due ragazzi durante i loro viaggi. Non era giusto che il mondo avesse subito tanto male solo per il capriccio di una principessa egoista e ribelle che voleva tutto e tutti per sé!

Così ogni qualvolta che la principessa si fermava in un luogo per far ammirare la sua corona alla gente così da contagiarla poi con il malefico virus, la colomba interveniva segretamente spargendo nell'aria tante stelline invisibili che coprivano le persone e le rendeva immuni.

Questi viaggi però non terminavano mai, perché la principessa non riusciva a capire come mai il suo piano non si realizzava!!! La bianca colomba, al tempo stesso, era stanca di volare dietro ad Ani!

Così un bel giorno decise di porre fine a questo malefico progetto della principessa ribelle. Era primavera e la campagna che circondava il castello era tutta contornata da bellissimi ulivi in fiore. La colomba staccò con il suo becco un ramoscello e si diresse sul davanzale del balconcino dove Ani era affacciata. Fece diverse giravolte sopra la testa della principessa

che come sempre indossava la corona e recitò questa formula magica:

“Amore, pace e serenità torna nel cuore di sua maestà!”.

Improvvisamente il viso di Ani cambiò espressione e al posto del solito broncio cattivo e ribelle apparve un sorriso dolcissimo che inteneriva chiunque guardasse la principessa che divenne famosa in tutto il mondo non più per la sua preziosa corona ma per la sua bontà e il suo gran cuore!!!

Anita Squarcia

ISC di Sant’Elpidio a mare  
Scuola Primaria “G. Mazzoni”

Classe 3 C



## La storia di re Giorgio “il Grigio”

C'era una volta... chissà perché, un re annoiato di tutto e arrabbiato, ahimè, con tutti!!! Viveva in un bellissimo castello che, però, era molto triste, perché sempre buio.

Questo re si chiamava Giorgio e abitava qui tutto solo. Somigliava al sole per i bellissimi capelli ricci e biondi che, come dei raggi, ornavano il suo viso; a volte, però, quando Giorgio s'intristiva, a guardarli bene, sembravano tante zampe di scarafaggi!!! Sarà stato per il nero e il grigio del suo vestito o perché non era mai uscito dal castello, era spesso mal visto dalla gente del suo regno; qualcuno addirittura non sapeva neanche della sua esistenza!!! Anche se lui era lì, una losca presenza che tutti chiamavano “il Grigio re”.

Era un uomo particolare, perché non si era mai emozionato per qualcosa: né per i meravigliosi fiori che c'erano nel suo giardino, né per il

mare dalle limpide acque nel quale si affacciava il suo castello, né per gli occhi dolci delle fanciulle più belle che erano solite passeggiare sotto le sue finestre.

Sempre chiuso nel suo grigio e buio castello, il mondo per lui non esisteva!!!

Un giorno, mentre se ne stava seduto a sonnecchiare sul suo trono, re Giorgio udì la voce di un pipistrello che gli fece una proposta: andare con lui a conoscere il mondo che c'era fuori dal suo castello. Ma lui gli rispose che non era affatto interessato, perché convinto che non ci fosse nulla di entusiasmante da vedere là fuori! A lui bastava il suo regno senza colori!!! Ma il pipistrello insistette tanto e dopo aver pronunciato una formula magica, convinse quel bigio re a salire con lui sopra ad un nuvolone scuro!

Da lassù, però non si vedeva niente e il re, saccente com'era, iniziò a lamentarsi e chiese al pipistrello di scendere sotto forma di pioggia. Con la velocità di un lampo, Giorgio si

trovò a toccare terra e nessuno ebbe più scampo: tutti gli oggetti colorati, così come anche le piante e i fiori scomparvero all'istante sotto un mantello grigio che spense il mondo! Tutta la gente impaurita, iniziò a fuggire e fuggire: chi nelle loro case, chi sotto a dei ponti, chi addirittura si rifugiò dentro i tronchi degli alberi... tutta la gente aveva paura di essere bagnata da quelle grigie gocce.

In un battibaleno il mondo diventò sempre più deserto e brutto, popolato non più da persone ma da tanti ombrelli sotto i quali la gente cercava rifugio!

Il pipistrello iniziò ad impensierirsi...

Per giorni e mesi piovve senza sosta, con ogni famiglia che se ne stava nascosta nella propria casa.

L'unico che si divertiva era re Giorgio, contento di aver trasformato il mondo in una gabbia di cemento grigio!!! Ora gli sembrava proprio di stare di nuovo nel suo bigio castello...

Ma ecco che improvvisamente appena il re terminò la sua terribile risata, vide spuntare dovunque intorno a sé, dei pezzi di carta colorata: tutti i bambini volevano nuovamente il loro bel mondo colorato per giocare all'aria aperta con i loro amici, i nonni, gli zii e i cugini. Iniziarono allora a lanciare dei colorati striscioni per creare ponti sgargianti tra i mille balconi; ogni colore portava a tutti una parola buona, capace di riportare l'allegria e la serenità perduta.

In uno striscione, ad esempio, c'era scritto "Arancione, giallo e rosso forse aiutarti io posso", in un altro "Verde, viola e blu mio fratello sei tu!"

Dai balconi al cielo il passo fu breve e in men che non si dica la pioggia si fece più lieve, un timido sole nascente disegnò in cielo un grande arcobaleno iridescente.

Il pipistrello, di fronte a quella magia, in una colomba bianca si mutò e volò via. Il grigio re fu così scacciato, e l'amore trionfò; le persone

uscirono tutte a fare un bel girotondo e si scambiarono un grande abbraccio, il più bello del mondo!!!

### Aurora Recanati

Isc di Sant'Elpidio a mare

Scuola Primaria "G. Mazzoni"



## Il gigante Covid

C'era una volta un re di nome Filippo. Lui era molto amato dal suo popolo, perché era sempre disponibile e pronto ad aiutare chiunque gli avesse chiesto un favore.

Il re viveva in un bellissimo castello, arroccato su una collina dove dall'alto riusciva a vedere se arrivavano i nemici. Non ne aveva molti, proprio perché era una buona persona ma ultimamente c'era un gigante che si era risvegliato dal suo lungo sonno e questo preoccupava moltissimo Filippo!!!!

Ma ritorniamo al re e a dire che abitava nel suo castello con sua moglie, una gentile e garbata ragazza che trascorrevva tutto il giorno a curare il suo giardino, pieno di rose dai più svariati colori, ma anche a suonare l'arpa.

Re e regina vivevano sereni e amati da tutta la corte fino a che un triste giorno un messaggero arrivò con la più brutta notizia che nessuno avrebbe mai voluto sentire: il gigante si era risvegliato!!!!!!!

Ebbene sì Covid, questo era il nome del gigante malvagio, si era risvegliato dal suo lungo sonno millenario e questo era un grande problema!

La leggenda, da sempre tramandata dagli anziani del paese, narrava di un piccolo gigante buono, sorridente e sempre allegro che, dopo aver perso i suoi genitori a causa di un brutto virus, era diventato triste e tanto cattivo. Covid era arrabbiatissimo con il mondo intero, perché non riusciva a capire chi avesse voluto uccidere suo padre e sua madre... Era così cresciuto con tutto questo odio e cattiveria verso tutte le persone che incontrava e che considerava come suoi nemici. Ad un certo punto della sua vita, però, il gigante sfinito da tanta cattiveria che

serbava nel suo corpo, si addormentò. Da quel giorno la gente del paese viveva serena senza l'ombra di Covid ; questo sonno durò circa un millennio fino a che un brutto giorno il gigante stanco di dormire si risvegliò!

Ed ecco, dicevamo, che non appena arrivò la brutta notizia re Filippo decise di avvertire tutta la popolazione di rinchiudersi in casa senza uscire fino a che lui non avesse dato un permesso; sua moglie fu rinchiusa nella torre più alta del castello insieme alle sue ancelle che comunque si prendevano cura di lei; Filippo, invece, preparò il suo esercito che era potentissimo, perché era organizzato con numerosi cannoni, fucili, frecce e catapulte e partì alla ricerca di Covid.

Viaggiò e viaggiò per giorni e giorni, cercando in lungo e largo ma nulla, del gigante nemmeno l'ombra!

Finché una mattina di una piovosa primavera, con un acquazzone terribile che non annunciava nulla di buono, il re si trovò davanti ad una grotta dove probabilmente si era rifugiata la terribile creatura... Filippo lanciò un terribile urlo e il gigante incuriosito uscì subito ritrovandosi impreparato davanti ad un esercito tanto ben organizzato! La battaglia fu lunga e ahimè sanguinosa e durò tutto il giorno fino a che, verso sera, Covid, oramai sfinito e mal ridotto, cadde ai piedi del re e si arrese...

I soldati gli legarono le mani e caricatelo sopra un carro lo portarono a castello dove lo rinchiusero nella prigione sotterranea. Filippo, quindi, avvisò subito il suo popolo che, al suo ritorno, lo acclamò e festeggiò. Allo stesso tempo anche la regina fu libera di uscire dalla torre e tornare alle sue rose e alla sua musica.

Ma il re, nonostante tutto, non riusciva a vivere sereno come un tempo.

Il gigante veniva nutrito nella sua cella ma una mattina Filippo decise di andare a parlarci, perché non voleva saperlo solo in quella buia e fredda prigione. Scese le strette e vecchie scalette, aprì un cancello arrugginito e trovandosi davanti Covid che piangeva, lo abbracciò forte forte.

A quel punto il gigante capì che una nuova vita stava per cominciare...

Da quel giorno e per tutti i giorni che seguirono, i due divennero amici, vivendo in armonia e collaborando affinché in tutto il regno si vivesse tutti felici e contenti.

**Cristiano Papili**

ISC di Sant'Elpidio a mare

Scuola Primaria "G. Mazzoni", Classe 3 C

## Fiaba dei fiori velenosi

C'era una volta in un paese lontano una strega cattiva ma veramente tanto tanto cattiva!

Lei era sempre scontrosa e arrabbiata con la gente del suo paese, perché veniva considerata la persona più brutta tra tutti gli abitanti. Nessuno l'avvicinava né le parlava...nessuno voleva avere rapporti con lei.

Stanca e amareggiata da questa situazione, un giorno la strega decise di vendicarsi da queste cattiverie, creando una pozione magica!

Lavorò per giorni e giorni nel suo laboratorio segreto dove, tra ampolle e provette dai mille colori e miscugli potenti, riuscì a tirare fuori dei piccoli semi rossi dal potere di far ammalare chiunque li avesse toccati o respirati...da essi, infatti nascevano dei fiori bellissimi ma anche molto molto velenosi!!!

Una bella mattina di primavera, la strega andò sulla collina più alta della zona in cui viveva e

si mise a piantare i semi magici che, in pochi giorni, diedero vita a dei bellissimi fiori rossi che, però, erano molto velenosi. Chiunque si avvicinava ad essi e li toccava o ne respirava il buonissimo profumo che emanavano, venivano subito contagiati da un mortale virus chiamato Corona 19. La strega malefica aveva scelto questo nome, perché corona era la forma dei petali che questi fiori avevano e 19 era il numero dei petali.

Così capitò che un giorno un contadino, durante la sua solita passeggiata mattutina, capitò proprio nei pressi di quella collina e vedendo quegli strani fiori rossi, si avvicinò. Inizialmente li osservò ma poi erano così attraenti e profumati che fece un bel respiro e inalò il potente odore che subito trasmise il mortale virus al pover'uomo. Subito il contadino non avvertì nessun malessere ma appena giunse a casa iniziò a tossire così tanto che in poco tempo contagiò tutta la sua famiglia. La moglie chiamò subito il dottore

che, dopo aversi fatto raccontare dall'uomo dove era stato e cosa aveva fatto nei giorni precedenti, capì subito che il problema probabilmente stava nel fiore.

IL dottore si recò subito sulla collina e raccolse, con un paio di guanti ed una mascherina, i malefici fiori e li portò nel suo laboratorio. Allo stesso tempo disse a tutte le persone del paese, di restare a casa fino a quando non avrebbe trovato la soluzione. Tutti obbedirono e rimasero nelle proprie case per evitare di contagiarsi.

Intanto la perfida strega rideva felicissima della sua vendetta e chiusa nella sua catapecchia continuava a creare intrugli magici per continuare a fare del male!!!!

Dopo qualche giorno il paese si risvegliò con le colline ricoperte di neve e tutti i fiori della strega cattiva appassiti, senza più il potere di trasmettere la malattia.

A quel punto, il dottore che non era ancora riuscito a bloccare il potente virus diede a tutta

la popolazione la bella notizia di poter uscire e vivere la propria vita normalmente. La bellissima notizia si diffuse immediatamente in paese e tutti gli abitanti uscirono dalle proprie case per festeggiare con canti e balli.

Da quel giorno vissero tutti felici e contenti, tranne la strega cattiva che aveva quella pozione malefica con tutte le sue forze, ma non aveva considerato il magico potere della neve.

## Dea Baiocco

ISC di Sant'Elpidio a mare

Scuola Primaria "G. Mazzoni"

Classe 3 C



## **LA ROSELLINA BIANCA**

C'era una volta, molto molto tempo fa, in un castello arroccato su una collina, una bellissima principessa di nome AnnaRosa.

I suoi capelli color dell'oro, la sua carnagione rosea e i suoi occhi verde smeraldo, la rendevano la ragazza più desiderata del reame e siccome non solo era bella ma anche molto gentile e garbata, tutti gli abitanti del villaggio erano soliti omaggiarla ogni giorno con delle delicate rose rosse.

Un giorno di primavera, mentre la principessa, come era suo solito fare, era in terrazza a raccogliere le sue adorate roselline, vide improvvisamente apparire una grossa nuvola nera che in breve tempo oscurò tutto il castello...

AnnaRosa, tutta tremante, rientrò subito nelle sue stanze e si nascose sotto il suo letto a baldacchino. Ogni tanto faceva capolino per vedere cosa stesse succedendo quando improvvisamente un vecchio drago tutto rosso comparve davanti alla sua finestra!!!

La ragazza, alla vista del mostro, iniziò a tremare come una foglia al vento e piano piano scivolò di nuovo sotto il suo letto. Erano moltissimi anni che il drago rosso non si risvegliava dal suo profondo sonno tant'è che tutti gli abitanti del reame si erano dimenticati della sua esistenza. AnnaRosa ripensò allora all'antica leggenda che sua nonna era solita raccontarle quando era piccolina...e di quel vecchio drago color rosso fuoco portatore di un bruttissimo virus...era LUI!!!!, si era proprio lui che era di nuovo tornato nel villaggio per contagiare chiunque avesse incontrato nel suo cammino...

Così proprio mentre la principessa realizzava che sarebbe dovuta fuggire immediatamente per non essere contagiata che il vecchio drago scivolò sotto la finestra della camera e in un battibaleno colpì AnnaRosa che cadde subito a terra priva di sensi!!!

Quando la servitù sentì il rumore del corpo della fanciulla cadere a terra, accorse immediatamente e la adagiò sul suo letto. Furono chiamati subito a palazzo i migliori dottori del reame che dissero che la principessa era stata vittima dell'incantesimo del drago rosso che le aveva iniettato un virus letale chiamato "COVID 19".

Nel giro di qualche minuto la terribile notizia fece il giro del reame e tutti nel villaggio corsero a rintanarsi nelle loro case per non essere contagiati.

Passò l'estate e tutto il regno sembrava dormire un profondo sonno insieme alla sua bellissima

principessa che come una bambola giaceva con gli occhi chiusi nel suo bellissimo letto...

Arrivò l'autunno con le sue prime piogge e il suo sottile venticello e gli abitanti del villaggio pregavano ogni giorno affinché la pioggia avesse portato via quel cattivissimo virus!!!!

Una mattina, mentre AnnaRosa se ne stava isolata nella sua stanza, apparve vicino al suo letto una meravigliosa fata tutta colorata che, come una farfalla, iniziò a volteggiare intorno alla fanciulla spargendo su di lei tantissimi petali profumatissimi...Era la fata madrina che era venuta a ridarle la vita!

Molto delicatamente la piccola fata-farfalla si avvicinò alla principessa e le sussurrò

:- Non preoccuparti cara, ti aiuterò io a combattere questo brutto incantesimo! Adesso svegliati, tirati su e vai in terrazza, cerca tra le rose che non hai più raccolto, quella di color

bianco lucente come il diamante; prendila e immergila in una bacinella piena d'acqua. Quando lo farai la rosellina piano piano si aprirà e dal suo bocciolo spunterà un anello magico!!! Infilalo al tuo dito mignolo della mano destra e l'incantesimo del vecchio drago rosso si spezzerà.

AnnaRosa non esitò neanche un attimo! Corse subito al terrazzo, cercò la rosellina bianca, la immerse nell'acqua e attese un po'...

Come per magia, dal bocciolo spuntò fuori l'anello magico!!!

La principessa indossò subito il gioiello e improvvisamente tutti i suoi malesseri svanirono...

Anche il drago rosso che con la sua ombra scura aveva avvolto nelle tenebre il regno fino a quel momento, sparì subito, lasciando tutti i cortigiani e la principessa a bocca aperta!!!!!!!!!!

Nel giro di qualche ora AnnaRosa e tutta la sua corte organizzò una bellissima festa con tanta musica, canti, danze e buonissimo cibo per tutti gli abitanti del villaggio che da quel momento ricominciarono ogni giorno ad omaggiare la dolcissima principessa con meravigliosi fasci di rose bianche come diamanti!

**Elisabetta Marsili**

ISC di Sant'Elpidio a mare

Scuola Primaria "G. Mazzoni"

Classe 3 C



## **Una brutta settimana per la signora Paola**

C'era una volta una signora che si chiamava Paola ed aveva una vita bellissima: tutti i giorni si occupava dei suoi fiori, andava a fare la spesa, preparava i biscottini per le sue amiche che andavano a casa sua tutti i giorni a prendere il té, faceva l'orto con la sua vicina di casa e faceva la spesa per un'anziana che non poteva uscire di casa.

Una notte la signora Paola vide vicino al suo letto un gigantesco essere simile a un pesce-palla che le disse :-Io sono il signor Coronavirus e mi impossesserò della tua bellissima vita.

Da quel giorno il signor Coronavirus seguiva la signora Paola ovunque e lei si sentiva sempre

più stanca finché non le venne la febbre alta e ogni volta che la signora Paola stava più male il signor Coronavirus cresceva e stava seduto sul suo comodino e la guardava tutto soddisfatto.

I familiari erano molto preoccupati per lei, i vicini di casa che non la vedevano più andare a fare l'orto chiamarono la signora Scacciavirus. Un giorno bussò alla porta della signora Paola la signora Scacciavirus aveva lunghi capelli biondi, con gli occhi azzurri e un vestito bianco che gli offrì il suo aiuto: tutte le mattine portava a Paola un intruglio miracoloso dal sapore cattivo al gusto di broccoli, aglio e fragola.

La signora Paola stava ogni giorno meglio e il signor Coronavirus diventava sempre più piccolo e con la faccia sempre più arrabbiata fino a che un giorno finalmente sparì.

La signora Paola guarì completamente e poté ritornare alla sua vita felice e ritornò a fare

l'orto i dolci e la spesa per la signora anziana e vissero tutti felici e contenti.

GRETA GIAMMARIA

ISC di Sant'Elpidio a mare

Scuola Primaria "G. Mazzoni"  
Classe 3 C



# **LA BACCHETTA MAGICA**

## **DI LEONARDO**

C'era una volta un bambino di nome Leonardo, che viveva in un piccolo paese di nome Sant'Elpidio a Mare. Lui era un ragazzino molto silenzioso ma anche molto vivace e curioso. Aveva due occhioni neri come la sua carnagione che al primo sole diventava color cioccolato. Leo, come veniva chiamato dai suoi amici, viveva con la sua bellissima famiglia e si volevano molto bene!

Un brutto giorno, però, arrivò dal Sindaco del paese una brutta notizia: gli abitanti di Sem non sarebbero più potuti uscire dalle loro case, perché un cattivo virus stava contagiando tante persone che nel giro di poche ore si era seriamente ammalate.

Le scuole furono immediatamente chiuse, così come tutti i negozi, le chiese ed ogni luogo pubblico... A Sem calò un silenzio surreale!!!! Tutti si rinchiusero nelle loro case e fuori non si sentì più nessun rumore ma solo un profondissimo

SILENZIOOOOOOOOOOOOOOO

Una profonda tristezza si posò sopra ogni cosa che sembrava aver perso colore: le piante, le case, le persone si erano tutte ingrigite e Leo iniziò a pensare come poter risolvere questo problema.

Una sera in preda a tanta rabbia si rinchiuse nella sua cameretta e rovistando nella cesta dei suoi giochi, si ricordò di un bacchetta magica che usava da piccolino per mascherarsi da maghetto! Rovistò a lungo nella cesta fino a che la tirò fuori!!!! Era un po' impolverata, ma dopo averla ripulita, provò a puntarla verso il suo lettino che in un battibaleno scomparve.

Riprovò, quindi, verso l'armadio e di nuovo scomparve...insomma funzionava di nuovo e molto bene.

Scese di corsa le scale e senza farsi accorgere dalla sua famiglia Leonardo andò alla ricerca del terribile mostro che, secondo lui, era il responsabile del contagio.

Dopo aver a lungo cercato nelle piccole vie del paese, dopo aver percorso chilometri e chilometri nella campagna che circondava Sem, Leo si imbatté improvvisamente in un mostriciattolo viola che fissandolo poco ci mancò lo contagiasse.

Ebbene sì, il piccolo Leo tirò fuori la sua bacchetta magica e puntandola contro la terribile creatura, la fece immediatamente scomparire!!!!!!

Non potete immaginare i salti di gioia che Leo fece e velocissimamente tornò a casa. Senza

fare rumore cercò di entrare nella sua cameretta e scivolò sotto le coperte prendendo subito sonno. Quella notte il bambino dormì così bene che quando il mattino seguente si svegliò, si sentiva sereno e rilassato. Si affacciò subito alla finestra e meraviglia delle meraviglie, trovò il suo paese rivestito da mille colori, musiche, gente che cantava a squarciagola e si abbracciava per la gioia!!!!

Anche la sua famiglia era contenta e tutti insieme scesero in strada a festeggiare....

Ora Leonardo si sentiva, in cuor suo un eroe per quello che era riuscito a fare e sperava che non fosse solo frutto della sua fantasia di bambino curioso.

**LEONARDO BRUNI**

ISC di Sant'Elpidio a mare

Scuola Primaria “G. Mazzoni”

Classe 3 C



## **L'incantesimo del virus**

C'era una volta, in un castello di foglie e di legno, in mezzo a una foresta meravigliosa, un gigante di nome Arturo che era sempre arrabbiato, scontroso e non condivideva mai niente con nessuno. Faceva sempre le provviste da solo e non cercava mai di fare amicizia.

Poco distante dal suo castello, in una casetta di pietre con il tetto di paglia, viveva un mago di nome Gigetto che se ne stava sempre per i fatti suoi a sperimentare nuove pozioni magiche.

Un pomeriggio il mago Gigetto vide la strega Magò che viveva nel bosco, puntare la sua bacchetta contro il gigante che, molto arrabbiato, le disse di spezzare l'incantesimo! Così il mago iniziò a farsi delle domande e per togliersi ogni dubbio, decise di andare a parlare con il gigante.

La sera stessa il mago bussò alla porta del gigante, ma lui inizialmente non voleva farlo entrare, così il mago insistette un po' e lo convinse. Il mago chiese al gigante che cosa fosse successo e quest'ultimo gli disse che quando la strega lo teneva sotto l'incantesimo, non riusciva a respirare, non sentiva più il profumo dei fiori del bosco ed era molto triste. Così il mago tornò a casa sua a vedere nei suoi libri di incantesimi quale poteva essere quello fatto al gigante. Dopo aver cercato per tutta la notte scoprì l'incantesimo fatto al gigante: era uno dei più potenti al mondo e si chiamava l'incantesimo del Coronavirus!

L'unico modo per spezzarlo era quello di far bere al gigante una pozione magica a base di alcune erbe speciali che, però, si trovavano solo nel giardino della strega.

Il mago allora decise il giorno dopo di andare a raccogliere le erbe a casa della strega e quando

si trovò lì questa uscì con la sua scopa volante per scappare via, ma il mago fu più veloce di lei e con un rapido colpo di bacchetta le fece un incantesimo che la tramutò in una pietra per tutta la vita!

Il mago poté quindi raccogliere le erbe e farci una pozione per il gigante che, non appena la bevve, si sentì subito meglio e poté ritornare alla vita di prima, insieme ai suoi vecchi amici ed anche insieme al suo nuovo amico Gigetto.

**Lucia Sabini**

ISC di Sant'Elpidio a mare

Scuola Primaria "G. Mazzoni"

Classe 3 C



## IL PAESINO DI “MILLE COLORI”

C'era una volta un paesino molto carino chiamato “Mille colori” perché di colori ce n'erano veramente tanti.

Le case erano pitturate con tanti colori diversi e anche molto allegri; le persone indossavano indumenti colorati; le strade, le auto, gli autobus, gli alberi erano di tante sfumature diverse .

La gente del paese era molto allegra, divertente, affettuosa e tutti si volevano bene e si abbracciavano.

I bambini giocavano spensierati nei parchi cantando e ballando canzoncine.

Sembrava di vivere nel paese delle meraviglie dove tutto era bello, tutto era magico e la gente si voleva bene.

Tutto questo splendore fino a che un giorno comparve all'improvviso in cielo un enorme

nuvola nera che coprì il sole oscurando piano piano tutto il bel paesino.

All'inizio non sembrava comunque far gran che tranne che togliere quella luce luminosa al paese di “Mille colori”.

Ma qualche giorno dopo dall'enorme nuvola nera iniziò ad uscire un fumo dall'odore molto forte e sgradevole che cominciò ad espandersi dappertutto.

Con il passare dei giorni le cose peggiorarono, la gente non sorrideva più, non parlava più, sembravano tutti stanchi.

Quasi tutti avevano il raffreddore e la febbre e stavano quindi chiusi in casa.

Per la strada non si vedeva più nessuno.

Nemmeno i bambini avevano più voglia di giocare e i loro canti si erano trasformati in pianti e capricci.

Le poche persone che non avevano problemi cominciarono a chiedersi cosa fosse successo.

Un giorno alla televisione annunciarono l'arrivo di COVID 19, un'enorme nuvola nera

che girava nel cielo con l'intenzione di togliere il sorriso alle persone facendole stare male.

Un uomo di nome Marcello detto lo “scaccia malinconia” spiegò che questo virus in realtà era un piccolo folletto magico e cattivo che era cresciuto solo senza nessun amico con cui giocare.

Intorno a sé aveva avuto sempre solo tristezza e malinconia e per questo non sopportava vedere la gente sorridere e soprattutto i bambini giocare.

Venuto a sapere del paesino di “Mille colori”, dove tutto era bello, colorato e tutti erano felici, decise di trasformarsi in un'enorme nuvola nera per poter così spargere nel paese il suo virus cattivo che faceva star male le persone.

Nei giorni successivi nel paesino la situazione peggiorò sempre di più, ormai tutti erano ammalati e tristi.

Venuto a sapere della situazione difficile, Marcello lo “scaccia malinconia” decise di

recarsi a “Mille colori” per aiutare la gente a scacciare il virus.

Pensò che l'unico modo per liberarsene o meglio far diventare il folletto una persona buona era quello di farlo sentire importante e apprezzato dalle persone.

Così fece appendere sulle finestre delle case, sulle vetrine dei negozi, sui muri del paese, dei cartelloni che raffiguravano un arcobaleno con scritto “Andrà tutto bene folletto non sarai più solo”.

La nuvola, vedendo i colori luminosi degli arcobaleni e quelle parole scritte, cominciò a schiarirsi a poco a poco e il fumo sparso per il paese ormai non c'era più e si cominciarono a vedere di nuovo i bei colori del paese.

La gente iniziò a guarire, i bambini ricominciarono a giocare sorridenti nel parco.

Ad un tratto, arrivò nel parco un piccolo folletto che si avvicinò sorridendo ai bambini e li prese per mano e tutti insieme fecero un girotondo.

Finalmente “Mille colori” ritornò ad essere il paese dei colori dove tutto tornò a risplendere anche gli occhi del folletto.

PIERMARTIRI MATTEO

ISC di Sant’Elpidio a mare

Scuola Primaria “G. Mazzoni”, Classe 3 C



## UN'ARIA NUOVA

Tanto tempo fa, in un paese lontano, viveva un bambino di nome Namek.

Lui era piccolo di statura, con occhi molto vispi, generoso e gentile, ma non aveva molti amici: i bambini del paese lo prendevano sempre in giro, perché amava molto gli animali.

Passava tutto il suo tempo con loro, in un parco giochi tutto speciale, dove saltava con le scimmie da una pianta all'altra, faceva a corsa con i leoni, nuotava nella laguna con i cocodrilli...insomma amava l'avventura!

All'improvviso, però, le cose cambiarono. Come ogni giorno andò a fare visita ai suoi

amici, ma trovò alcuni di loro imbalsamati, come pietre!

La stessa cosa accadde per diversi giorni e ogni volta era peggio: sempre più amici immobili e pietrificati, tutti gli altri terrorizzati e nascosti.

Preoccupato, pensò di chiedere aiuto ad una vicina, una dolce vecchietta che viveva con il suo nipotino Caio che era molto antipatico, era uno di quelli che deridevano Namek.

La nonnina spiegò a Namek che da qualche notte si sentivano dei rumori e un forte vento, tanto da spaventare tutti...ma fu interrotta da Caio che gridò:- Vattene, rompiscatole! –

La nonna allora, per giustificarlo, disse a Namek: - Perdonalo, da un po' di tempo è diventato nervoso e sgarbato, saranno tutti quei compiti! - Namek sbirciò dentro la casa e vide Caio tutto preso a scarabocchiare su un foglio,

sommerso da tante pagine sparse dappertutto, con una grande e strana penna.

-E' una cosa molto strana! – pensò Namek.

Quella notte, sentì anche lui dei rumori spaventosi e raffiche di vento.

Al mattino seguente, ritornò al suo parco giochi speciale e non vide nessuno, solo altri animali imbalsamati.

Per fortuna, una rana balzò fuori dal suo stagno e gracidò con voce tremolante: - Da là sotto ho visto un'ombra gigantesca che soffiava aria e poi all' alba ho trovato questo disastro, è terribile! –

Anche Namek, spaventato ed addolorato, pensò che doveva trattarsi di una creatura spaventosa che soffiava vento di morte!

La notte seguente, deciso a scoprire qual era il male che affliggeva i suoi amici animali, Namek si nascose tra i cespugli in giardino. Ad un certo punto iniziarono i rumori e vide uscire da casa di Caio una specie di drago che sputava aria, non fuoco. Forse, era aria velenosa, malata e contagiosa, pensò...

Allora, pian piano entrò in casa di Caio e lo vide addormentato su dei disegni in cui c'era proprio quel drago che soffiava ed uccideva tanti animali! Notò anche, che Caio teneva in mano una penna molto particolare che stava luccicando. Quindi Namek si nascose dietro alla tenda ed aspettò ... dopo un po', infatti, tornò quel mostro, in un attimo si tuffò e sparì nel foglio che era sotto Caio; a quel punto anche la penna si spense.

Namek capì allora che tutte le brutte cose che stavano accadendo erano colpa dei disegni di Caio, che quella penna magica faceva diventare reali!

Pieno di coraggio il ragazzino rubò la penna dalle mani di Caio, come un vero ladro e corse a casa.

Era ancora notte fonda quando a Namek venne un'idea: iniziare a disegnare.

Fece tante farfalle che si posavano sugli animali pietrificati, ridandogli la vita; fece un parco giochi pieno di bambini felici che giocavano insieme; fece piovere fiori dal cielo... infine, esausto, si addormentò.

Al suo risveglio, Namek nascose la penna e andò a bussare alla nonnina, che aprendogli la porta, gli chiese: - Sei venuto a giocare con

Caio? Questa mattina sembra un altro, si è svegliato tutto gioioso e gentile! –

Namek rispose che sarebbe tornato più tardi, ora doveva controllare una cosa...corse subito al parco degli animali, ma nel cammino si accorse di un parco giochi che prima non c'era, notò fiori lungo la strada e vide svolazzare tante farfalle! Cominciò a sperare che la sua idea avesse funzionato.

Quando arrivò vide che i suoi cari amici erano guariti e salvi, felici di poter uscire dalle loro tane e dai loro nascondigli e di tornare a giocare tutti insieme, grazie al loro piccolo eroe!

Namek consegnò la penna magica, senza mai sapere da dove fosse venuta, ai cocodrilli per farla proteggere da mani sbagliate, ma quando nel paese serviva qualcosa, lui disegnava!

Da allora il ragazzino ebbe anche tanti amici bambini, che non lo prendevano più in giro, anzi lo cercavano continuamente per giocare insieme, perché lui aveva sempre tante idee strampalate, avventurose ma super divertenti!!!

**Mattia Cesetti**

ISC di Sant'Elpidio a mare

Scuola Primaria "G. Mazzoni"

Classe 3 C



## Glitter e la Strega Guastafeste

C'era una volta, in un piccolo paese appoggiato sulle dolci colline verdi, una bambina di nome Glitter.

Glitter era speciale, perché poteva parlare con gli animali ed era amata da tutti.

In questo paesino, grazioso e tranquillo, gli abitanti vivevano in libertà ed armonia, ad esempio, potevano riunirsi e ballare sotto al sole, giocare a rincorrere le farfalle colorate che affollavano i parchi, uscire con gli amici e fermarsi ad ammirare le stelle, sognando ad occhi aperti.

Insomma, tutto era bello poiché sapevano apprezzare la semplicità delle piccole cose.

Improvvisamente, però, la loro serenità fu rovinata dall'arrivo della Strega Guastafeste, talmente invidiosa della gioia e della pace che

seminò terrore nelle strade e costrinse gli abitanti a chiudersi nelle proprie case, per potersi proteggere.

<< Adesso che ci sono io, vediamo se avrete ancora voglia di uscire di casa! >>.

Ben presto tutti conobbero la solitudine e trascorsero molti giorni senza potersi mai incontrare, perché nelle strade e nelle piazze c'era la strega cattiva che quando riusciva a catturare gli abitanti, li strappava via dalla propria famiglia.

Una mattina Glitter, stanca di vedere il suo paese triste e spaventato, pensò che fosse giunto il momento di fare qualcosa per cambiare la situazione, così, chiamò con un fischio i suoi amici animali, che si radunarono velocemente intorno a lei e, mentre si scambiavano idee e strategie per combattere la

strega, una luce celeste catturò la loro attenzione. Da quella bellissima luce uscì una fatina, che si rivolse a Glitter, dicendole:

<< Mia cara, la strada per sconfiggere la strega è lunga e complicata, ma tu sei coraggiosa e il tuo cuore è buono.

Innanzitutto, dovrai riuscire a sfamare il popolo che non può lavorare e ha bisogno di cibo. Consola il suo pianto.

Scegli una tartaruga, falle fare il giro del paese e dopo ogni porta che essa riuscirà ad attraversare, la strega sarà sempre più debole.

Risveglia l'unicorno volante che potrà difendervi dagli attacchi della Strega Guastafeste. Per fare questo, avrai bisogno dell'impegno di tutti gli abitanti.

Andrà tutto bene! >>.

Di colpo la fatina sparì nella luce celeste e Glitter si preparò ad affrontare le tre sfide.

Iniziò chiedendo agli amici animali di correre nei campi a raccogliere i frutti da portare nelle case. Così fecero e le famiglie smisero di piangere, poiché potevano dare da mangiare ai loro bambini.

Glitter, soddisfatta, preparò la sua amica tartaruga a percorrere le vie del paese, invitandola a bussare ad ogni porta, per ricordare alle persone che il segreto del sacrificio è la pazienza. E così, pian pianino, la piccola tartaruga portò questo messaggio di speranza in tutti i cuori.

Ora bisognava risvegliare l'unicorno volante di cui parlava la fatina.

Non era un unicorno qualunque, poiché il suo corno dorato racchiudeva l'antidoto magico,

capace di fornire uno scudo invisibile di fronte agli incantesimi della strega.

Così, Glitter, chiamò la colomba bianca, simbolo della pace, e le chiese di volare sopra i tetti, affinché la gente, con lo sguardo rivolto al cielo, iniziasse a pregare.

Le loro preghiere erano così forti che, all'improvviso, il cielo si tinse di mille colori.

In quel momento spuntò un meraviglioso unicorno che, felice di tanto amore proveniente dalla Terra, cominciò a sprigionare, dal suo corno dorato, l'antidoto magico. Tutti gli abitanti ricevettero lo scudo invisibile e tornarono nelle strade a festeggiare e ad abbracciarsi, mentre la Strega Guastafeste cercava di colpirli.

I suoi sforzi erano inutili, poiché ormai era debole e non faceva più paura a nessuno,

perciò, scappò in tutta fretta promettendo di non tornare mai più.

Glitter era riuscita a superare le tre prove grazie alla bontà del suo cuore e riconsegnò la libertà a tutti. Per sempre.

### ***MIKAELA HOXSA***

ISC di Sant'Elpidio a mare

Scuola Primaria "G. Mazzoni", Classe 3 C



## Una bambina coraggiosa

Un giorno, non molto lontano, in un piccolo paesino nascosto tra grandi colline e verdi boschi, una bambina di nome Sofia viveva con la sua famiglia e il suo amato cane Pongo.

Sofia passava le sue giornate allegra e spensierata, giocando con i suoi amici, andando a scuola e correndo nei boschi. Una mattina quando si svegliò, vide, affacciandosi alla finestra che il cielo era diventato scuro, non c'era nessuno per le vie del paese e si sentiva molto silenzio. Chiese a sua madre che cosa stava succedendo e la mamma rispose che all'improvviso uno strano incantesimo si era abbattuto nel paese, era arrivato uno strano virus che faceva paura alla gente e tutti si erano rinchiusi dentro casa perché se uscivano si potevano ammalare di una grave malattia.

I giorni passavano, nessuno capiva ancora che cosa stava succedendo, la gente continuava a rimanere in casa e Sofia cominciava a diventare triste perché non poteva giocare con i suoi amici ed uscire all'aria aperta.

Un giorno, mentre Sofia era in casa a giocare col suo cane, sentì una strana voce che disse: “Sofia, vai nella foresta e trova la grotta del vecchio saggio che ti dirà come sconfiggere questo male e ritornare alla normalità”.

Sofia all'inizio non capiva, non sapeva da dove veniva quella voce e di chi era, si sentiva confusa, ma una volta riflettuto, capì che era lei che doveva fare qualcosa se voleva tornare a giocare e divertirsi con i suoi amici all'aria aperta.

Aspettò che si faceva notte, di nascosto, quando tutti in casa dormivano, con il suo fedele amico Pongo, uscirono di casa facendo attenzione che nessuno li vedesse.

Sofia e Pongo si incamminarono verso la foresta, come le aveva detto di fare la voce. La bambina aveva un po' paura perché anche se c'era una grande luna piena che illuminava il cielo, era buio, ma la compagnia di Pongo la rassicurava.

Entrò nella foresta, si guardò intorno e non sapeva dove andare, ma ad un tratto, la stessa voce che sentì nella sua cameretta, le disse di andare avanti e di camminare fino a che non avesse raggiunto una grotta.

Sofia, piano, piano e con Pongo al fianco, si fece coraggio e si incamminò fino ad arrivare ad un punto molto buio della foresta, non si vedeva quasi più nulla, ma all'improvviso comparve una donna che sembrava una fata, con i capelli biondi, gli occhi verdi e una pelle molto chiara che disse: “purtroppo un mago molto cattivo chiamato Corona ha mandato agli umani un potente virus per sconfiggerli tutti ed

impadronirsi del mondo intero. Tu sei qui per aiutare il mondo a tornare come era prima ed entrando in quella grotta troverai l'oggetto magico che sconfiggerà il mago ed il suo maleficio”.

Sofia si fece coraggio ed entrò nella grotta. Era un luogo freddo e buio, ma in fondo ad un tunnel vide una luce e la seguì. In fondo alla grotta trovò un vecchio signore con la barba bianca che le diede un vaso “magico” e le disse: “Sofia, dentro questo vaso c'è la polvere che distruggerà il virus, torna a casa, sali in cima alla collina più alta e spargi la polvere che si trova dentro al vaso nell'aria”.

Sofia era di nuovo confusa, non sapeva cosa doveva fare, ma se quella polvere poteva salvare il mondo intero allora non ci pensò due volte, prese il vaso ed insieme al suo amico Pongo si incamminarono verso casa.

Tornò al suo paese, era ancora buio, ma da lontano si vedeva che si stava facendo giorno, doveva fare presto altrimenti sua madre capiva che lei era uscita e si poteva preoccupare. Salì di corsa sulla collina più alta del paese e subito aprì il vaso e fece uscire tutta la polvere magica che era lì dentro.

Subito non successe nulla. Si era fatto giorno e Sofia tornò di corsa a casa, si mise nel suo lettino prima che qualcuno potesse scoprirla. Dopo qualche minuto sentì una gran confusione, si alzò dal letto, si affacciò alla finestra e vide le strade piene di gente che festeggiava, cantava e si abbracciava. Corse da sua madre che le disse che il temuto virus era finalmente scomparso e la gente era libera di poter vivere come prima.

Sofia fu felicissima, il virus mandato dal cattivo mago Corona era finalmente sconfitto,

si poté quindi rilassare e per la stanchezza si addormentò.

Al risveglio, nel suo lettino, aprì gli occhi, sorrise e capì che era stato tutto un sogno.

**Sofia Novara**

ISC di Sant'Elpidio a mare

Scuola Primaria "G. Mazzoni", Classe 3 C



## LA PRINCIPESSA E IL COVID19

C'era una volta una Principessa molto dispettosa e ribelle.

Questa Principessa si divertiva a non rispettare le regole del Castello e, quando giunse un mostro chiamato Covid19, essa si rifiutò di seguire anche quelle imposte per sconfiggere la bestia cattiva.

La ragazza non ascoltava nessuno, non si lavava mai le mani e girava senza mascherina né guanti, finché, una sera, iniziò a non sentirsi bene e il Maggiordomo la portò di corsa in ospedale.

Quando arrivò il dottore, volle sapere dal Maggiordomo il motivo per cui quella fanciulla si trovasse in ospedale. “Beh, vede dottore, la Principessa fa sempre di testa sua e non ascolta i consigli dei più grandi”. “Così non va affatto

bene” rispose il dottore. “Ora dovete lasciarla qui e, se troveremo la cura giusta, forse un giorno potrà tornare al Castello”.

Passarono ventiquattro giorni, senza alcuna notizia sulla fanciulla, dopodiché il Maggiordomo ricevette una lettera con su scritto: Gentile Maggiordomo, la Principessa ha capito gli errori commessi e, fortunatamente, la cura che le abbiamo dato ha funzionato, perciò, potete venire a riprenderla. Sono sicuro che da adesso in avanti, essa si comporterà bene. Firmato, il dottore.

Così, la Principessa fece ritorno al Castello, chiese scusa a tutti gli abitanti e li aiutò a combattere contro il Covid19.

Vinsero, e vissero felici e contenti.

**MELISA TROCA**

ISC di Sant'Elpidio a mare

Scuola Primaria "G. Mazzoni", Classe 3 C



## L'Unicorno Magico

C'era una volta una principessa di nome Anna.

Lei regnava uno dei piccoli paesi incantati del bosco, il paese della Felicità.

Lì vivevano, insieme a molti animali fatati, i suoi sudditi: minuscole fate e folletti che adoravano organizzare feste con balli e mercatini pieni di dolciumi.

Il loro villaggio era chiamato così perché nessuno era mai triste e chi lo era, quando arrivava al paese ritrovava subito la felicità. Tutti venivano accolti con gioia dagli abitanti del villaggio e qualcuno decise di approfittarne.

Un giorno, mentre al villaggio regnava la tranquillità, arrivò un bellissimo cavallo nero di nome Tuono, mai visto prima che attirò l'attenzione di tutti gli abitanti.

Tutti lo accolsero calorosamente, gli diedero il benvenuto e lo portarono dalla principessa Anna che rimase affascinata dalla sua bellezza.

Tuono disse alla principessa che stava visitando tutti i paesi del bosco e le chiese se poteva fermarsi a Felicità per la notte. La principessa accettò e Tuono in cambio le regalò una gemma gialla e luminosa come il sole.

Per accogliere il nuovo arrivato organizzarono un banchetto e poi tutti andarono a dormire.

La principessa si ritirò nella sua camera, tanta era la luce che sprigionava la gemma che decise di appoggiarla vicino al suo letto per illuminare la stanza durante la notte. Ma durante la notte accadde qualcosa di strano, la gemma si dissolse nell'aria sprigionando delle goccioline.

La mattina seguente andò dal cavallo a chiedere cosa fosse successo alla gemma, ma di

Tuono non c'era nessuna traccia e anche se era rimasta sorpresa tornò alle sue faccende.

Poco dopo la principessa si sentì poco bene e pensando di essersi stancata troppo tornò nella sua camera.

I suoi sudditi che le volevano molto bene andarono a trovarla e videro che non stava molto bene; aveva una febbre altissima! Tutti insieme iniziarono a prendersi cura di lei, ma i giorni passavano e lei non guariva.

Nemmeno i rimedi magici degli antichi libri funzionavano ed iniziarono a pensare che a causare tutto ciò fosse stato quel bellissimo cavallo nero, anche perché nel frattempo anche gli abitanti iniziavano ad ammalarsi. Ormai a Felicità regnava la tristezza.

Improvvisamente arrivò un unicorno Arcobaleno, era bellissimo ancora più bello del cavallo nero, ma loro, visto ciò che era

successo dopo l'arrivo di Tuono, volevano mandarlo via.

L'unicorno invece era lì proprio per sapere se il cavallo Nero, portatore di un malefico virus fosse passato nel loro villaggio; fece del tutto per farsi accettare, ma quando si rese conto che non c'era speranza e che guardandosi intorno capì che tutti stavano male, soprattutto la principessa decise di agire subito.

L'unicorno aprì le sue grandi ali dorate che teneva nascoste sotto ad un mantello arcobaleno e spiccò il volo dirigendosi verso la dimora della Principessa, poi sorvolò tutta Felicità.

Mentre volava lasciava cadere una polvere dorata dalle sue ali e chi veniva ricoperto da questa polvere si sentiva subito meglio. Poco dopo l'intero villaggio era guarito.

Tutti ringraziarono Arcobaleno, era così che si chiamava l'unicorno che spiccò subito il volo alla salvezza di un altro paese incantato.

Dal quel giorno, ogni anno nello stesso giorno, davano una festa in onore di Arcobaleno eroe di Felicità.

### Viola Minnoni

ISC di Sant'Elpidio a mare

Scuola Primaria "G. Mazzoni", Classe 3 C



## L'INSETTO CORONELLO

C'era una volta, in un bellissimo bosco pieno di uccelli variopinti un bambino di nome Carlo. Viveva con la sua mamma in una piccola casa di legno. Passava le sue giornate all'aperto, a giocare con tutti gli uccelli del bosco: li conosceva tutti, sapeva di loro ogni cosa. Un giorno, però, accadde qualcosa di strano. Carlo trovò cinque uccellini morti! Non riusciva a capire perché!

Il giorno dopo altri cinque uccellini morti!! Carlo doveva assolutamente fare qualcosa! Una mattina, si nascose nell'incavo di un albero ed aspettò, aspettò ... finché non vide arrivare uno strano insetto, mai visto prima! Sembrava una pallina con tante setole pelose di colore rosso.

All'improvviso Carlo sentì l'insetto parlar :- Venite uccellini ho bisogno di un vostro abbraccio! Di un vostro bacio! Sono l'insetto Coronello e voglio essere vostro amico!-

Ma come si avvicinavano gli uccelli morivano. Allora Carlo decise di far andare gli uccellini ognuno nel proprio nido, dicendogli:- Non muovetevi dai vostri nidi, uscite poche volte solo per prendere da mangiare. C'è un insetto pericoloso mai visto prima!-

Da quel giorno, il bosco diventò silenzioso e triste. Solo Carlo poteva salvare tutti gli uccellini.

Dopo qualche settimana Carlo sentì cantare degli uccellini davanti la sua porta. Che stava succedendo!? Nessuno poteva uscire dai nidi. Aprì la porta infuriato e vi trovò quattro uccellini che con le loro zampe tenevano un paio di forbici d'oro. Gli uccellini cinguettarono per alcuni minuti e ovviamente Carlo riuscì a capire cosa volessero dire: con quelle forbici doveva riuscire a tagliare le setole pelose dell'insetto Coronello, perché erano quelle che facevano morire gli uccellini. Carlo sapeva come fare!

Si nascose dietro un cespuglio e cominciò a cinguettare.

Dopo poco l'insetto Coronello arrivò e disse:-  
Uccellini venite ho bisogno di un abbraccio, di un bacio, voglio essere vostro amico!-

Velocemente, Carlo saltò fuori dal cespuglio e con le sue forbici magiche tagliò le setole pelose dell'insetto che cadde a terra. Carlo lo prese e lo chiuse in un barattolo di vetro e invitò tutti gli uccellini ad uscire e a tornare liberi.

Il bosco finalmente si riempì di nuovo di suoni e di colori.

Caterina Verri



## IL CORONAVIRUS

In una casa di un piccolo paese di collina, viveva un bambino molto curioso di nome Alberto. Era un bimbetto sempre allegro, amico di tutti; amava molto giocare all'aria aperta, tant'è che trascorreva interi pomeriggi sdraiato nel suo giardino, perché amava osservare ogni insetto che passeggiava tra l'erbetta ...

Un giorno, dopo aver diligentemente svolto i suoi compiti, disse alla madre che andava a casa di un amico. Ma lungo il tragitto, Alby, così lo chiamavano in famiglia, cambiò idea, perché curioso com'era fu attratto da quel boschetto che stava vicino alla sua scuola e che ogni giorno che ci passava davanti sembra quasi lo invita ad entrare ... Sì, perché in realtà ogni volta che la mamma lo accompagnava a scuola, da quel boschetto si sentiva uscire una vocina sottile sottile che gli diceva:

Entraaaa, entraaa Albertinoooo!!!

Così quel pomeriggio, il bimbetto non resistendo dalla voglia di entrare nel bosco incantato, disse a sua madre una bugia, ossia, che sarebbe andato a trovare Filippo, il suo migliore amico. Ma non fu così, perché Alby s'infilò di nascosto in uno stradello del boschetto dove incontrò un vecchio signore che gli chiese:

Buongiorno bambino, come ti chiami?

Ed Alberto, senza alcuna vergogna, anzi, come sempre curioso, gli rispose:

Io mi chiamo Alberto e tu come ti chiami?

L'anziano signore rispose:

Mi chiamo Filippo!

Poi starnutì e starnutì e starnutì così tanto e così a lungo che, per sbaglio, alcune goccioline finirono sulla mano del bimbo. Poi l'anziano disse ad Alby:

Dammi la mano che ti accompagno a casa, il bosco è talmente un labirinto che non riusciresti ad uscire da solo ...

E così, Alberto tornò a casa con il segreto del bosco incantato! Due settimane dopo, Alby, però, non si sentì bene: aveva trentanove di febbre!!!! Così la mamma chiamò immediatamente un'ambulanza che lo accompagnò in ospedale. Dopo diversi accertamenti, scoprirono che cosa aveva il bambino: aveva preso il “Coronavirus”, un virus cattivissimo che ti fa ammalare i polmoni e ti impedisce di respirare.

Alberto trascorse giorni e giorni in quel grigio ospedale dove fu costretto a stare isolato in una stanzina tutto solo, circondato da tanti tubi che lo aiutavano a respirare. Era triste, perché nessuno poteva andarlo a trovare...

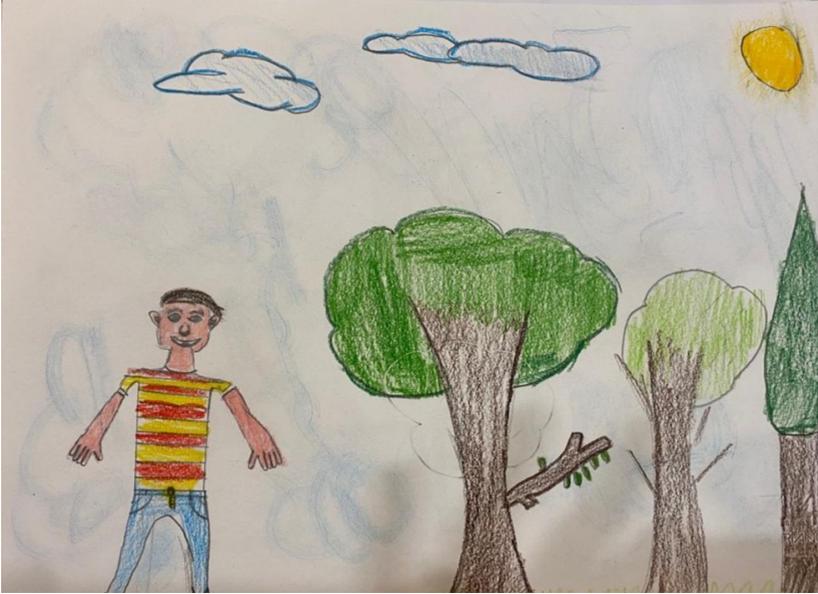
Due giorni dopo, però, ci fu una notizia bellissima che iniziò a circolare tra i corridoi di quel grigio ospedale: una persona aveva dato dei soldi all'ospedale che era così riuscito a comprare un macchinario molto sofisticato. Grazie alla bravura di un esperto infermiere

capace di gestire quell'importante macchinario, il piccolo Alby riuscì a guarire.

Indovinate un po' chi era quel generoso donatore???? Ebbene sì, avete indovinato ... l'anziano signore del boschetto incantato!!!!

Quindi Alberto, con l'aiuto di quel signore e dell'infermiere, riuscì a sconfiggere quell'essere spaventoso chiamato "Coronavirus" che purtroppo ancora oggi se ne va in giro zitto, zitto, facendo del male, perché l'anziano signore del boschetto incantato non ha ancora scoperto una potente medicina che lo sconfigga!!!!

Tobia Turtù



Guerra 2020. Nessuno stato che ne bombarda un altro, nessuna arma, apparentemente. Guerra batteriologica, e chi se lo sarebbe aspettato? C'è chi dice che la colpa sia nostra, che non eravamo pronti ad una cosa del genere e invece avremmo dovuto esserlo; chi studia numerologia e calcolava che in questo anno un'epidemia doveva pur esserci. Ma a furia di andare avanti non arriveremo ad una conclusione. Non c'è una vera e propria definizione, né motivazione. Eppure ci ritroviamo estraniati dal mondo, costretti a restare in casa, anche se il mondo fuori non è più quello di prima. Non è facile: cambiare la quotidianità e ritrovarci a percepire le emozioni di un carcerato. Con quale colpa? Da definire; forse nessuna, ma qui si deve rimanere.

Se da una parte questo è un fattore che sta influenzando negativamente a livello emotivo,

dall'altra molte persone hanno trovato finalmente il tempo materiale in cui pensare. Infatti, senza il normale ritmo di impegni e lavoro, scuola, persone, viaggi, il cervello sembra fermarsi con le gambe, o limitarsi ai metri quadri che abbiamo in casa, ma il pensiero no, anzi. E come tutte le cose, i ragionamenti, le analisi interiori, le questioni personali psicologiche e non, i quesiti in cerca di risposte, si stanno ora più che mai ampliando, evolvendo verso un unico fine che ci accomuna tutti: ritornare, seppur parzialmente, alla vita di prima. L'uomo è nato per sopravvivere persino a queste inaspettate guerre, quindi viene naturale affidarsi a qualcosa per superare e vincere. La forza più grande per rialzarsi da terra, proviene da noi stessi; e la speranza è una grande energia. Chi capisce di vivere una guerra, in cui ogni causa

ha una forte conseguenza, necessita di robustezza e, nonostante l'instabilità mentale che provoca questa strana e incessante situazione, le cerca anche, o forse solo, in sé stesso. Per di più molte persone credono e sostengono di non essere spinti da una carica maggiore: nessuno ci impedisce materialmente di uscire dalla porta di casa e andare a passeggiare senza mascherina in un supermercato, o in centro. L'unica capacità che ci rende consapevoli di ciò che facciamo rimanendo a casa, siamo noi stessi; perciò se continuiamo a trattenerci è solo grazie alle nostre intenzioni, senz'altro guidate dalla forza maggiore per eccellenza: il virus. Non a caso, l'Italia, come nazione tra le maggiormente colpite, si è armata di coraggio sin dai primi giorni di segregazione, e per diverse sere i cittadini di qualunque regione accendevano

casce e stereo con musica allegra. Inoltre, numerosi sono stati i cartelloni e stand fuori dalle case e sui balconi con scritte di perseveranza e fede, come la frase "ce la faremo".

D'altro canto c'è chi pensa che queste frasi siano diventate scontate e troppo riproposte; non tutti usiamo la fermezza emotiva allo stesso modo e c'è chi non trova aspettative in niente. Ad esempio, l'articolista Andrea Giostra ha scritto pochi giorni fa in "il futuro che avanza incerto": *"lo spirito ha perso la fiammella di speranza e come in tutte le grandi guerre nelle quali le battaglie da affrontare si succedono quotidianamente, il soldato - che è ogni cittadino chiuso in casa - è estenuato, senza forze, e combatte mosso dalla sola inerzia del **"si deve fare"**"*. L'altra maggioranza di persone sostiene, come Giostra,

che in una situazione come la nostra, in cui sono continui gli spostamenti della data di riapertura delle attività, la fiducia sia ormai morta. La quotidianità non esiste più e psicologicamente non è affatto facile: la mente ne risente, e con lei anche la forza di volontà. I giovani si ritrovano a passare i pomeriggi senza riuscire a fare niente, malgrado la noia, che solitamente è combattuta dandosi da fare. Nonostante i buoni spesa distribuiti, gli adulti sono disperati per il blocco dei lavori, il fermo del guadagno e allo stesso tempo il normale e continuo obbligo di tasse e affitti. Per di più per molti studenti la didattica a distanza non è realmente efficiente: connessioni lente, dispositivi non adatti e piattaforme con bug e blocchi repentini. L'uomo è facilmente influenzabile da questi improvvisi cambiamenti, soprattutto a livello emotivo.

Molte persone sono cadute in depressione, molte altre, meno gravemente, subiscono un pesante stress; altre ancora hanno perso familiari, o, nei casi più fortunati, non li vedono da oltre un mese. Le persone iniziano a non resistere più: per evitare di impazzire escono di casa, venendo meno alla regola che ormai abbiamo tutti imparato a memoria: "restare a casa". Ci si chiede dunque come sia possibile rimanere con la convinzione che "andrà tutto bene", perdendo, oltre che la capacità di controllo, quasi definitivamente la speranza.

Dopotutto, sebbene si tratti di caratteri e modi di pensare differenti, sperare è l'unica cosa che possiamo adottare; si dovrebbe evitare di stressarsi, attribuendosi responsabilità, dal momento che tutti ne stanno pagando le conseguenze in modo equo e nessuno è

realmente responsabile. É ora di prendere in mano l'autocontrollo; ad esempio, usando il tempo come periodo di breve quiete per la mente, ormai tormentata, dedicandoci alle passioni e alle piccole cose mai notate prima. Vivendo possiamo accorgerci che il pensiero e la nostra volontà possono addirittura metterci in contatto emotivamente gli uni con gli altri, soprattutto ora che di contatto ce n'è ben poco.

Clarissa Magliola  
IIS DA Vinci

## LOCKDOWN

Tutto è diverso, tutto è cambiato, una semplice parola e il mondo si ferma. Anche il mio.

Sono una ragazzina di 12 anni, frequento la II media a Sant'Elpidio A Mare. La mia vita prima del 10 Marzo 2020 era, e dico era, piena e frenetica...ma a me piaceva così'. La scuola, le ripetizioni, la danza, gli amici. Mi alzavo presto e andavo a dormire tardi, stanca ma soddisfatta. Sì soddisfatta, ma solo ora me ne rendo realmente conto.

Questo virus ha stravolto la vita di tutti e ci ha costretti a cambiare le nostre abitudini. Ora la mia casa è diventato il mio mondo e tutto si deve svolgere da qui.

A volte mi affaccio dalla finestra e il panorama sembra sempre uguale, ma ora ho la sensazione che manchi qualcosa e quel qualcosa è LA VITA. Non passano macchine, non si vede gente passeggiare. Ogni tanto traversa un gatto e lo fa molto lentamente perché non deve più stare attento alle auto che sfrecciano.

La prima settimana l'ho presa come una vacanza, la scuola era definitivamente chiusa, dopo che per due settimane mi sono trovata ad andarci a giorni alterni, a secondo delle ORDINANZE.

Chi non ha mai desiderato che la scuola all'improvviso chiudesse, per qualsiasi ragione, così tutti a casa a divertirsi senza pensieri. Adesso siamo a casa ma non riesco ad esserne contenta.

Mi mancano i miei compagni,mi mancano persino i professori,mi manca la merenda e la campanella di fine lezione. Mi mancano le lezioni pomeridiane di danza, che mi davano tante soddisfazioni e mi facevano sentire bene.

Adesso la mia stanza e' diventata la mia aula"virtuale",la scuola e' un collegamento online con i professori. Non tutti hanno deciso di metterci la faccia in quello schermo, alcuni sono solo parole o voci, non sembra neanche di fare lezione. Il programma si e' fermato, si ripassa, si rifanno gli stessi esercizi. A fatica si va avanti, le connessioni sono scarse,le piattaforme digitali non reggono i collegamenti e alcuni di noi non hanno neanche i mezzi idonei per seguire al meglio le lezioni. Con tanta fatica ero riuscita a guadagnarvi una buona media, avevo capito, da poco, di essere

una D.S.A. e mi sono trovata di nuovo sola con le mie paure.

## IL TELEFONO

Quello che prima era considerato un male, una distrazione, ora era diventato il mio migliore amico, quell'oggetto che mi teneva legata al mondo. Una semplice videochiamata mi teneva legata alle mie amicizie. Ho creato un gruppo dove la sera ,alla stessa ora , possiamo parlare, ridere e scherzare. Non li posso abbracciare, dare pacche sulle spalle , ma li posso vedere . La mia stanza si trasforma: mi immagino una panchina dove io e le mie amiche ci facciamo lunghe chiacchierate,ci facciamo confidenze,parliamo delle nostre difficoltà', Distanti ma unite da un legame che va oltre la fisicità'. Il dover restare a casa mi ha insegnato

che l'amicizia vera va oltre le distanze. Siamo riuscite anche con l'insegnante di danza a fare qualche lezione online, così ho potuto riabbracciare virtualmente la mia insegnante Giorgia e le mie compagne di corso. Ho potuto rimettere le punte e continuare ad esercitarmi per poter diventare una brava ballerina. La musica mi dà serenità e la danza mi fa sentire in sintonia con il mondo.

Penso che se non avessi avuto a disposizione il mio telefono non sarei riuscita a sopravvivere al silenzio. Non mi ero mai accorta che il silenzio vero fa paura, è assordante quando diventa assoluto. Non mi ero mai accorta della sensazione che dà: è come se ti inghiottisse, tutto è sospeso, come se fossi entrata in un'altra dimensione, una parallela dove la vita non era mai esistita.

## MIA SORELLA

Dovendo stare a casa, oltre alla presenza di mamma e papà, c'è anche quella di mia sorella che come me e' costretta a restare a casa. Anche lei sola e separata dal mondo . Non siamo mai andate d'accordo, un po per la differenza di eta' un po perche' abbiamo caratteri diversi. Ora pero' e' lei che che mi da' un abbraccio quando mi vede giu' o mi chiede se vogliamo fare qualcosa insieme. Mi fa strano ma e' bello, siamo riuscite a condividere dei bei momenti, anche se questo non ci ha fatto smettere di litigare. Con lei ho fatto la mia prima ceretta, mi ha sistemato le sopracciglie e i baffetti. Ora dice che sono piu' simile a lei, anche un po' piu' carina...spero che sia un complimento. Mi sono ritrovata a pensare che se non ci fosse stato il virus tutto questo non l'avremmo mai fatto insieme. Magari e' una

cosa positiva e un giorno potro' ricordare questi momenti con un po' piu' di leggerezza.

## I NONNI

I miei nonni non abitano vicino a noi, anche se li vedevo spesso perché mi venivano a trovare quasi tutti i giorni.

Ho avuto paura per loro e lo sono ancora ora ora, anche se sono passati due mesi da quel famoso 10 Marzo. In tv dicono che le persone della loro età sono quelle piu' a rischio e mi e' capitato di trovarmi a telefonare a ogniuno di loro anche solo per sentire se mi rispondevano. Mi fa paura ricordare le immagini dei camion dei militari ,che a Bergamo portavano via le bare di tante persone, nonni,zii, genitori che non hanno avuto modo di rivedere i parenti neanche per l'ultimo saluto. Ho pensato a

quanti ragazzi non avranno piu' la gioia di sentire la voce della nonna d'altro capo del telefono che le racconta la sua giornata. So perfettamente che prima o poi mi lasceranno, ma non cosi, non in questo modo. E' come se fossero stati cancellati , come un segno di matita su di un foglio. Non vedo l'ora che tutto passi per poterli riabbracciare, per poter stare con loro, chiacchierare e farmi viziare.

Solo ora capisco che il tempo passa veloce e che le cose perse non tornano, i bei momenti vanno vissuti e bisogna volersi bene finche' se ne ha la possibilita', perche' poi si puo' vivere solo di rimpianti, di parole non dette o di cose non fatte.

Non sono sicura che rimarro' la stessa persona di quando e' iniziata questa avventura. Molte sono le cose sono cambiate e tante altre

cambieranno. Niente sara' piu' lo stesso. Per quanto mi riguarda ho iniziato ad apprezzare le piccole cose, la pasta fatta in casa con la farina che viaggia per tutta la cucina. mi sono divertita a fare un semplice ciambelline o una crostata, Ho imparato a fare la focaccia guarda e riguardando mille ricette. Ho imparato che stare con la mia famiglia non e' cosi' male e che farsi abbracciare ogni tanto da mia sorella mi fa felice. Ho capito che le cose brutte a volte generano cose belle e che la vita, anche se ti mette alla prova, poi ti fa' scoprire che si puo' essere felice con poco.

Giada Brasili

Avevo dormito poco quella notte, mi ero svegliata in continuazione senza mai guardare l'orologio. Volevo indovinare che ora fosse dalla luce che filtrava dalla finestra, ma fuori il cielo – almeno così mi sembrava, lo osservavo al di là dei vetri sporchi, pieni delle goccioline di pioggia cadute qualche ora prima – era sempre irrimediabilmente scuro. Era la prima notte in cui non riuscivo a prendere sonno. Il giorno dopo non ci sarebbe stata scuola, e neanche il giorno dopo ancora. Iniziava così il mio isolamento obbligato. Finalmente è mattina. Oggi è venerdì. Sono passati solo pochi giorni dall'inizio di questa quarantena, eppure le cose non vanno a gonfie vele. Questa situazione è davvero complessa. Ho litigato con mia madre per l'ennesima volta: era proprio quello il motivo per cui non sono riuscita a riposare. Da quando quest'emergenza ci costringe a rimanere dentro casa, è molto difficile non perdere il controllo, non pensare al peggio e restare sempre positivi. Non so bene

cosa stia succedendo in questi giorni: tra l'emergenza COVID-19, il mare insormontabile di compiti, la paura di essere positivi al virus ...

Ma torniamo a noi. Torniamo alla serietà. Torniamo a prima. Anzi no. VOGLIO TORNARE AL "PRIMA", al "ORA STIAMO BENE", al "PERCHE' SEI PREOCCUPATA? NON C'E' MICA UNA SPECIE DI SUPER-VIRUS CHE SI E' DIFFUSO IN TUTTO IL MONDO, PARTITO DALLA CINA, ARRIVATO PERFINO IN AMERICA!"

Voglio che finisca. Ora. Subito. Voglio che i telegiornali dicano FINALMENTE che è terminata questa battaglia. Che il virus ha smesso di camminare lentamente ma dolorosamente sulle nostre vite. Come se lui stesse percorrendo una strada, e noi sotto, incapaci di fare niente, lo fissiamo, lo temiamo e lo studiamo, cercando di capire i suoi prossimi spostamenti ... come quando passeggiamo e ad un tratto scorgiamo

minuscole formiche che cercano di fuggire ai nostri passi e alle nostre suole. Io mi sento così. Un piccolissimo essere vivente sotto il controllo e il comando di una persona mille volte più grande di me. Voglio che in prima pagina sui giornali compaia la scritta “Il virus ha taciuto, si è arreso!” Voglio pensare che non aveva più voglia di continuare a viaggiare, a infiltrarsi nelle nostre case, come un ladro.

No “VOGLIO” ma “PRETENDO” la fine di tutto ciò. Pretendo di essere svegliata, la mattina, da quell’insopportabile sveglia, di essere confusa perché in questi giorni solitamente è mia madre che mi dice “E’ora di alzarsi”, e di capire, infine, che era solo stato un brutto sogno. Un incubo. Un terribile, straziante incubo, che però è terminato con il mio risveglio. Pretendo la vittoria dei medici, degli infermieri e dei volontari, che ogni giorno

mettono in moto la macchina e partono per raggiungere gli ospedali, per salvare la vita di migliaia di persone, e la vincita di chi non si è mai arreso e ha mantenuto sempre il buon umore, cercando di trascorrere il tempo in allegria e provando a litigare il meno possibile.

Pretendo di andare a trovare le mie sorelle , che mi mancano da morire e che non vedo l'ora di riabbracciare.

Pretendo di rivedere le mie amiche, osservare i loro volti, i loro sorrisi.

Pretendo di vedere il Paese che si alza e dica “ABBIAMO VINTO”.

Pretendo che il virus smetta di essere il protagonista di OGNI notizia, in TV, su carta ...

In effetti sì. Sono passata da mia madre al virus. Però, in effetti, la colpa è anche del Coronavirus.

Lui non solo si porta via la vita, o l'anima di due, di mille persone ... ma si porta via soprattutto la nostra lucidità nel parlare e comunicare con la gente, la nostra speranza. La speranza di tornare ora, domani, uno di questi giorni, tra due settimane o fra un mese, alla normalità.

DI TORNARE

A GUARDARE LE CITTA'  
CON GLI OCCHI BRILLANTI DI LUCE  
E STRACOLMI  
DI FIDUCIA.

NON VOGLIO  
RESTARE AD OSSERVARE UNA CITTA'  
VUOTA, TRISTE, SOLA, BUIA ...

MA BELLA COLORATA E LUMINOSA:

**VIVA** non *FERMA*.

Continuando a sperare il meglio, prometto a me stessa che cercherò di essere più positiva e di mantenere il buon umore.

Silvia Serpetta.

## ***I piccoli scienziati e i poteri dello strano computer.***

*C'era una volta un paesino di nome Sant'Elpidio a Mare, in cui gli abitanti erano costretti a restare in casa senza poter godere della luce del sole e dell'aria buona della primavera. Qualche fortunato aveva un giardino per poter meravigliarsi della natura che sbocciava in questa stagione. Nessuno, però, poteva uscire dal proprio spazio privato, e lungo le vie del paese c'era un silenzio surreale.*

*In questo paese c'era la scuola di Piane Tenna, triste e sola perché i suoi amati bambini non potevano andare a trovare nessuno. Venticinque bambini di sette anni, isolati, erano a casa a giocare soli soletti. Desideravano tanto andare al parco ma non potevano, neanche con la mascherina gentile.*

*Un giorno Giulia, una bambina molto fantasiosa, insieme a Rocco e a Matteo, decise di conoscere lo strano computer per raccontare storie e chiacchierare con i suoi amici. Beatrice, Emma e Margherita volevano capire qualcosa in più su questa brutta e matta quarantena così, visto che gli adulti non si sapevano spiegare, aprì uno strano attrezzo che tutti chiamavano computer e provò a contattare i suoi saggi amici per parlare di questo argomento. Anche un'altra Margherita voleva più informazioni... I bimbi erano tutti confusi.*

*Tutti chiesero aiuto al tecnologico Simone che spiegò loro come funzionava l'alieno computer. Davide, che amava molto i libri e i dinosauri, aprì il computer per raccontare una storia sul Tiranno- Rex così da tranquillizzare i suoi compagni.*

*Tomas e Mia non riuscivano a far funzionare i loro tablet quindi erano molto affranti perché non potevano salutare gli amici. Chiesero*

*aiuto ai gentili genitori, alle care maestre e a tutti i bambini che, con qualche difficoltà, riuscirono a fare una magia e tutti poterono salutare i cari compagni.*

*Insieme crearono un gruppo virtuale unito dove incontrarsi per inventare storie, per svolgere i compiti, per sentirsi vicini, per chiarire dubbi, per aiutarsi e per rallegrare gli amici tristi.*

*Questi amici non erano proprio felici di tale strana situazione perché preferivano vedersi nel giardino della scuola. Lì c'era lo scivolo, una bellissima altalena, giochi fantastici, delle panchine dietro la siepe dove scambiarsi segreti,... un posto incantato. C'era anche il magico orto dove i bambini imparavano il valore del cibo, e si prendevano cura di lui con impegno e affetto.*

*In classe seconda, con tutti i bambini, viveva una fata invisibile di nome Matì. Lei era molto gentile con i bambini e quindi promise a tutti di girare di casa in casa per portare gioia,*

*tanta volontà e coraggio con la sua polvere magica. In quella strana e fantasiosa scuola viveva anche Mago Silenzio, chiamato così perché amava il silenzio...*

*Chissà come si sentiva?*

*E...il suo amico Rumorino provava tanta tristezza nel suo cuore. Lui amava le voci dei bambini e il rumore delle lego a ricreazione.*

*I piccoli sognatori parlavano di queste cose attraverso il computer e si sentivano un po' meglio perché, come i supereroi, non si arrendevano mai, erano gentili, bravi, affettuosi e capivano come bisognava comportarsi.*

*Parlando sempre tra loro compresero che la cura per tornare a scuola era proprio restare a casa e uscire solo con la mascherina gentile e i guanti premurosi perché proteggevano tutti dal virus dispettoso chiamato Coronavirus, ecco la loro formula magica.*

*(I sognatori della 2°U di Piane Tenna con la maestra Roberta in video lezione, in collaborazione con le fate e i maghi della magica Scuola Primaria)*

## IL QUADRO DELLE STELLE

<<Avevo dormito poco quella notte, mi ero svegliato in continuazione senza mai guardare l'orologio. Volevo indovinare che ora fosse dalla luce che filtrava dalla finestra, ma fuori il cielo – almeno così mi sembrava, lo osservavo al di là dei vetri sporchi, pieni di goccioline di pioggia caduta qualche ora prima – era sempre irrimediabilmente scuro.

Era la prima notte in cui non riuscivo a prendere sonno. Il giorno dopo non ci sarebbe stata scuola, e neanche il giorno dopo ancora. Iniziava così il mio isolamento obbligatorio>>. Ebbene sì, per capire meglio mi affacciai alla finestra, ma non mi sbagliavo, tutto era scuro e fermo. Io non riuscivo a dormire, era ormai notte fonda e sarebbe passato ancora molto

tempo fino all'arrivo del sole, ma io morivo dalla voglia di vedere almeno una piccola luce. Mi allungai disperatamente sul letto in cerca di riposo e di soluzioni.. quando all'improvviso, voltandomi, vidi la risposta al mio problema. Una delle mie grandi passioni è sicuramente il disegno, dietro a me notai che il mio cavalletto mi stava come chiamando. Inizialmente non sapevo come un cavalletto potesse risolvere il mio problema, eppure ero sicura che la soluzione tanto cercata si trovasse lì. Mai mi venne in mente di dipingere in piena notte, ma quella sera era diverso. Tentai di fare silenzio, non dovevo svegliare la mia famiglia. Pensai che avrei potuto rappresentare un cielo notturno, per essere precisi, quello che vedevo dalla finestra della mia camera. Passai molto a sognare tra le mie pennellate blu.. mi sentivo libera nonostante fossi chiusa in una stanza.

Cominciai a capire l'utilità del cavalletto. Mi veniva sempre più sonno e, nonostante fossero le tre di mattina, non esitai ad infilarmi sotto le coperte; i miei occhi si chiusero dolcemente, non ero mai stata così rilassata. Il sole sorse prima di quanto mi aspettassi e, velocemente, mi preparai per andare a scuola. Stavo quasi per toccare la maniglia della porta, quando mamma con voce affranta mi disse: <<Oggi non andrete a scuola e neppure domani e dopo ancora>>

<< Dove hai sentito queste notizie? Non ci credo, mamma io voglio andare a scuola! Perché non posso?>> non riuscivo a crederci. Avevo passato un'intera notte in quel modo solo per uscire spensierata il giorno dopo.

<<Alla televisione, dicono che ci sia un nuovo virus chiamato Covid-19, è bene restare in casa

e non uscire fino a quando tutto non sarà finito>> mi spiegò.

<<Mi stai dicendo che non posso vedere né amici né passeggiare all'aria aperta?!>>

<<Purtroppo sì, ma se tutti facciamo ciò che giusto presto torneremo alla normalità.. per ora dobbiamo solo attenerci alle regole>>.

Senza aggiungere altro andai in camera e guardai in silenzio il quadro che avevo fatto, mancava ancora qualcosa, ma non riuscivo a capire cosa fosse. La domanda che in quel momento mi sorse spontanea era : “ Come avrei passato tutti quei giorni in casa senza uscire?”. Potevo e dovevo studiare, scrivere, ballare e disegnare, le possibilità non mancavano, ma il pensiero di essere bloccata mi distruggeva. Non mi lasciai abbattere tuttavia. Cominciai a programmare la mia

giornata, la mattina avrei studiato, successivamente dipinto. Aprii il diario per vedere i compiti da svolgere, ma la pagina era vuota, non c'erano! Stranamente non ero molto felice di non avere nulla da studiare, ma nemmeno qui lasciai spazio alla tristezza. Presi il cavalletto, fogli e pennelli e osservai il quadro ancora incompleto. Non riuscivo a capire quale fosse l'elemento mancante, eppure qualcosa lo rendeva spoglio. Passai un po' a ragionare, decisi di cambiare attività, ma già dopo poco ero annoiata e senza idee. Si fece sera a breve e mi misi sul letto, ero davvero molto stanca e avevo programmato una nottata riposante, magari mi sarebbero tornate le idee! Stavo quasi per addormentarmi quando sentii un rumore provenire da dietro di me. Voltandomi vidi che era caduto uno dei miei pennelli, probabilmente non l'avevo

posizionato bene sul cavalletto, pensai. Tornai a letto e cadde un altro pennello, il che era molto strano perché non c'erano altri pennelli sul cavalletto e l'unica ad entrare nella mia camera, quel giorno, ero stata io. Mi alzai e ogni volta che raccoglievo il pennello, se ne creava un altro proprio lì sopra. “ Non ho mai visto nulla di più strano” pensai tra me e me “Adesso chiuderò il cavalletto e poggerò il quadro a terra”. Così feci, ma mi accorsi che attaccato al cavalletto c'era un foglio con scritto: prendi il pennello e tocca il quadro. Che assurdità! Avevo tantissimi pennelli, bastava pensare ai tre caduti nella stessa notte, quale avrei dovuto prendere? Ne afferrai uno, quello caduto per ultimo e toccai il quadro. Credevo non succedesse nulla e che quella fosse solo la mia immaginazione, ma mi sbagliavo e precipitai in una buca. Urlai fino a terminare

quasi la voce, speravo qualcuno potesse sentirmi. Battei a terra, alzai lo sguardo, tutto era buio intorno a me, fino a quando non vidi una piccola lucina che si avvicinava verso di me.

<<'Tutto bene ragazzina?>> mi domando un pennello!

<<Chi sei tu!? >> urlai.

<<Ma come? Non sai chi sono? >> disse sbalordito.

<<Ehm.. no .. perché dovrei conoscere un pennello che parla?!>> risposi.

<<Per prima cosa: io sono il pennello che tu hai usato per arrivare fin qui, questo è il mio paese, mi chiamo Mario! Piacere di conoscerti>> si presentò.

<<Piacere Mario.. ma perché hai questo nome? Non mi sembra molto adatto ad un pennello..>> ero alquanto sorpresa di ciò che stavo vivendo.

<<Beh, in realtà non ho un nome, nessun umano vivo è mai stato qui.. non so come sia essere chiamati con il proprio nome, sono un pennello abbandonato>>

<<Oh.. mi dispiace tantissimo, ma, che intendi per abbandonato e, soprattutto, per umano vivo!?!>> chiesi spaventata e pretenziosa di avere una spiegazione.

<<La storia è molto lunga. Questo paese è chiamato “Giuliandia”, esiste ormai da tredici anni, è nato con la bambina da cui ha preso il nome, ma nessuno l’ha mai vista. Un tempo qui era tutto allegro e luminoso, c’erano milioni di pennelli, di fogli pieni di storie e ballerine

ovunque. Queste sono le passioni della creatrice di questo mondo e anche gli abitanti di questo paesino li ha progettati lei. Amavamo stare fuori all'aria aperta per giocare e prendere il sole, quando un giorno calò la sera. Solitamente il cielo si riempiva di stelle, impossibili da contare, però quella sera non fu così. È ormai da quasi due anni che non vediamo più nessuna stella. Tutto appare buio e spaventoso, nessuno esce più dalle proprie case per paura di perdersi. Io abito qui vicino, ho sentito urlare e ho visto che c'era un'umana viva a terra, così ho pensato di darti una mano>> spiegò cercando di essere più esaustivo possibile.

<<Bello il nome della città! Anche io da piccola immaginavo sempre un luogo del genere, ma dimmi una cosa, ci sono anche altri

abitanti oltre a quelli già nominati?>> chiesi incuriosita da quella storia.

<<Oh si! Quasi dimenticavo! Ci sono criceti, macchine volanti, case dipinte, libri parlanti..insomma tutto quello che si può volere!>>

<<Io adoravo i criceti da piccola! Come mai tutto è andato perduto ed è scesa l'oscurità?>> domandai.

<<Nessuno sa il motivo, l'unica persona capace di portare luce e stelle nel regno è colei che l'ha creato>> continuò<<Ora dimmi, come ti chiami tu?>>

<<Io sono Giulia, piacere di fare la tua conoscenza pennello!>>

<<Ma, ma , ma.. quando sei nata di preciso?>> chiese sbalordito dalle mie parole.

<<Sono nata il primo Luglio del duemilasei, ho tredici anni>> risposi non capendo il perché di queste domande.

<<Non posso crederci! Tu sei Giulia, la creatrice di questa città! Sei tu quella bambina che adorava i criceti, a cui piace scrivere, dipingere e ballare! Nessuno ti aveva mai vista prima d'ora, devi riportare la luce nel regno!>> disse entusiasta di vedermi.

<<Ora ricordo! Da piccola sognavo di vivere in una città come questa, l'ho creata io appena nata e l'ho arricchita con la mia crescita, con le passioni, i bei momenti e le mie esperienze. Però mi sorge una domanda, se io ti ho usato per arrivare qui, come facevi a essere nella tua casa?>>

<<Giusto! Ho dimenticato di spiegarti la cosa principale. Vedi, io sono un pennello, il regno aveva bisogno di aiuto e dato che la sua creatrice, ovvero tu, non si è fatta vedere per aiutarci, noi abitanti siamo andati a turni a casa

degli umani, ma nessuno tranne te, ha accettato la richiesta. Io, essendo un pennello magico, sono stato inviato dal nostro capo, ma nello stesso tempo ero a casa e sapevo che mi trovavo a casa di qualche umano, infatti quando ho sentito urlare, ho capito che qualcuno era venuto a salvarci! Grazie!>> concluse ringraziandomi, ma io non sapevo come fare per aiutare il paese.

<<Sono contenta che tu sia felice, ma io non so come aiutarvi, davvero, scusate..>> mi scusai, ero triste all'idea di non poter essere d'aiuto, ma non volevo peggiorare le cose.

<<Tu lo sai. Se vuoi, dimmi altre caratteristiche di questo regno.. potrebbe aiutarci, io lo conosco molto bene, ma tu ancor di più!>> il suo era quasi un obbligo, gentile, nel farmi descrivere il luogo.

<<Beh.. hai detto quasi tutto, hai lasciato due cose però. La prima è che ogni volta che qualcuno a cui tengo viene a mancare si

trasferisce qui, nel cielo, illuminando il regno oltre alle sue stelle, la seconda è che l'aspetto di esso varia con me stessa, piove quando sono triste ad esempio>> speravo di essere stata abbastanza esaustiva, ma non feci in tempo nemmeno a terminare, perché il pennello intervenne:

<<Ora è tutto più chiaro! Quasi due anni fa, la sera stessa dell'oscurità, cadde qualcuno sulla città, ma ci è stato proibito, dal grande capo Musino Fusino, di andare a vedere chi o cosa fosse. Escludemmo, inizialmente, un umano, perché loro vanno nel cielo e si aggiungono alle stelle, non le fanno scomparire, quindi nessuno ha mai saputo la verità. Tu mi hai aperto una porta! Quel giorno, eri talmente triste da non ricordare più come si faceva a sorridere e probabilmente ancora non lo ricordi, perché altrimenti sarebbe tornato già tutto alla normalità>> .

<<Mi dispiace, non volevo farvi soffrire, c'è stato un periodo non molto bello, ma ne è passato di tempo, non ho nemmeno contato i sorrisi fatti! Però forse ora so tutto.. so come aiutarvi. Ho bisogno che tu mi dica, dove si trova il palazzo del capo Musino>>.

<<Certo! È proprio davanti a te! Basteranno pochi passi per arrivare, conosci il capo?!>> mi chiese.

<<Sì, credo di sì, Musino Fusino era il mio criceto, è stato un grande amico per me, ma purtroppo un giorno mi ha lasciata e io l'ho nominato re del mio regno immaginario, dicendogli che non mi sarei mai dimenticata di lui, a quanto pare ha funzionato! Posso incontrare di nuovo il mio migliore animaletto! Andiamo! >> urlai felice.

Il pennello era gioioso di partire all'avventura con me ed entrammo nel castello, che, in realtà, era un tubo per criceti attorcigliato su sé stesso così tanto da formare un edificio.

Il portone si aprì da solo, altro desiderio che avevo da piccola e ci dirigemmo nella sala del capo.

<<Musino! Sono Giulia! Ti ricordi di me?>> dissi con una lacrima che faceva di tutto per uscire.

<<G-Giulia?! Padroncina mia! Sei cresciuta tantissimo da quando me ne sono andato! >> disse correndo verso di me e abbracciandomi.

<<So come riportare luce e stelle, portatemi da mio nonno>> continuai<< Sono certa che è stato lui a cadere nel regno, ma io, dalla tristezza, non credevo potesse essere possibile condurlo nel cielo e l'ho lasciato precipitare nel vuoto..mi sento in colpa per tutto questo, devo rimediare e rivedere mio nonno per dirgli che non l'ho lasciato appositamente e che non ho mai smesso di amarlo>>

I miei due amici si commossero dalla gioia di avermi lì con loro e dalle mie parole, non

esitarono nemmeno un secondo a portarmi da nonno e durante la passeggiata gli raccontai qualcosa su di me.

<<Ragazzi, vi giuro, sono felicissima di vedervi, ho sempre desiderato questo momento, ma Musino, tu sapevi chi fossi, perché il pennello no?>>

<<Io sono il capo, mi hai nominato tu così, mi hai anche detto di far rimanere la nostra amicizia segreta e così ho mantenuto la promessa. Quando ho inviato il pennello nella tua camera, sapevo quello che stavo facendo e dove lo stavo inviando, ma soprattutto , ero sicuro che non ti saresti rifiutata>> mi ripose.

Arrivammo presto da nonno e lo trovai lungo a terra, non poteva parlarmi. Riflettei a lungo e pensai che forse dovevo essere io a svegliarlo, ma non ci sarei riuscita nell'ombra, dovevo portarlo alla luce, come sarebbe dovuto accadere precedentemente.

<<Pennello, dobbiamo arrivare in cielo e dipingere una stella! Saremo noi ad illuminare il paese!>> dissi, ma poi mi venne un dubbio: <<Come faremo ad arrivare fin lassù?>>

<<Giulia, ti sei per caso scordata che posso volare? Mi hai anche dato il potere di volare!>> disse Musino sorridendo. Salimmo sopra di lui, pennello era pronto a dipingere una stella. Non ci volle molto tempo, solo qualche minuto. Presi il pennello in mano e tutto era riuscito alla perfezione. Vidi un bagliore da terra, era proprio nonno che stava salendo nel cielo. La stella ebbe ben presto le sue sembianze, faccia compresa e si avvicinò a me dicendo: <<Ti voglio bene>>. Purtroppo Musino cadde e non feci in tempo a parlare con nonno per molto. Si stava anche facendo giorno e mia mamma si sarebbe accorta della mia assenza; dovevo tornare.

<< Scusa Giulia, non sono riuscito a restare in volo.. mi dispiace>> si scusò il mio criceto con me.

<<Tranquillo, ciò che conta è aver riportato la felicità necessaria, aver rivisto voi e nonno. Pennello mio, scusami di averti abbandonato quel giorno, avevo perso ogni speranza, ma ora sarai il pennello reale, l'aiutante di Musino!>> mi scusai anche io con il pennello e lui mi sorrise. Per tornare a casa non dovevo fare altro che chiudere gli occhi e pronunciare il desiderio ad alta voce, ma prima volevo salutare i miei amici.

<<Musino mio, mi mancherai tantissimo, continuerò a ricordarti come miglior criceto e sovrano che un regno e una bambina possano avere, non ti scordare di me, vi penserò sempre e tu, caro pennello, ricordati della creatrice di questo luogo, forse però dovrei chiamarti Penny, da oggi avrai un nome anche tu. Mi mancherai, mi mancherete tutti>>.

<<Un nome! Non ci credo! >> urlò Penny.

<<Giulia, ti ricorderemo sempre come la persona più buona e gentile che sia mai venuta qui a trovarci e, nel mio caso, come quella bambina che al mio arrivo non ha nemmeno parlato dalla meraviglia e che anche oggi non mi ha mai dimenticato>> Musino disse questo e ci abbracciamo tutti e tre. Per me era arrivato il momento di andarmene. Chiusi gli occhi ed espressi il mio desiderio. Mi ritrovai a casa, il sole era sorto da poco e mamma mi stava venendo a svegliare.

<<Buongiorno Giulia! Vedo che hai dipinto una stella nel quadro! Così è molto meglio!>>

<<Buongiorno mamma!>> dissi facendo finta di essermi appena svegliata.

Quando uscì dalla camera mi avvicinai al cavalletto e quella stella dipinta era proprio la stella di Penny, dove brillava mio nonno. Andai a fare colazione e la giornata passò

velocemente. La sera decisi di dipingere nel quadro un'altra stella per illuminare ulteriormente Giulia e così feci ogni sera prima di andare a letto, fino a quando un giorno arrivò la notizia tanto aspettata: si poteva di nuovo uscire e andare a scuola. Intanto il mio quadro era pieno di stelle e ognuna di queste avrebbe rappresentato la mia giornata chiusa in casa.

<<Guarda che bel cielo! >>

<<Hai proprio ragione, Giulia ci ha riportato la serenità e non se ne andrà più>> disse Musino guardando Penny.

Andai in camera e vidi un pennello sopra il cavalletto.. non potevo non riconoscerlo! Era Penny! Questo significava l'inizio di una nuova avventura e l'incontro dei miei affetti più grandi.

<<Arrivo amici, arrivo a salutarti nonno>> dissi e mi avventurai per un'altra fantastica

missione. Nonno, Musino e Penny non mi avevano mai dimenticata o lasciata, mi avrebbero illuminata in ogni giorno della mia vita, proprio come i ricordi illuminano il nostro cuore.

Giulia Carloni

## UNITI PER SEMPRE

Avevo dormito poco quella notte, mi ero svegliato in continuazione senza mai guardare l'orologio. Volevo indovinare che ora fosse dalla luce che filtrava dalla finestra, ma fuori il cielo – almeno così mi sembrava, lo osservavo al di là dei vetri sporchi, pieni delle goccioline di pioggia cadute qualche ora prima – era sempre irrimediabilmente scuro. Era la prima notte in cui non riuscivo a prendere sonno. Il giorno dopo non ci sarebbe stata scuola, e neanche il giorno dopo ancora. Iniziava così il mio isolamento obbligato.

Finalmente arrivò la mattina, ero cotto di stanchezza, feci colazione come sempre ma non era come tutti gli altri giorni, non dovevo andare alla mia amata scuola.

C'era nell'aria un brutto virus chiamato con uno strano nome, COVID-19. Mi sentivo diverso, preoccupato, avevo dolori ovunque e in nessuna parte, ero triste. Uno spicchio di me era dispiaciuto e addolorato, direi anche infelice e arrabbiato perché il giorno dopo, a scuola la maestra Roberta ci aveva promesso una grande sorpresa. Non sapevo cosa fosse ed ero molto curioso.

Forse dovevamo intraprendere un viaggio a Roma?

Forse la maestra ci farà la stessa sorpresa quando torneremo a scuola?

Ma quando torneremo a scuola?

Avevo tante domande in mente e non riuscivo neanche a mangiare.

In men che non si dica tutto cambiò.

I primi tre giorni di questa vacanza forzata sono andato ai giardini, ma poi hanno chiuso il “Parco dell’Amicizia” e sono dovuto rimanere sempre dentro casa o al massimo sotto la mia abitazione. Anche il modo di imparare era cambiato, non c’era più una lavagna ma un computer, per alcuni miei amici un tablet o un telefono dove le nostre maestre ci mandavano i compiti da fare e le spiegazioni per lavorare insieme uniti. Abbiamo fatto dei tentativi per imparare tutti ad usare questo gentile ma sconosciuto computer.

All’inizio non riuscivo ad utilizzare bene questo strumento, non vi dico quanti problemi! Mio padre ha provato ad aiutarci, lui è esperto di computer, ci lavora quattro ore in quella sua stanza. Ha acquistato per me e la mia classe un libro intitolato “Il cacciatore di sogni. Lo scienziato che salvò il mondo”. Anche questo

era nel computer e potevamo leggerlo da lì insieme in video lezione. Purtroppo non ci vedevamo dal vero e non era proprio la stessa cosa.

Io sono un bambino timido, combatto da sempre con questo terribile mostro, e ogni volta che aprivo il computer mi sentivo pietrificato, non è come stare in aula dove i miei amici mi danno forza, sincerità e le maestre mi incoraggiano. Il computer non è una scuola, è dove si scrive. La scuola siamo noi bambini e con le nostre maestre scoprivamo il nostro sapere, le conoscenze di giorno in giorno nella nostra cara, magica e colorata aula.

Una notte avevo sognato persino noi bambini e le maestre mentre facevamo una ricreazione lunga, i maschietti insieme giocherellavano con le lego mentre le femminucce si divertivano in

cerchio per terra, senza litigare. Poi andavamo noi tutti, sempre nel mio desiderio, in giardino spensierati. Tornati in aula abbiamo studiato tanto ed era bellissimo! Mi sono svegliato felice perché volevo fosse realtà.

Ripensavo spesso ai bei momenti trascorsi insieme ai miei amici, alla raccolta delle castagne ad ottobre, che bei tempi! Per non parlare dei gufi, del serpente che ci aveva mostrato l'esperto e della passeggiata al fiume. Che belle sensazioni mi fanno provare questi ricordi.

La mia amica Margherita sognava come me la scuola, le gite. Ha addirittura sognato di andare al mare con le nostre maestre, per conoscere meglio il paesaggio e tutti insieme di corsa tuffarci in acqua.

Questa quarantena aveva di bello, però, che gli animali si sentivano più liberi, sicuri ed uscivano all'aria aperta. Il mio amico Edward aveva visto nei suoi campi un riccio con mille pungiglioni, era vicino a lui ed era riuscito persino a dargli da mangiare.

**LA NATURA MIGLIORA SE NOI SIAMO A CASA!** Che triste verità!

La mia amica Greta la notte sentiva correre le volpi e le lepri, anche Giulia ne aveva vista una. Mia, nel campo vicino casa sua, aveva osservato con stupore delle pecore pascolare libere, due erano nere.

Tutti si meravigliavano ad osservare la natura come se non l'avessero mai vista prima.

Davide, invece, trascorreva il suo tempo a vedere un film di dinosauri, il suo preferito. Mia giocava tantissimo con la sua mamma,

faceva tutti i compiti, disegnava e colorava perché ama molto pitturare soprattutto all'aria aperta. Anche Margherita, quando non poteva più trascorrere il tempo con la sua amata nonna, decise di giocare a casa sul suo tappetone e iniziò a fare ruote, “rondate”, così come dice lei, per non pensare al maledetto virus che preoccupava tanto i grandi.

Tutti i bambini impiegavano il tempo in modo diverso, senza pensare troppo a quanto fosse brutto stare a casa per colpa di un batterio piccolo ma potente. L'importante era pensare alle cose belle come: costruire giochi, prenderci cura delle piantine intorno casa, giocare a pulire la nostra cameretta, osservare la natura che ci circonda e che sboccia a primavera.

Mia, ad esempio, aveva scoperto uno spazio della natura mai visto prima, un paradiso a

Piane Tenna, vicino al fiume. Nessuno ne conosceva l'esistenza. Era elettrizzata all'idea di essere diventata un'esploratrice.

Sono trascorsi due mesi ed abbiamo scoperto che, meravigliandoci tutti noi bambini di seconda, sconfiggeremo questo Corona Virus e torneremo a scuola ad abbracciarci. Voglio dire una cosa ai grandi, agli adulti, li voglio ringraziare perché in fondo il tempo trascorso a casa con loro è stato per noi prezioso. Siamo stati tanto insieme ed è bello! Prima non avremmo avuto tutti questi momenti presi dalla fretta di tutti i giorni.

**PENSIAMO POSITIVO E VINCEREMO NOI!**

Ce la faremo tutti insieme come una squadra unita anche se i momenti e gli spazi saranno diversi! Siamo tutti una grande famiglia! Uniti

per sempre riusciremo anche a non stare troppo vicini, l'attenzione sarà con noi ovunque e in ogni istante. Ci ricorderemo di questa malattia anche da grandi e ne parleremo come se fosse accaduto ieri, come se fossimo cresciuti in un attimo. VICINI ANCHE SE LONTANI!

(I curiosi sognatori della 2°U della Scuola Primaria di Piane Tenna)

"S'è vero che le case hanno gli occhi nelle finestre le sue piangono tutti i giorni. Non c'è ombra di fiore e per evitar che si scorga un dettaglio della sua mondanità tiene le serrande sempre chiuse. Immagino la sua vita personificazione di una finestra serrata la cui luce penetra a fatica e non riesce ad illuminare la stanza. Ora che non riesco a sorvolare i confini della mia camera percepisco i miei occhi aprirsi: un tempo avevo il privilegio di scegliere il panorama su cui posarli, attraverso le strade che io stessa preferivo di percorrere pensando che mai niente mi sarebbe stato privato. Non c'era attimo in cui mi soffermavo a riflettere sul fatto che forse un giorno quel mare che tanto miravo si sarebbe potuto ritirare dalla visuale simultanea che accompagnava regolarmente lo scorrere delle mie ore effimere. Adesso che non riesco a guardare aldilà del mio orizzonte prestabilito devo imparare a vedere, anche senza avere nulla davanti agli occhi. Imparerò a vedere attraverso le sue

orbite, scavalcando le sue iridi scure, coperte da una pellicola trasparente dalla quale si intravedono gli avanzi di tutta una vita. E la renderò protagonista del quadro che ho intenzione di dipingere. Per lei? Per me? Forse per entrambe. Dipingerò per primi i suoi capelli neri e ne evidenzierò le fessure attraverso le quali si insinuava l'aria in quei giorni di vento che sembravano essere capaci di portarle via la testa al primo soffio. La sua testa palloncino colma di pensieri d'elio che a volte mi sembrava davvero di vedere staccata dal corpo, volare verso atmosfere a noi ignote, era stata l'unica capace di riaccendere la mia curiosità quando credevo di aver perso interesse e stimoli per qualsiasi altra cosa. Gli ero debitrice. La dipingerò nella mia testa esattamente com'ero solita vederla, in quell'unico momento in cui, soffermata sul balcone concedeva di essere guardata da altri, come se nessuno fosse realmente degno di affacciarsi al disastro della sua vita privata.

Disegnerò le sue ginocchia, piene di lividi trasparenti, quelle di chi è caduto tante volte senza emettere lamento e la raffigurerò nella celerità di quell'attimo in cui abbassando lo sguardo si sposta i capelli dal viso con le mani tremolanti di chi sembra non essere toccata da tempo. Ho imparato a riconoscere il perseverante atteggiamento nelle sue azioni, scoprendo la falla all'interno del suo schivo programma mentale, notando che il suo gesto abitudinario era solito ripetersi ogni giovedì verso le sei. Prima di allora non l'avevo mai notata: tra case fiorite e ben curate il fatiscente sa mascherarsi da ordinario, è bravo a nascondersi. Lo credevo un appartamento disabitato, uno di quelli in attesa di una ristrutturazione che non arriverà mai, lasciato lì a morire tra lo scorrere degli anni, trascurato e neutro come il volto di chi li possiede. La prima goccia di corrispondenza che rispondeva alla mia sete di curiosità arrivò nell'ora di un pomeriggio di aprile in cui le sorrisi per

mostrarle un po' del mio proposito a trascorrere i minuti parlando con qualcuno, provando a far leva su quel suo stesso bisogno di contatto umano basato su un innocente scambio di idee e opinioni che ricercavamo entrambe. Ricambiò con un sorriso senza denti, timido, che traspariva una gentilezza ormai repressa a cui non era più abituata. Per non gettar via l'occasione finii per porle una di quelle domande retoriche che riescono a mettere a nudo una volontà reciproca di dialogo, "bella giornata oggi, non crede?". E con il suo che batteva sul suo viso, iniziammo a ridere sul fatto che fosse scontato e che il meteo non aveva trovato occasione peggiore per esser così bello. Ci sapevamo entrambe lì, pronte ad osservare il mondo presso i limiti della nostra cornea, intente a dar sapore al piatto insipido della vita, che ci sembrava perdesse sostanza con il passare di quei giorni reclusi, consumati dal tempo. Fuori è primavera, ma non sento gli uccelli cantare. Non vedo fiori, non vedo luce

capace di irradiare i secondi del mio tempo perso. D'altronde come può il tempo scorrere tra i muri stretti dell'afa? Se cessa l'importanza attribuita non ci son ore, non ci son minuti che valgano l'attesa di un prodotto straziato, distorto da rassegnazione e sconforto. Il tempo rende possibile dimenticare la smania. Intrecciava parole sin quando il sole allungava l'ombra del tetto fino al suo balcone e io l'ascoltavo con l'interesse e la gioia di chi sembra svegliarsi in un mondo nuovo ogni giorno. "mi chiamo serena greco". Serena bello sguardo che ogni giorno perde ardore, prega ogni notte affinché il vento le restituisca la voglia di vivere e di credere di nuovo in qualcosa che non la faccia morire sola. Aspettavamo assieme il tramonto intersecate tra i nostri discorsi, e tutto iniziava a prender senso: io ancora in quel suo mare di solitudine la riportavo a galla con le mie abitudini di ragazza e lei mi ripagava con l'esperienza di quei suoi stessi ricordi che credeva scomparsi

negli angoli più remoti della sua mente. Ed entrambe galleggiavamo in quell'oceano di coscienza e spensieratezza che ci avrebbe ridato la voglia di affrontare la vita con occhi diversi, una volta al di fuori dall'incarcerazione della quarantena. E non appena questo dialogo sembrava non bastarci più terminò il decreto e attraverso il nuovo chiarore stanziatosi nei miei occhi affrontai il mondo circostante tenendo fede alle parole dette. Vidi l'alba tra i gelsi e apprezzai il colore di quei pomeriggi intensi, guardai il giorno spegnersi tra i mandorli in fiore ricordando la luce nella mia stanza al primo albore e tra i segni delle sue parole mi ritrovai a pensar a lei come un fior che ricorda il tempo condiviso tra le aiuole. Decisi di andarla a trovare, scesi di casa e raggiunsi il suo portone, ma nei pochi campanelli che vidi non c'era ombra del suo nome, così triste e confusa mi rivolsi al capo condomino descrivendole l'abitazione e la tipa, mi indicò un cartello rosa sul balcone con su

scritto vendesi, “ragazza mia qui questa Serena Greco non è mai esistita””

Viola Foresi

Marzo 2020

Caro Diario,

mi chiamo Elisa, è la prima volta che ti scrivo non so se sarà una cosa duratura ma userò queste righe per raccontarti cosa stiamo vivendo.

Siamo nell'anno 2020, mia mamma nata negli anni 80 e quindi figlia di un altro secolo, credeva che il nuovo millennio avrebbe portato un mondo tutto nuovo fatto di macchine volanti, robot a passeggio per le strade, una sorta di... hai presente il film "Ritorno al futuro"?!? Invece per qualche strano scherzo del destino, oggi in una tranquilla giornata di quasi primavera, guardo fuori dalla finestra e non c'è altro che silenzio. Ieri, Oggi e Domani ha come nome nè un giorno della settimana, nè un impegno scolastico, nè un'attività sportiva ma si chiama **#iorestoacasa**.

QUARANTENA: termine che indica un periodo di isolamento e di osservazione medica al quale sono sottoposte alcune persone entrate in contatto con gravi malattie contagiose. Quindi caro diario a parte l'evidente contagio a cui non sono stata sottoposta, credo comunque di sentirmi in quarantena anche io.

Facciamo una premessa, sono figlia di questo secolo dove i divorzi sono all'ordine del giorno. Quindi la mia vita prima di tutto ciò è riassunta in una casa principale, e periodi alternati passati a casa di mio padre. Oggi, giorno tipo appena sveglia, guardo fuori dalla finestra...una calma quasi inquietante, di sottofondo dal salone il telegiornale, cosa a me quasi sconosciuta fino a oggi, perché di regola ci battiamo la televisione tra cartoni e film, ma ora diventata una voce familiare come resoconto di ciò che sta succedendo. Ma

mentre fuori il mondo si sta fermando, la nostra casa sta prendendo vita.

Siamo una famiglia tipo, io e mio fratello con gli impegni della scuola, lo sport e tutte quelle cose che ci riempiono ogni giorno e i miei genitori che entrano ed escono da casa come il via vai al casello in autostrada. Perciò della giornata tipo e della famiglia tipo ci ritroviamo tutti qui insieme in attesa di risposte e di capire ciò che sarà.

Ora le mie giornate iniziano verso le otto del mattino, la mia sveglia porta il nome di mia madre; ci si veste e ci si prepara. Le lezioni online non sono ancora iniziate e tra me e me mi chiedo come sarà questa scuola a distanza? Per ora abbiamo un fitto calendario di compiti che giornalmente ci vengono assegnati e controlliamo il registro elettronico con la stessa frequenza con cui mio fratello cambiava il pannolino.

Di norma dedico due/tre ore ai compiti, diciamo che lo stress e l'ansia ora sono un lontano ricordo.

Caro diario ti racconto una cosa che questo strano 2020 ha portato a casa nostra, pranzare tutti e quattro insieme. Questo strano fenomeno molto in uso in quasi tutte le case del mondo, da noi ha più la cadenza di un ciclo lunare. Ovviamente casa nostra fatta di dieta in cucina e palestra in garage non ha seguito l'onda dei pizzaioli e pasticceri in casa. Non so se a te capita e se conosci quella cosa che s'impossessa di te quando l'orologio non ha più controllo sulla tua vita e tu cadi in trappola del pisolino pomeridiano. Una strana sensazione dove quel briciolo di vitalità che ancora ti rimane vorrebbe fare ancora molto ma in realtà il tuo corpo è legato al divano. Nulla di grave e ad un certo punto ci si riprende, visto che comunque in casa siamo tutti, rumore costante

ed ognuno come può si dedica ad un'attività finora inconciliabili per via degli impegni quotidiani. Ci si è dedicato anche allo shopping online, i corrieri portano un bastimento carico di integratori, accessori palestra, accessori moto e merci varie. Da parte nostra questi primi timidi raggi di sole portano con sé la voglia di scendere in giardino a giocare, una volta lì le ore che ci separano dal tramonto sono piene di attività come se non ci fosse un domani. Tutti insieme a casa le ore che precedono la cena, che detto tra me e te non avviene mai prima delle 22:00, hanno il profumo di vacanza, ci si ritrova tutti a fare la doccia nello stesso momento. Chi sale dalla palestra, chi sale dal giardino, chi magari è tutto preso da altre cose quindi è matematico che se controllassero nelle case, ci metterebbero il divieto di assembramento nel bagno. Ovviamente con i miei orari, quando puntualmente suona la videochiamata

giornaliera con le mie migliori amiche, io o mi sono appena seduta a tavola o sto masticando l'ultimo boccone. I minuti volano parlando in realtà di nulla, ma con tanta serenità che forse potrebbe stonare in questo periodo in molte case. Ora subentra quel momento in cui lo spirito guerriero si impossessa di tutti noi, si lotta per il pigiama, si lotta per un ultimo dolcetto notturno, si lotta per l'assegnazione dei posti sul divano e si lotta per la scelta del film, del cartone, del documentario, ma tanto vince mamma a mani basse con la serie del momento. Beh caro diario posso dirti che ci sono molti momenti felici... Buonanotte!

Prima di salutarci però vorrei fare una piccola parentesi, prima di tutto questo, prima che il mondo venisse di colpo messo in stop con la mia famiglia siamo stati in vacanza. Parliamo del mese di febbraio inizio mese quindi in realtà solo qualche settimana fa. Abbiamo

deciso per la prima volta niente volo e scelto una crociera. Esperienza per me bellissima ma che ha portato con sè qualche problema.

Abbiamo anche perso un giorno di crociera per via di quella coppia di signori di nazionalità cinese malati ma che poi non sono risultati positivi al test per il coronavirus. Tutto questo per dirti che mi sento molto fortunata, intorno a noi settecento persone, navi da crociera in tutto il mondo che venivano fermate per influenze sospette. Noi qui a casa ora ed intorno a noi stanno tutti bene.

Ma non posso fare a meno pensare ma in realtà cosa sta succedendo???

Cosa o chi... ha permesso che questa influenza come l'hanno chiamata sia così fuori controllo.

Che dici Caro Diario quanto tempo ci vorrà prima che i dottori possano trovare un vaccino, così da tornare ad abbracciare i miei amici, i

miei nonni. E quanti come me invece non li potranno più riabbracciare...

Qui Caro Diario ridiamo e scherziamo ma chi sa cosa e dove ci porterà tutto questo. Per ora queste forse sono solo domande a cui non ci sono risposte.

Perciò restiamo a casa e aspettiamo...

Buonanotte

*Elisa*

Elisa Maccioni

## DIARIO DALLA ZONA ROSSA

Avevo dormito poco quella notte, mi ero svegliata in continuazione senza mai guardare l'orologio. Volevo indovinare che ora fosse dalla luce che filtrava dalla finestra, ma fuori il cielo, o almeno così mi sembrava dato che lo osservavo al di là dei vetri sporchi, pieni di goccioline di pioggia cadute qualche ora prima, era sempre irrimediabilmente scuro. Era la prima notte in cui non riuscivo a prendere sonno. Il giorno dopo non ci sarebbe stata scuola, e neanche il giorno dopo ancora. Iniziava così il mio isolamento obbligato.

Mi svegliai la mattina, dopo che avevo dormito circa due ore. La sveglia suonava già da mezzo minuto prima che riuscissi ad aprire le palpebre. Avevo dimenticato di toglierla e stavo già incominciando ad infastidirmi dell'unico

suono che riuscivo a sopportare. Non avevo voglia di alzarmi, ma sicuro non mi sarei riaddormentata. Così, scostai la coperta e scesi le scale del mio letto a castello. Mio fratello si era già alzato, era mattiniero come sempre ed avevo sempre invidiato la sua capacità di addormentarsi dopo qualche secondo. Scesi le scale cercando di far meno rumore possibile, mia madre e mia sorella dormivano ancora. Non sapevo bene cosa fare, così mi sono messa a fare le espressioni di algebra che mi mancavano. Volevo mettermi a guardare YouTube, ma dannazione, quell'espressione non voleva proprio portarmi. Quando finii erano ormai le 8, e mi andai a vestire. Che strano, proprio nel momento che ero a casa senza dover andare a scuola, come tutti gli studenti desideravano, non sapevo cosa fare. Forse perché nonostante noi spesso ce la prendiamo con lei è il centro della nostra vita fino a che siamo giovani, il centro delle nostre

esperienze e delle nostre amicizie. Occupa gran parte del nostro tempo e senza di essa io mi sentivo inutile, come se non avessi uno scopo. Mi sentivo rintontita, fiacca e annoiata. Facevo i miei compiti del giorno, ma più di quello? Cosa potevo fare per riempire le mie giornate? Ho provato con il giardinaggio, i film e le serie TV, i giochi da tavola, i giri in bici e dopo un po' mi stancavo di ogni cosa. Come se non bastasse sono iniziate le litigate con i miei genitori, amici e fratelli. La quarantena ci stava unendo sotto alcuni punti di vista e separando sotto altri. Ma forse perché ancora non la coglievamo con lo spirito giusto. Erano passate due settimane dall'inizio della quarantena, il mio sonno era migliorato e l'isolamento era ormai diventato la normalità. Il tempo passava e il virus non faceva che aumentare, si aprivano nuovi focolai, e la possibilità di tornare a scuola si riduceva sempre di più. Inoltre, cosa che non pensavo di poter dire, mi mancavano i

miei insegnanti, i miei compagni, i collaboratori scolastici, il suono della campanella, la mia classe e i termosifoni che si accendevano sempre nei momenti sbagliati. La palestra, la presidenza e tutte le fotocopie che sono andata a fare per conto degli insegnanti. Mi mancano addirittura quei momenti in cui parlavo della scuola con i miei compagni, senza sapere quanto mi sarebbe mancata. E la cosa peggiore è che non ho salutato nessuno di loro, e forse non potrò mai farlo. L'anno prossimo andrò al liceo classico, con un paio di compagne, ed inizierò un nuovo capitolo della mia storia, quel capitolo che stavo aspettando ardentemente. La vita a volte è strana, come prima non vedevo l'ora di andarci, poi avrei voluto aspettare un altro po'. Poco dopo la nostra scuola iniziò ad organizzarsi, e iniziarono le videolezioni. All'inizio, passatemi il termine, queste lezioni erano fichissime, ma con il passare del tempo, una volta diventate la

normalità, hanno perso un po' il loro fascino. Ogni mattina mi svegliavo alle otto e fino a mezzogiorno e mezzo ero impegnata con quelle, con qualche pausa di pochi minuti tra una e l'altra. Nonostante a me piaccia molto la scuola, arrivata alla terza videolezione già facevo un po' fatica a concentrarmi. Come se non bastasse pioveva spesso ed eravamo relegati in casa senza poter uscire in giardino. Il tempo passava e ci incominciavamo a rendere conto che non saremmo potuti uscire molto presto. Così incominciammo a stare più insieme e iniziammo a pensare finalmente a cosa ci era stato dato invece di cosa ci era stato tolto. Avevamo più tempo per la famiglia e per fare cose che in tempi normali non avremmo fatto, come cucinare, fare giardinaggio e guardare mille film insieme. Mi piaceva anche guardare la messa in televisione, cosa che facevamo tutte le domeniche, dato che la mia famiglia è molto cattolica. Ma in fondo tempi

normali cosa significa? Che siamo abituati a quelli. Beh, piano piano stavano diventando i tempi di quarantena, la normalità per noi. La didattica a distanza stava andando bene, e i miei voti erano alti, avevamo già fatto molti test che erano andati bene e mi ero abituata a questo nuovo tipo di studio. Dopo giorni finalmente ci raggiunse una buona notizia, i malati stavano diminuendo! Finalmente si erano fatti dei progressi, e nonostante i deceduti fossero molti, il numero dei guariti cresceva sempre di più. Tuttavia alla pressione del Covid19, a noi studenti di terza, cresceva un'altra preoccupazione. Come avremmo affrontato l'esame? Le notizie al riguardo erano poco chiare, e una volta saputo che sarebbe stata una tesina, incominciammo a lavorare su quella e a scegliere un tema di partenza. La cosa non era facile, ed avevamo poche indicazioni su cui basarci. Nonostante questo, mi sono messa di impegno, e ho trovato il

modo di collegare tutte le materie sul mio argomento: le cause della seconda guerra mondiale. Stavo pensando che probabilmente nei libri di scuola dei nostri nipoti ci saranno i nostri anni, e verrà riportato questo virus che ci sta costringendo nelle nostre case. Forse porteranno addirittura questo, come argomento per la loro tesina, e verranno da noi, ormai vecchietti, a chiederci informazioni e suggerimenti. I giorni passavano e visto che il virus calava sempre di più, il governo decise di procedere con la Fase 2, per prevenire la caduta di molte aziende e il licenziamento di altre persone. Riaprirono alcuni luoghi pubblici, ma venne stabilito che a scuola saremmo tornati a settembre. Con l'inizio della Fase 2 si è stabilito che si poteva uscire e così sono uscita di casa dopo due mesi di quarantena. Non per chissà cosa, solamente per andare dal dentista, con apposita mascherina e tutto. Nonostante questo, mi ha fatto piacere rivedere la mia

cittadina, Osimo, anche se diversa da come la ricordavo prima. Molto più deserta, e un po' più triste. Le poche persone che c'erano stavano a distanza, ma si salutavano con lo stesso sorriso e con la stessa gentilezza di sempre. E' strano come tutto a un tratto ci siamo resi conto di quanto siamo deboli, indifesi, nonostante tutte le protezioni, di come ci abbia colpito facilmente questo virus e quanti sforzi stiamo facendo per mandarlo via. Forse ce ne siamo accorti, di essere minuscole particelle in un immenso universo. E siamo più distanti nel corpo, ma più vicini nello spirito. Ci assomigliamo tutti ed un sorriso in tempi difficili fa sempre bene. Come dice il vescovo: "Un sorriso non costa niente a chi lo fa, ma arricchisce chi lo riceve." Dopo la mia visita dal dentista, sono uscita di casa una seconda volta pochi giorni dopo per andare a trovare mio zio all'aria aperta, sul Conero. Mio zio fa l'avvocato, è alto, magro e non è sposato. Con

la Fase 2 era tornato nelle Marche e siamo andati a trovarlo. La casa di Monte Colombo è affittata, e mamma e zio si sono messi a parlare di conti, mentre io e i miei fratelli ispezionavamo il giardino. L'erba era alta e vi erano molte strade create dai cinghiali. Abbiamo trovato una tana, fortunatamente abbandonata, e parecchie bisce. Ne ho presa in mano una, e non fa paura lo posso assicurare. Una volta tornata a casa ho fatto la mia dose giornaliera di compiti. Fortunatamente i miei insegnanti oltre ai soliti esercizi ci stimolavano con compiti nuovi e creativi che facevo volentieri. Con la quarantena scopro lati nuovi sia dei miei compagni che dei miei professori. La quarantena aveva anche dei lati positivi, scopro cose nuove delle persone, anche se eravamo distanti. E mi interessavo più agli altri, forse perché eravamo tutti nella stessa situazione. Non sono successe cose particolari durante il corso della quarantena, anzi, la vita è

stata piuttosto monotona. La mattina avevo tre videolezioni, pranzo, a volte ne avevo una il pomeriggio, facevo i compiti, leggevo, guardavo le serie Tv, facevo tre tiri in porta, cenavo, guardavo un film e andavo a dormire. Una delle cose che mi è mancata di più è fare sport. Io faccio calcio in tre squadre diverse. Quella di Osimo, in cui sono l'unica femmina, quella del Centro Federale, e quella femminile di Recanati. Non sono una persona che fa molte amicizie subito, ma tutti i miei compagni mi stanno simpatici. Giocare a calcio mi piace tantissimo e lo farei tutto il giorno, e il fatto di non fare più sport non mi piace. Per il mio compleanno mi ero fatta regalare due porte da calcio e i guantoni e ogni tanto mi andavo ad esercitare in giardino. Mio fratello stava in porta ed io tiravo. Era divertente, anche se non proprio come fare gli allenamenti. Adoro tirare calci alla palla, perché mi fa sentire come se fossi libera, avessi uno scopo. Avessi un sogno.

Adoro anche i miei fratelli, anche se litighiamo spesso. Ho un fratello di 11 anni, è bravo a scuola, magro, medio di statura, castano chiaro con gli occhi scuri. Sa essere davvero intollerabile, e ha la capacità di farmi arrabbiare in un secondo, ma nel complesso gli voglio bene. E' stonato come una campana, ascolta solo la musica di Michael Jackson e dei Queen, gli piacciono i videogiochi e fa calcio e tennis. Abbiamo molte cose in comune e le persone dicono che ci somigliamo molto. Mia sorella invece ha quasi 9 anni, è magra, abbastanza bassa, con capelli castani e occhi scuri. È la persona più fastidiosa del mondo, è molto lenta a scuola e ci mette tanto a fare i compiti, ma è anche abbastanza gentile e c'è sempre quando hai bisogno di aiuto. E' sveglia, impicciona e furbetta, un po' piagnona, copia le mie canzoni, è abbastanza intonata ed è una piccola tennista. Mi piace aiutarla a fare i compiti ed è grazie a lei che ho scoperto di

voler fare l'insegnante. I miei genitori sono tipi in gamba. Mio padre fa l'imprenditore e gestisce parecchie società, mia madre si è laureata in Lettere con il massimo dei voti e in passato si è occupata del restauro di libri antichi, ma ha lasciato il lavoro per occuparsi di noi e della casa. È magra, bassina e intelligente, con occhi e capelli castani, è abbastanza severa e se si arrabbia non è facile essere perdonati. È anche la mamma migliore del mondo e ci vuole molto bene, farebbe di tutto per noi. Mio padre lavora molto spesso e sta poco con noi, ma anche lui è il migliore. È severo, ma dopo una bella scenata ritorna subito come prima. Viene da Napoli, è medio di statura e di peso, ha occhi verdi e capelli scuri. Si è laureato in ingegneria con il massimo dei voti, lode e plauso della giuria. Sa molte cose ed è un appassionato di storia ed archeologia. Ho anche due gatte, Mia e Meggy, e un cane, Elsa. È un bracco ungherese di

quattro anni e le voglio molto bene. Ora mi sono accorta di non essermi ancora presentata, mi chiamo Maria Luce, ho 13 anni, sono bassina e magra, con occhi verdi e capelli castano scuro. Non mi saprei descrivere molto bene, perciò mi baso su cosa dicono di me. Sono abbastanza intelligente e simpatica, faccio ridere ma sono distratta e un po' bugiarda. Tutte queste cose le ho scoperte in parte anche grazie a questa quarantena, e sono felice di averlo fatto. Il tempo che abbiamo a disposizione su questa terra è poco, non precisato, e in questo tempo dobbiamo essere capaci di realizzare i nostri sogni, i nostri desideri, perché quando ce ne andremo dovremo essere certi di aver cambiato il mondo in meglio, almeno di un briciolo. Nel tempo che ci è stato dato, dobbiamo credere in noi stessi, ascoltare gli altri e non abbandonare mai. Solo così potremo essere veramente fieri della nostra vita e farne per gli altri un

esempio. Così stanno facendo tutti i medici e i collaboratori sanitari, che sfidando il virus, cercano di curare più vite possibili, mettendo a rischio la propria. Per questo io voglio fare l'insegnante, perché insegnando faccio non solo di me ma anche degli altri un pochino più ricchi. Più ricchi di esperienze, di conoscenze e di vita. Con questa quarantena dovevo trovare sempre nuovi modi di occuparmi e spesso perdo tempo al telefono o su YouTube. I miei migliori amici sono Youtubers e mi piace guardare i loro video. Ma cerco sempre di fare cose nuove e molte sere faccio la pizza con i miei fratelli. Ormai mi sono specializzata e ne so fare di tutti i tipi, dalla margherita a quella con le zucchine. Ora, chi mi conosce sa che io non sono una grande cuoca, e non ho mai amato molto cucinare, ma fare la pizza con la mia famiglia, e soprattutto mangiarla, mi fa stare bene. Mi distrae da quello che sta succedendo e mi aiuta a scoprire cose nuove.

Così come leggere, e ne ho avuto la possibilità da quando sono in isolamento. Fin da quando ero piccola ho sempre amato leggere, ed è grazie a quello se sono abbastanza brava a scuola. I miei libri preferiti sono quelli gialli o fantasy, ma leggo di tutto. Per intervallare l'orario dei compiti in quarantena io e mia madre abbiamo fatto un patto, ogni 10 che prendo a scuola mi compra un libro. Ne ho già presi tipo 11 e sinceramente non so più che libri comprare. Mamma me ne ha presi un po' sul periodo storico che sto studiando a scuola, e il mio libro preferito è quello di Liliana Segre, sulla sua vita, "Scolpitelo nel vostro cuore." Quando è finita nel campo di concentramento di Auschwitz aveva esattamente la mia età, e immagino me stessa in quella situazione. Non so se sarei stata così coraggiosa. Ma sicuro ci avrei provato. Liliana Segre scrive nel suo libro che è importante che noi giovani ricordiamo cosa è successo, ricordiamo la Shoah, per

impedire che accada di nuovo. Forse dobbiamo anche ricordarci di questo virus, così che in futuro, se dovesse ricapitare, sapremmo cosa fare. Nel frattempo che la quarantena finisca ho una cosa a cui pensare, una domanda che ha rivolto la mia catechista al nostro gruppo di riflessione post-catechismo. Che cosa farete quando ci diranno che potremo uscire? Che potremo tornare come prima? Da chi andrete? Veramente non lo so. Farò visita ai miei amici, ai miei parenti e passerò per le vie di Osimo, magari mangerò un gelato, farò colazione al bar, e giocherò a calcio. C'è una cosa che la quarantena ci ha fatto capire. Ci sono tantissime cose, come la famiglia, la salute, le amicizie, la scuola, la libertà, che noi ritenevamo scontate e che non lo sono per niente. E anche le piccole cose che ritenevamo ovvie e normali, non lo sono. Niente è scontato, niente è dovuto. Queste cose ce le abbiamo perché siamo fortunati, e c'è chi non le ha.

Quindi ce le terremo strette e festeggeremo,  
perché anche in isolamento non eravamo soli e  
non lo saremo mai.

Maria Luce Maggiore

I.C. “C.G.Cesare” di Osimo (AN)

## IL MIO DIARIO DALLA ZONA ROSSA COME TUTTO È INIZIATO

«Avevo dormito poco quella notte, mi ero svegliato in continuazione senza mai guardare l’orologio. Volevo indovinare che ora fosse dalla luce che filtrava dalla finestra, ma fuori il cielo – almeno così mi sembrava, lo osservavo al di là dei vetri sporchi, pieni delle goccioline di pioggia cadute qualche ora prima – era sempre irrimediabilmente scuro. Era la prima notte in cui non riuscivo a prendere sonno. Il giorno dopo non ci sarebbe stata scuola, e neanche il giorno dopo ancora. Iniziava così il mio isolamento obbligato».

Ma proprio in quella notte insonne, piena di insicurezze e, perché no, di paure, ho avuto l’idea di trovare uno sfogo per affrontare questa situazione: scrivere. Riempire pagine per

raccontare a chissà chi questo periodo nuovo e diverso. Non potevo uscire, non immaginavo come fosse là fuori, vuoto. Quindi ho pensato: “Tanto vale immaginare qualcosa qui dentro.”

Questo diario non è un diario. È una serie di appunti di un momento difficile, la mia vita in isolamento.

Era un giorno completamente normale, la scuola, i compiti, gli allenamenti, tutto andava come sempre aveva fatto, fino a quella sera. Avrei dato qualsiasi cosa per saltare la verifica di matematica del giorno dopo, ma quello che successe non me lo sarei mai immaginato. Davvero. “Il virus si diffonde in tutta Italia” si sentiva al telegiornale – “obbligatorio rimanere a casa e uscire solo per motivi di estrema necessità.” Fra tutti gli annunci sull’argomento che si leggevano o sentivano, mancava sempre la stessa cosa: quando sarebbe finita la quarantena.

Inizialmente si pensava finisse durante i primi giorni di aprile, poi verso la fine, poi a Maggio. Ma la verità è che nessuno sa davvero quando tutto questo finirà, quando le cose torneranno normali, quando il pericolo sarà passato e tutti noi saremo liberi.

## LA MIA NUOVA QUOTIDIANITÀ

Andavo a dormire e mi svegliavo sempre tardi, mi sembrava quasi strano, come se fosse ogni giorno sabato. Alle volte mi affacciavo alla finestra, per vedere quello che succedeva fuori dalla casa dalla quale non sapevo quando sarei potuto uscire. Non vedevo né sentivo le automobili sulla strada, né c'erano dei passanti sui marciapiedi. Al di fuori delle mura domestiche, il mondo sembra tacere. I rumori della casa sono gli unici che riesco a sentire. La situazione non era normale, ma non lo capii subito. All'inizio pensavo che le scuole avrebbero riaperto a breve e tutto sarebbe

tornato come prima e avrei solo finito l'anno con un mese in meno. Poco dopo però venne realizzato che l'anno scolastico non avrebbe mai ripreso e che quindi le lezioni si sarebbero dovute svolgere online. Faticai però ad abituararmi, a instaurare questo nuovo equilibrio tra il dovere scolastico e il tempo libero, e mi chiedevo se dopo la fine della quarantena, sarei riuscito di nuovo abituararmi alla situazione normale.

Le giornate, per quanto mi piaccia avere del tempo libero al mattino, sono monotone. Partecipo alle videolezioni, vado a pranzo, guardo la televisione e qualche volta esco per muovermi un po', ma solo sotto casa.

Faccio i compiti, qualche pomeriggio gioco ai videogiochi e poco dopo la mia giornata è già finita, e così si ripete più o meno tutti i giorni e l'unica cosa che posso fare è sperare. Non è assolutamente la stessa cosa poi, vedere gli

amici attraverso uno schermo rispetto a stare davvero con loro, vicino. Mi mancano soprattutto le uscite in piazza, al cinema e anche al campetto per una partita di calcio insieme. Mi manca anche la solita cena da nonna ogni domenica sera, che quasi ci faceva dimenticare di avere scuola il giorno seguente e che, per quanto comune e banale, era una parte importante della mia quotidianità. Adesso comunichiamo con gli altri parenti in videochiamata, dopo cena, e anzi, abbiamo creato una chat in cui parlare con loro anche se, come ho già detto, non è la stessa cosa.

## VERSO L'ESAME

Ed eccoci a metà maggio, siamo quasi alla fine di questo inconsueto anno scolastico. Le notizie sul fatidico esame di terza media sono confuse, ma alla fine si è deciso che dovremo portare una tesina sulla quale dovremo essere interrogati a giugno. Io non ero preparato ad

affrontare questo tipo di esame e, nonostante mancassero ancora diverse settimane, sentivo già una fortissima tensione. Questo sarebbe stato il momento più difficile, il momento in cui mi sarei dovuto impegnare al massimo per uscire dalle scuole medie dopo tre anni di duro lavoro. Sicuramente questo non mi faceva stare più tranquillo, ma mi faceva capire cosa avrei dovuto fare prima di potermene stare alla larga dalla scuola per tre mesi. Anche la situazione della quarantena si sta alleggerendo, ora, sebbene con le giuste regole, si può di nuovo uscire di casa e respirare un'aria nuova. In questo momento, a parte lo studio per l'esame, spero con tutto il cuore di potermi godere l'estate con il bellissimo sapore che ha sempre avuto.

**Raffaele Sasso**

I.C. "C.G. Cesare" di Osimo (AN)

Avevo dormito poco quella notte, mi ero svegliata senza mai guardare l'orologio. Volevo indovinare che ora fosse dalla luce che filtrava dalla finestra, ma fuori il cielo - almeno così mi sembrava, lo osservavo al di là dai vetri sporchi, pieni di goccioline di pioggia cadute qualche ora prima - era sempre irrimediabilmente scuro. Era la prima notte in cui non riuscivo a prendere sonno. Il giorno dopo non ci sarebbe stata scuola, e neanche il giorno dopo ancora. Iniziava così il mio isolamento obbligato>> .

Zaino con un tubo di crema solare e un asciugamano, spiaggia, cielo limpido, sabbia che brucia sotto i piedi, lieve brezza che spettina i capelli: grazie a questa primavera precoce, una manna dal cielo, inattesa e graditissima. Riesco a sentire il rumore e perfino l'odore del mare. Non ci posso credere! Niente preoccupazioni, ne' interrogazioni, ne' ansie ... lo ha comunicato il presidente del Consiglio: chiusura definitiva delle scuole di

ogni ordine e grado! Il resto non conta più nulla!

Ormai il sole e' alto nel cielo, penetra dalla finestra ma non mi scalda, sarà il silenzio assurdo che mi invade dall'esterno...mi affaccio alla finestra e non percepisco alcuna forma di vita che si muove la' fuori. Non ho più voglia di uscire, oggi resto a casa e mi affido a chi ne sa più di me. Siamo stati travolti da un'epidemia che all'inizio osservavamo da lontano, come se non ci riguardasse; ora e' talmente vicina, sembra bussare alle nostre porte. Molti hanno perso la vita , il bollettino ogni giorno ci mostra i numeri , che non sono soltanto numeri sono nonni, genitori ai quali non è concesso neanche un funerale.

I giorni si accavallano, sembrano scorrere tutti uguali: tra video lezioni , compiti da svolgere, lo studio e...

Mi ritengo fortunata perché stiamo tutti bene, ma questa quarantena non è uguale per tutti,

dipende dalle possibilità , dalle condizioni economiche di una famiglia oppure dai metri quadri di una casa. All'inizio di questo grottesco periodo ero felice della chiusura delle scuole, mentre ora farei di tutto per tornare a sedermi su quella sedia, con la penna in mano, pronta a scrivere qualcosa. In questa situazione ci troviamo a rieducare noi stessi e le nostre abitudini: improvvisamente baci e abbracci, diventano armi, è come vivere un brutto sogno. Abbiamo tutti paura degli altri, ma ne abbiamo costantemente bisogno se non vogliamo impazzire.

Mi sento impotente e arrabbiata perché ci sono persone che non comprendono la gravità di questi giorni, persone positive al virus che escono, circolano, contagiano; voglio sperare che lo facciano solo per superficialità , una malattia che da sempre miete più vittime del Covid19. Feste di condominio, grigliate e altre forme di aggregazione a cui solo i più banali non fanno rinunciare...

Si è vista gente in preda al panico, alla disperazione, gente che scappa, gente disposta a tutto pur di rincorrere la salvezza. Questa è un'occasione per ragionare sul fatto che le discriminazioni non hanno senso, perché agli occhi del virus siamo tutti uguali e allo stesso modo vulnerabili. Sto pensando soprattutto ai medici, alle forze dell'ordine e a tutti coloro che sono in prima linea, che ogni giorno rischiano la vita per salvare quella degli altri. Ho trasformato questa sosta necessaria in un'opportunità, cercando di non farmi prendere dalla nostalgia. La tecnologia ha offerto alle scuole delle possibilità incredibili, non pensavo mi sarei trovata a fare lezione da casa, e' stato emozionante vedere i miei compagni. Questo isolamento per me è stato un modo per continuare a coltivare le mie passioni lasciate in sospeso: come la lettura soprattutto, i libri sono un fantastico passatempo, ci insegnano a

saper stare soli, ci arricchiscono e ci permettono di viaggiare restando sulla poltrona di casa.

Ho trovato anche il tempo per pasticciare in cucina, suonare. La musica mi dà sollievo : una dolce melodia si lega a questi giorni, un pianoforte fa parte della mia vita dall'età di 6 anni.

Non distinguo più il lunedì dalla domenica, ma soprattutto non mi rendo conto delle ore che passano: perché il mondo là fuori non si ferma, la vita rallenta ma ci tiene barricati in gabbie invalicabili. Il mio pensiero torna alla mia infanzia, quando mi bastava uno sguardo , un abbraccio e le dolci parole pronunciate dai miei, quando era così semplice sentirmi al sicuro da tutto, ora sembra così diverso, viviamo nell'incertezza di cosa sarà'. Ondeggio tra la felicità di questa vita rallentata senza scadenze, che ci permette di sognare ad occhi aperti e di sentire il sapore delle piccole cose, la paura di perdere qualcuno e la speranza

che tutto questo passi.  
E' il mio cane, che trae davvero il meglio da questa quarantena: prima per via del lavoro e della scuola si ritrovava la maggior parte del tempo chiuso in casa, ora riceve le attenzioni di un re. Anch'io ho scoperto che si può essere felici anche senza uscire ... perché la vita non è tutta fuori, ma soprattutto dentro ciascuno di noi. Sicuramente usciremo da questo periodo cambiati, non so se in meglio, ci vorrà del tempo per tornare a quella naturalezza e spontaneità del "prima " nel muoversi e nell'interagire, nei sentimenti ... sarà un po' come camminare in punta di piedi. Questo tempo sospeso , nel quale ognuno è chiamato a fare la propria parte ( restare a casa) per se stessi e per amore degli altri, per evitare che il virus si diffonda e che ci veda morire; ci ha tolto tanto , ha limitato la nostra libertà, e' un po' come essere diventati "piante ": viventi ma immobili.  
Per quanto in questo periodo le forme di

comunicazione sviluppate sono state di grande aiuto, noi umani abbiamo bisogno del contatto, di muoverci , di uscire ... ognuno ha cercato di essere felice a suo modo come poteva ma non “siamo tutti sulla stessa barca “, il nostro restare a casa ci ha unito, tutti impegnati in un grande sforzo per combattere questo nemico invisibile , ma le situazioni sono diverse , penso ai malati con varie patologie messi in pausa , abbandonati, come se le malattie aspettassero tempi migliori! Credo che questa brusca frenata in un mondo che insegue il denaro, il successo, la bellezza, dove tutti andiamo di corsa, ci abbia insegnato qualcosa: usare il tempo come l’occasione perfetta per riflettere su chi siamo e su quanta importanza diamo alle persone e alle cose e cosa sia il rispetto : per chi si occupa di noi, per chi è più fragile e per la natura che ci circonda di cui siamo soltanto ospiti. Da questa esperienza usciremo rafforzati perché consapevoli di quelle priorità che avevamo

smarrito nella frenetica confusione delle nostre vite.

Elena Viola Zefferini  
classe 1<sup>a</sup> F, Scuola secondaria di primo grado  
“Bacci”  
Succursale di Casette d’Ete

## **Il mio diario dalla zona rossa**

Sono Lorenzo Diambra, un ragazzo di 13 anni, marchigiano, vivo a Camerino in provincia di Macerata e sono chiuso in casa come tutti.

L'anno prossimo andrò al liceo scientifico.

Per me questa quarantena non è stata molto pesante, mi ritengo fortunato perchè un po' sto a casa di mia madre e un po' di mio padre e devo percorrere solo tre chilometri in campagna per cambiare casa e posso incontrare cerbiatti, conigli, fagiani e altri animali selvatici che ora vagano con più tranquillità perchè quasi non ci sono macchine.

Ho molte mascherine diverse perchè mio padre le usa per lavorare e le altre ci sono state donate dal comune e dalla polizia.

I miei genitori avevano già l'Amuchina e altri saponi disinfettanti accumulati negli anni e usati pochissimo quindi non hanno dovuto fare la corsa ai disinfettanti.

Ho due grandi giardini per giocare a pallone all'aria aperta.

A casa di mio padre ne approfittiamo per fare molte grigliate con carne formaggi e dolci così ci divertiamo e non pensiamo al virus, mentre con mia madre abbiamo una grande casa e quando c'è il sole possiamo stare sempre fuori e non ci sentiamo in quarantena.

Seguo le videolezioni e mi sveglio pochi minuti prima di collegarmi, quando non ci sono mi sveglio alle ore 09:59.

La sera posso vedere i film fino a tardi come ho sempre desiderato, in questo periodo ho visto tutti i 5 film dei Pirati dei Caraibi, tutta la saga di Harry Potter, Jerri Scotti e altri programmi per ragazzi anche scientifici e storici mentre se vado a letto presto leggo molti libri infatti ho appena finito di leggere la trilogia della bussola d'oro.

Mia madre si fa coraggio e va a fare la spesa ogni dieci giorni ma fortunatamente abbiamo un bar alimentari vicino casa per le le

emergenze e per comprare i fumetti di topolino .

Prima di questa emergenza frequentavo lezioni di fisarmonica, pianoforte, ping pong, e arrampicata,ma ora suono a casa.

A Camerino siamo rimasti in quattromila abitanti circa perchè dopo il terremoto la gente è andata a vivere al mare e molti sono rimasti ad abitare lungo le coste.

Sembra che gli esami di terza media saranno online e spero che per l'inizio del nuovo anno scolastico tutto tornerà alla normalità.

Preferisco la scuola normale perchè le videolezioni un pò mi stancano anche se i miei professori ci seguono e ci aiutano più che possono e sono sempre disponibili anche fuori orario per aiutarci a studiare e ad arrivare molto ben preparati agli esami.

Lorenzo Diambra, 23 aprile 2020.

## **Il mio diario dalla zona rossa**

Un giorno di gennaio dell'anno 1941, un soldato tedesco di passaggio, godendo di un pomeriggio di libertà, si trovava, solo, a girovagare nel quartiere di San Lorenzo, a Roma. Erano circa le due del dopopranzo, e a quell'ora, come d'uso, poca gente circolava per le strade. Ora quel soldato era seduto sulla sua sedia a dondolo pensando a come le lancette dell'orologio sembrassero costantemente ferme alle due di pomeriggio. In strada, infatti, non vi era mai nessuno, se non qualche signore, armato di mascherina e guanti, che si recava al supermercato. Ernst, il soldato tedesco, rimasto incantato dalla bellezza dell'Italia, si era trasferito in questo Paese circa sessantatré anni prima. Il coronavirus era giunto in Italia da circa due mesi e il presidente del consiglio

aveva imposto la quarantena a tutti i cittadini. Era possibile uscire solo in caso di necessità, per andare a fare la spesa o per portare a spasso il proprio cane. Ernst non era mai uscito dall'inizio della quarantena, perché aveva ormai novantasette anni e sarebbe stato troppo a rischio di contagio. Dopo la morte di sua moglie, era andato ad abitare con sua figlia, Iris, ed era lei ad andare a fare la spesa. Ernst ne aveva passate tante a partire dalla guerra, ma era comunque turbato dalla presenza di questo virus. Amava molto dipingere e infatti di solito si recava al lago nei pressi di casa sua per cercare nuovi soggetti da rappresentare nella sua nuova opera. Amava anche fare delle lunghe passeggiate in riva al mare, fermarsi per un momento, e contemplare la bellezza delle onde che andavano a infrangersi sugli scogli. Gli piaceva incontrare i suoi amici e giocare a

carte con loro al bar del paese. Adorava organizzare picnic in famiglia nel prato pieno di girasoli a pochi minuti da casa. Trovava molto piacevole anche uscire in piena primavera e sentire il sole picchiare sulle sue braccia scoperte e sentire quel leggero e delicato profumo di fiori che decoravano le folte chiome degli alberi. Da un giorno all'altro era cambiato tutto. Gli sembrava proprio di essere di nuovo in guerra, quando era lontano da tutte le cose che lo facevano stare bene. Guardava spesso fuori dalla finestra, malinconico, le strade deserte. Nel mentre si chiedeva quando sarebbe finito tutto questo incubo, quando sarebbe tornato tutto alla normalità. Le sue giornate erano monotone, cupe, tristi. Era davvero un grande sacrificio guardare il sole penetrare dalla finestra, il cielo azzurro, sentire gli uccellini canticchiare e non

poter vivere tutto ciò, e non poter sentire a pieno la piacevole sensazione che tutto ciò ti può donare. In casa non c'era molto da fare . A volte guardava dei film con sua figlia oppure divorava libri gialli, i suoi preferiti. Aveva anche provato a dipingere qualcosa ma per farlo aveva bisogno di trovare un soggetto particolare che lo ispirasse, cosa non molto possibile in casa. Era tutto così diverso. Peggio di così non poteva andare, o almeno così credeva.

Quel giorno Ernst era, come sua abitudine, affacciato alla finestra a guardare la strada vuota. Il cielo non era limpido come sempre ma era sovrastato da nuvole cariche di pioggia e gli uccellini non canticchiavano più come prima, ma volavano velocemente per andare a trovare un rifugio dal temporale in arrivo. Si allontanò dalla finestra, prese il libro che stava leggendo

e si sedette sulla sedia a dondolo per iniziare a leggere. Stava aspettando sua figlia che era uscita per fare la spesa. Al suo ritorno, però, ricevette una notizia a dir poco scioccante. Appena entrata, Iris si tolse la mascherina e i guanti e, dopo essersi lavata le mani, andò da suo padre. Sul suo volto era dipinta un'espressione di dolore, incredulità e preoccupazione. Appena raggiunto Ernst, rimase per qualche minuto in piedi davanti a lui pensando a come dargli quella terribile notizia. Fece un lungo respiro e iniziò a parlare. Ernst posò il libro sul tavolo e la ascoltò. Inizialmente ci girò molto intorno, fin quando suo padre, preoccupato, non le chiese di andare dritta al punto. Così lo disse. Ernst si sentì crollare il mondo addosso, non poteva crederci: il suo amico Paolo era stato contagiato.

Era da quel giorno che sarebbe veramente cambiato tutto. Ernst aveva sempre pensato che questo virus fosse una tragedia e ne aveva sempre avuto paura, ma mai così tanta. Si era reso conto che non aveva mai realizzato pienamente e fino in fondo la gravità del problema e quanto potesse essere pericolosa la situazione. Sapeva benissimo i rischi che si correvano e sapeva anche che chiunque poteva essere contagiato. Eppure non avrebbe mai immaginato che questo virus potesse “toccare” qualcuno di così importante e caro per lui. Sarebbe stato troppo orribile e crudele eppure era successo veramente. Questa notizia lo aveva aiutato ad aprire definitivamente e una volta per tutte gli occhi. Paolo, il suo amico, aveva all’incirca la sua età, qualche anno in meno. Avrebbe dovuto compierne novanta quell’anno. La mente di Ernst era travolta da

tanti pensieri, perlopiù negativi, ma ce ne era uno che sovrastava tutti gli altri. L'anziano non faceva altro al di fuori di pensare a come sarebbe finita per il suo amico. A dire la verità non era molto positivo in questo caso. Doveva considerare il fatto che Paolo avesse quasi novant'anni e che di solito gli anziani, specialmente quelli dai sessantacinque anni in su, fanno fatica a sopravvivere al coronavirus. Avrebbe tanto voluto essere positivo e ottimista ma ora doveva prima di tutto essere realista e guardare in faccia la realtà, doveva guardare le cose come stavano e non farsi nessuna illusione.

Si era nuovamente affacciato alla finestra, i cui vetri erano attraversati da numerose goccioline di pioggia, che scendevano velocemente come se stessero facendo una gara per vedere chi sarebbe arrivata prima in basso. A lui, però, non

sembrò molto così. Gli sembrò piuttosto che il cielo stesse piangendo e che lasciasse che le sue lacrime cadessero sul paese. Probabilmente la vedeva così perché era questo che rispecchiava il suo stato d'animo in quel momento. Si ricordava di quando lui e Paolo si erano conosciuti. Erano vicini di casa e si conobbero qualche giorno dopo che Ernst e sua moglie si erano trasferiti. Paolo era sempre molto gentile e disponibile. Erano come dei fratelli e la loro amicizia andava avanti ormai da circa sessant'anni. Erano davvero molto uniti. Ernst aveva proprio tanta paura di perderlo. Non voleva più provare quella terribile sensazione di vuoto che ti travolge quando se ne va una persona cara. Con Paolo si sentiva sempre a suo agio, si sentiva a casa. Ora che invece era effettivamente a casa, non ci si sentiva affatto. Avrebbe voluto essere

accanto al suo amico malato e sostenerlo, ma non poteva uscire di casa, avrebbe violato la legge. Sperava che prima o poi si sarebbe ripreso, Paolo era forte ma chissà se ce l'avrebbe fatta a superare tutto quest'incubo. Se lo domandava continuamente, giorno e notte, e come biasimarlo.

Mentre lui soffriva a casa continuando ininterrottamente a pensare se il suo amico ce l'avrebbe fatta, vedeva al telegiornale notizie di persone che erano comunque uscite di casa per vedere i loro amici perché magari si annoiavano semplicemente. Chiaramente era un comportamento sbagliato, andava contro la legge e per di più non era neanche qualcosa di così importante. Tutto questo faceva innervosire molto Ernst che pensava che tutto ciò era ingiusto. Ciò che però lo faceva innervosire di più era il fatto che non tutti loro

venivano puniti a dovere. Nonostante ciò non uscì perché sapeva che avrebbe solo complicato la situazione e aumentato i problemi. Se fosse uscito avrebbe prima di tutto infranto la legge e poi avrebbe anche potuto essere contagiato in qualche modo e avrebbe potuto contagiare sua figlia. Pensava prima di tutto alle persone che amava. Perché se fosse uscito avrebbe solo compiuto un atto egoista, pensando solo a come si sentiva lui in quel momento. Probabilmente se avesse seguito il suo istinto si sarebbe già trovato al fianco di Paolo.

Il giorno successivo chiamò la moglie di Paolo per avere sue notizie e lei gli spiegò che suo marito si era ammalato da un po', che ora era in ospedale ed era molto a rischio. Attraverso il telefono si sentiva chiaramente che la voce di Maddalena, la moglie di Paolo, era tremolante

e quasi soffocata. Si poteva percepire a un chilometro di distanza il dolore, la paura e il dispiacere che provava. Ernst non si dilungò più di tanto sapeva che probabilmente Maddalena non avrebbe gradito trascorrere tanto tempo al telefono a parlare della cosa che in quel momento la faceva star più male. Così dopo aver cercato di consolarla e dopo averle detto che sarebbe andato tutto bene, le disse che era mortificato per quanto stava accadendo e che era altrettanto dispiaciuto. Infine le ricordò che se avesse avuto bisogno di qualcosa lui sarebbe stato sempre disponibile proprio come lo era sempre stato Paolo con lui. Detto ciò, si salutarono e riattaccò. Stavolta, invece di prendere il solito libro giallo, sedersi sulla sedia a dondolo e mettersi a leggerlo, si recò in cantina per prendere le tele e le tempere. Aveva finalmente trovato l'ispirazione dopo tanto

tempo. L'arte, dipingere, lo aiutava spesso a sfogarsi e a liberarsi dei pensieri negativi. Attraverso le sue tele esprimeva come si sentiva in quel momento. Aveva già deciso cosa rappresentare: avrebbe realizzato un ritratto di Paolo facendo riferimento ad una vecchia foto che avevano scattato anni prima al lago. Avrebbe utilizzato dei colori cupi per esprimere tutta la tristezza e il dolore che lo affliggevano. E soffriva ancora di più perché non poteva fare nulla per salvare il destino del suo amico, era impotente.

Aveva quasi finito di dipingere mancavano pochi dettagli. Aveva passato tutta la giornata davanti alla tela senza nemmeno fare una pausa per pranzare o cenare. Erano all'incirca le nove di sera quando aveva finito la tavola. Voleva che fosse perfetta come il legame che lo univa al suo amico. Finita la tavola la guardò più e

più volte per capire se fosse soddisfatto del lavoro. Si fermò quindi a contemplare la sua opera, quando improvvisamente gli ritornò in mente una miriade di ricordi. Si fermò a pensare fino a quando cadde in un infinito pianto. Non poteva perdere anche lui. Si lasciò cadere, esausto. Continuò così per un bel po' fin quando non riuscì a placare il suo dolore temporaneamente. Si rialzò in piedi e vide che alcune lacrime avevano bagnato la tavola. Non era dispiaciuto, anzi, tutt'altro. Pensava che quelle lacrime potessero completare definitivamente l'opera, esprimendo a pieno e a fondo il suo stato d'animo. Mise la sua firma e dopodiché lo lasciò asciugare. Era disperato. Così disperato che passava intere notti a pregare per la sorte del suo amico. Così disperato che almeno due volte al giorno chiamava Maddalena, affinché lei gli desse

notizie di suo marito. Ogni volta la stessa situazione: Paolo non faceva altro che peggiorare e sia sua moglie che Ernst erano sempre più turbati.

Pochi giorni dopo Ernst stava ancora dormendo quando ricevette una telefonata. Si svegliò di soprassalto. Era molto confuso essendosi appena svegliato. Mentre il telefono continuava a squillare Ernst diede uno sguardo all'orologio. Segnava le 6:10. Era un orario insolito per ricevere telefonate eppure qualcuno lo stava chiamando. Afferrò il telefono dal comodino: era una telefonata dalla moglie di Paolo. Appena se ne accorse si alzò immediatamente dal letto e rispose alla chiamata. Non aveva idea della notizia che stesse per ricevere. Non avrebbe mai potuto immaginarlo. Paolo era guarito del tutto, finalmente. Maddalena non avrebbe potuto

dargli notizia migliore. Ernst era davvero molto felice della notizia. Si era tranquillizzato finalmente. Gli sembrava un sogno che il suo amico, alla sua età, fosse riuscito a sopravvivere. Aveva sempre pensato al peggio, anche se in realtà una piccola parte di sé aveva sempre sperato il contrario. Del resto Paolo era molto forte e non avrebbe mai mollato. Non si sarebbe mai arreso. L'avrebbe fatto per tutte le persone care che amava e anche per se stesso. Ernst si era alzato dal letto ed era subito andato a fare colazione col sorriso stampato in faccia. Sua figlia si alzò poco dopo. Raggiunse la cucina e chiese a suo padre come mai fosse già sveglio e così allegro. Suo padre le spiegò tutto e subito anche lei ricominciò a sorridere.

La vita di Ernst in quarantena proseguì nella sua “normalità”. Si sentiva ogni giorno al telefono con Paolo e gli raccontava del libro

che aveva letto la sera prima. Continuò a leggere, dipingere e guardare film e nel frattempo il numero di contagiati continuava a diminuire sempre di più. Piano piano stava tornando tutto alla normalità, almeno così sperava.

Infatti poche settimane dopo, il numero dei contagiati scese ancora di più. Fin quando restarono veramente pochissime persone infette e nella piccola regione dove abitava Ernst non c'erano più malati. Pochi giorni dopo al telegiornale si poté finalmente sentire la fantastica notizia della fine della quarantena. Era incredibile. Dopo tutto quel tempo si poteva finalmente uscire. Ernst era così contento! Avrebbe potuto ricominciare a dipingere al lago, a fare picnic, giocare a carte con i suoi amici, camminare in riva al mare spensierato...

Il giorno dopo, Ernst decise di uscire. Quella mattina dopo aver fatto colazione si preparò. Scese le scale, aprì il portone e finalmente era fuori. Quel delicato profumo di fiori, il sole che gli scaldava le braccia, gli uccellini che canticchiavano allegri e il leggero venticello che accarezzava la sua pelle. Sembrava tutto così bello, perfetto. Chi l'avrebbe mai pensato che dopo tutte quelle tragedie sarebbe, un giorno, tornato tutto alla normalità. Ernst era veramente felice. Fin quando la suoneria del telefono non divenne assordante.

Finalmente si alzò. Era Maddalena che lo stava chiamando. Diede uno sguardo all'orologio ed erano le 6: 10 proprio come nel sogno. Rispose alla chiamata. Il telefono gli cadde dalle mani per quanto era sconvolto. Che grandissima tragedia. Si sentì il mondo crollare addosso. Quasi non ci credeva. Aveva il cuore

completamente frantumato. Cascate di lacrime iniziarono a cadere dai suoi occhi. Liberò tutto il suo dolore in un grandissimo grido di dispiacere. Era distrutto. Paolo era morto, e lui non aveva neanche potuto salutarlo.

Quando finalmente finì la quarantena Ernst andò a trovare al cimitero il suo caro amico. Portò con sé il dipinto che aveva realizzato mentre Paolo era malato. Rimase per un po' ad osservarlo ricordandosi dei bei momenti passati insieme. Dopo aver fatto cadere un'ultima lacrima sulla tavola, la poggiò accanto alla lapide. Ora il ricordo del suo amico era lì e anche, e soprattutto, nel cuore di Ernst.

Greta Morgese



**«C'era una volta un paesino di nome Sant'Elpidio a Mare, in cui gli abitanti erano costretti a restare in casa senza poter godere della luce del sole e dell'aria buona della primavera. Nessuno poteva uscire, e lungo le vie del paese c'era un silenzio surreale...».**

I bambini non potevano credere all'interruzione della scuola.

I primissimi giorni sembrava loro quasi una vacanza anticipata e l'arrivo di una breve nevischiata ha rafforzato questa loro illusione.

Poi, però, col passare del tempo, hanno iniziato a realizzare la stranezza dell'incontrollabile e l'insopportabile impotenza che li costringeva a casa, lontani dal NOI.

Attoniti, disorientati, impauriti, avvolti dalla opaca e rarefatta rugiada di una primavera

colma di incertezze, che taceva le possibilità, relegate ad un bigio remoto.

Il tempo in famiglia, però, li stringeva agli affetti, per attingere alla loro immutata vivacità di espressione, pronunciando parole per pensieri pieni, così grandi, da ricostituire il nostro NOI, al di sopra di tutto, anche dell'insormontabile minaccia alla serenità ... Felici tuttavia, sorridenti comunque...

Dagli schermi fluivano emozioni e passavano gli abbracci, quelli di sempre, ritrovandoci nonostante tutto.

NOI, CERCATORI DI PICCOLI E IMMENSI SOGNI abbiamo intessuto Speranza, Fiducia.... E questo è stato come vincere.

I bambini hanno sempre scintille di Gioia e a noi, fortunati adulti, sta solo di coglierle, per espanderle con lo stesso entusiasmo.

Mai svilirli! Sollevarli, invece, per sospingerli nell'autentico volo.

Ne riporto rispettosa e grata ogni pagina di diario.

**Ins. Meri Sandroni**

## **Giovanni Martinelli, 9 anni**

11 Marzo 2020

“Oggi nuovamente a casa per colpa del coronavirus!

È da più di un mese che saltiamo lezione: dobbiamo stare per forza a casa, perché lo ha detto Conte! Tutta l’Italia è in crisi e le persone cercano di andarsene, invece non ce la fanno!

Non ho ancora capito perché dobbiamo stare a casa, però mi fido dei miei.

Mi manca tantissimo la scuola, i miei compagni, le mie maestre...

Però sento nel mio cuore che torneremo presto”.

12 Marzo 2020

“Le mie due sorelle non ce la fanno: cercano un cellulare per guardare i compiti!!!

Mamma e papà hanno comprato anche un tablet, ma è lo stesso un casino!!!!

Michele, mio fratello di sette anni, pure lui non ce la fa più: è super cargato di compiti!!!! Emanuele, il più piccolino di tre anni, è felicissimo, perché non ha niente da fare e gioca sempre: vuole le attenzioni di tutti. È diventato fastidioso!

Ma gli voglio tanto bene e lo accontento.

Per oggi è tutto, passo e chiudo!”

13 Marzo 2020

“Non ci capisco più niente! TUTTI A CASA!  
OK! TUTTI CHIUSI! OK!

MA CHI DEVE ANDARE AL LAVORO,  
VADA!

Ieri è scappata una nuova ordinanza: se vai a passeggiare, dobbiamo portare l'autocertificazione, se vai a lavorare, autocertificazione; se torni a casa, autocertificazione; se vai a fare spesa, autocertificazione!

Ho chiesto a mamma, se pure per mangiare bisogna portare l'autocertificazione: mamma ha risposto di no. Che fortuna!!!!!!

Oggi è arrivato il mio libro che mamma ha ordinato ieri.

Prima che andasse ad aprire il portone, mamma ha chiesto al corriere se aveva indosso la mascherina alla risposta affermativa, ha aperto.

Mamma dice di non avere paura, però a certe cose dobbiamo prestare molta attenzione!!!”.

## **Alberto Renzi, 9 anni**

14 Marzo 2020, h 20,05

“E’ morta una signora e noi non siamo neanche riusciti ad andarla a trovare!!!”

15 Marzo 2020, h 22,35

“Oggi, alle 21 siamo usciti fuori con le pile e telefoni accesi per fare un Flash mob: così il satellite vedeva tutte le luci accese! ”.

16 Marzo 2020, h 00, 09

“Oggi mamma mi ha ricordato che questa quarantena sarà famosissima!!!

La racconterò ai miei figli, se li avrò”.

19 Marzo 2020, h 19,00

**FESTA DEL PAPÀ**

“Oggi sono venti giorni che non andiamo a trovare nonna in istituto...”

Allora a babbo gli abbiamo fatto una grande sorpresa per consolarlo”.

20 Marzo 2020, h 20, 02

“Oggi anche stanno morendo tante persone!!!!

Ma sembra che stia migliorando molto: IO RESTO A CASA!!!!

Mamma è rientrata con molta spesa: va solo lei a farla, una volta a settimana”.

22 Marzo 2020, h 14, 30

“Ho scritto su un foglio di carta CORONA VIRUS, poi sono andato sul terrazzo; l’ho bruciato e ho fatto una preghiera per tutti gli ammalati”.

1 Aprile 2020 h 19,00

“Oggi abbiamo fatto il video per il compleanno della maestra e dio ero ansioso ed allo stesso tempo felice. Strano eh....”.

7 Aprile 2020, h 13,00

“Mamma ha detto:” Quest’anno niente uovo!”; ma so già che è andata a comprarlo!”.

23 Aprile 2020, h 18,00

“Non vedo l’ora di tornare a casa di nonna e di giocare con mia cugina Ceci....e di stare con zio e zia!!!!”.

## **Sofia Evangelista, 9 anni**

12 Marzo 2020

“Oggi abbiamo preparato il cartellone con la scritta ANDRÀ TUTTO BENE.

Prima ho fatto il disegno, poi ho colorato e decorato.

Anche Filippo, il mio fratellino di tre anni, mi ha aiutato.

Speriamo che tutti insieme riusciamo a sconfiggere questo cattivo virus così pericoloso. Mi manca tanto la scuola, i miei amici e le mie maestre.

Io, poi, mi sono dovuta operare all’orecchio e proprio quando potevo ritornare a scuola, è iniziato tutto questo problema”.

13 Marzo 2020

“Ciao, è difficile pensare che un virus invisibile e tanto piccolo porta tanto male e paura. Non può vincere lui. Noi siamo più forti e migliori di lui!

Vinceremo noi e il coronavirus perderà.

Se si poteva risolvere il problema, io mi impegnavo per farlo, in qualunque modo: potevo parlare con i capi che comandano cercare di trovare una soluzione.

Invece in questo momento è difficile trovare il modo per fermare il virus, non è facile perché non si vede neanche! Speriamo che i medici riescono presto a trovare la cura”

16 Marzo 2020

“Ciao, continuiamo a fare i compiti, ma non è proprio la stessa cosa di prima.

Prima si poteva andare a scuola, imparare, scherzare, parlare, invece adesso è cambiato tutto e all'improvviso!

Non possiamo più guardarci negli occhi, abbracciarci e raccontare, ma speriamo che riusciremo a farlo presto. IO CI CREDO!!! Io, quando ho bisogno di abbracci, vado da mamma che mi stringe e parliamo”.

18 Marzo 2020

“Ciao, non ci fermerà sempre il virus, perché noi siamo più intelligenti di lui.

Insieme combattiamo e vinciamo questa battaglia così dura! Mia zia che sta a Milano e lavora in ospedale come infermiera aiuta tante persone e mi ha detto che adesso dobbiamo stare attenti e fare tutto quello che è giusto per tornare felici e vicini. Dobbiamo stare a casa e rispettare le regole.

NOI VINCEREMO!!!!”.

30 Marzo

“Ciao, oggi ci siamo collegati con il computer con tutti i compagni di classe e le maestre. Che emozione!!! Strano, perché è stato diverso e nuovo da prima.

Non lo so quando si potrà ritornare a scuola tutti insieme, spero presto. Con il computer non è sempre facile parlare, capire e ascoltare. Era meglio prima, andare a scuola e imparare insieme, stare insieme. Siamo sempre Piccoli cercatori di sogni, rimaniamo sempre uniti e forti!!!

Ho capito che dobbiamo aspettare e tutto si risolverà, il virus si fermerà e non farà più paura. Siamo noi i più forti!!! Dobbiamo crederci e farci forza!!!”.

## **Emma Maria Ubaldi, 9 anni**

Sabato 14 Marzo, h 18,00

“Siamo usciti sul balcone ed abbiamo sentito della musica, poi sono usciti quasi tutti i vicini ed è stato bellissimo!!! Con la musica! Ho appeso al portone di casa l’arcobaleno con la scritta ANDRÀ TUTTO BENE!”.

Domenica 15 Marzo

“Io e la mia famiglia, davanti casa, abbiamo giocato a carte e mi hanno insegnato anche dei giochi nuovi ed è stato un pomeriggio divertentissimo!”.

Giovedì 18 Marzo

“Questa mattina ho preparato il lavoro per la festa del papà: a pranzo, l’ho messo sotto al piatto ed è stato bello vedere il suo viso felice!”

Nel pomeriggio, poi, ho studiato inglese con mia sorella grande Giulia”.

Lunedì 23 marzo

“Oggi ho preparato i muffin con mia mamma: io ho messo gli ingredienti e lei mescolava. CHE BUONI!!!”.

Martedì 7 Aprile

“Oggi ho giocato con la mia amica Sibilla dal balcone: ognuna era sul suo e ci siamo divertite a scrivere NOMI, COSE, ANIMALI, CITTÀ... Solo che lei era a casa sua ed io a casa mia!!! Vabbè, è stato molto bello lo stesso!”.

Sabato 25 Aprile

“Oggi è l’anniversario di mamma e babbo ed io e mia sorella Giulia abbiamo portato loro la colazione a letto, con un disegno e due fiorellini.Sono stati molto felici!!!”

## **Cesare Paolini, 9 anni**

23 Marzo 2020

“Noi stiamo sfiorando la terza guerra mondiale!!!! Infatti ogni tanti anni succede una catastrofe. Prima c’è stata l’influenza Spagnola e ora il Covid 19!!!!

Per fortuna, babbo ha detto che tra qualche giorno ricominciamo ad imparare la musica con lui: io la tromba e mia sorella Emma la chitarra. Babbo suonava alla banda di Santa Caterina e proprio la tromba! Io sono molto contento!!!!

25 Marzo 2020

“Oggi finalmente ha nevicato! Siamo usciti con mia sorella per giocare con la neve, ma ne era poca...”.

26 Marzo 2020

“Ieri ho costruito con babbo un aereo di legno che vola!!!

Adesso, caro diario, ti spiego come abbiamo fatto: abbiamo tagliato il legno per avere la base, una pinna che fa da timone posteriore, due ali e un’elica.

La base e l’elica sono le parti più importanti!

A questo punto abbiamo fatto un buco al centro dell’elica per metter il chiodo che la fa ruotare. Abbiamo attaccato le ali e la pinna con i chiodi.

Sotto la pinna, c’è un chiodo, che serve per tenere in tensione un elastico di plastica, che va dalla pinna all’elica, applicata sul davanti della base.

Mi piace moltissimo, sono fiero di mee di mio padre non vedo l’ora di tornare a scuola per raccontarlo a tutti!!!”.

28 Marzo 2020

“Ieri babbo mi ha insegnato come funziona la tromba, visto che lui la suonava: caro diario, ti spiego come fare. Si fa vibrare le labbra con il beccuccio, poi premi i tasti sulla tromba, che sono le note”.

Domenica 5 Aprile 2020

“Oggi è la Domenica delle palme, quindi abbiamo visto la messa del Papa in tv, perché c’è il coronavirus.

Dopo un pranzo abbondante, io e babbo siamo andati fuori in giardino a giocare con l’aquilone grande, quello con due maniglie ed il paracadute!”.

20 Aprile 2020

“Oggi ho costruito con babbo una spada di legno: è bellissima!!!

Ora ti spiego come si fa. Fai la sagoma di una spada, poi la tagli con una sega elettrica e con una fresa gli fai prendere forma.

La carteggi con la carta vetrata e la lucidi con l'altro lato della fresa, quello dritto.

Ed ecco fatto! La mia spada!!!”.

30 Marzo 2020

“Oggi c'è stata una videoconferenza con la mia classe! Che gioia!!!! Che felicità!!!

Ci siamo salutati tutti, ma non eravamo proprio tutti.

Abbiamo parlato di come scansare la noia della quarantena. Poi abbiamo dialogato e parlavamo uno alla volta sul microfono.

È stato bellissimo rivedere i compagni di scuola!!!”.

## **Sibilla Leoni, 9 anni**

23 Marzo 2020

“Caro diario, in questi giorni a casa ho disegnato, colorato mandala e opere pittoriche che ho cercato al computer. Spesso ho cucinato con mamma e ho preparato i muffin, le frittelline, gli strozzapreti! Con il mattone al mascarpone, babbo si è mangiato tutta la crema avanzata!

Ho condiviso tanti giochi con mia sorella, anche la wii e con mamma abbiamo fatto aerobica, guardando un video con una signora che spiegava gli esercizi.

Con babbo mi diverto a golf e vinco io!!!

Una volta ho costruito un gioco con una bottiglia e dei tappi: praticamente bisogna far entrare i tappi nella bottiglia.

Faccio le videochiamate alle amichette di scuola, per vederci come se fossimo a scuola: amichette a distanza!

Mi manca la mia maestra, tantissimo!!!”.

**Classe 3 U, Scuola Primaria di Piane Tenna**



## COVID-19

Avevo dormito poco quella notte, mi ero svegliato in continuazione senza mai guardare l'orologio. Volevo indovinare che ora fosse dalla luce che filtrava dalla finestra, ma fuori il cielo – almeno così mi sembrava, lo osservavo al di là dei vetri sporchi, pieni delle goccioline di pioggia cadute qualche ora prima – era sempre irrimediabilmente scuro. Era la prima notte in cui non riuscivo a prendere sonno. Il giorno dopo non ci sarebbe stata scuola, e neanche il giorno dopo ancora. Iniziava così il mio isolamento obbligato. Non sono mai stato bravo in questo, nel seguire le regole insomma nello stare agli ordini altrui. Ho sempre preferito fare di testa mia e, essendo un tipo impulsivo, rimediare a tutto ciò a cui le mie

scelte portavano. Ma dopo tutto, è questo il bello dell'uscire dagli schemi, no? Il non sapere cosa accadrà, l'ansia costante di capire se riuscirai a rimediare, ma soprattutto, la soddisfazione nel vedere la bocca di mia madre tirar fuori le fatidiche parole 'stavolta l'hai fatta grossa Jaques' con il tono di disapprovazione che aumenta sempre di più. L'inverno scorso ero salito in soffitta, stavo cercando il libro di algebra dell'anno precedente, ovviamente ho fatto di tutto tranne che cercarlo perché, se anche ci fosse stato, non l'avrei mai data vinta alla professoressa McGraw, la nostra prof di matematica, una donna giovane, sui 30, molto semplice e carina, ma dietro a quell'aspetto da santa c'è un caratteraccio, uno dei peggiori tra tutti i miei prof, e di caratteri pessimi ce ne sono. Fatto sta che 'cercando' il libro mi sono trovato davanti ad una specie di grande barile,

stavo tentando di spostarlo per passare e osservare anche l'altra metà di quella stanza, ma ho fatto una mossa sbagliata e il barile è caduto a terra distruggendosi e facendo uscire litri di uno strano liquido all'interno di esso, sembrava quasi acqua ma molto più sporca e forse un po' più densa, sarà perché era stagnante. Comunque questa quasi acqua ha allagato tutta la camera dei miei e metà bagno, così da farmi arrivare, veloce come un razzo, una punizione, come al solito d'altronde. Sono stato più di due settimane a fare tutte le faccende domestiche, il doppio di quelle che faccio di solito e senza neanche la paghetta. Ora che ci penso bene, è molto che non torno in soffitta, magari uno di questi giorni passo a darle un occhiata, tanto dubito di avere qualcosa di meglio da fare.

*qualche settimana dopo*

Ho perso il conto, quante sono? tre, quattro? forse anche cinque settimane. Cinque settimane chiuso qui dentro. Ho quasi esaurito le idee, i modi per far impazzire mia madre, potrei provare a puntare su mia sorella, mhmm meglio di no, che poi si agita e inizia a sbraitare come una matta, probabilmente mi si butta anche addosso. Non so più come distrarmi, come passare il tempo, il mio giardino è pure piccolo, ci entra a mala pena una sdraio. Ci sarebbe Peach, ma quella gatta non fa altro che starsene lunga sulla sua cuccia otto volte lei, mi sembra quasi morta, se non fosse per il fatto che appena qualcuno agita poco poco il suo pacchetto di crocchette schizza in cucina. Ci provo ogni tanto a giocare con lei, ma non c'è

verso.

<Jaques vuoi sbrigarti o no a venire quassù, per l'amor del cielo!>

È quasi un quarto d'ora che mio padre mi sta chiamando, vuole che lo aiuti a sistemare la soffitta, con questa quarantena si è messo a fare cose che procrastinava da anni. Non ho molta voglia di andarci, si sta tanto bene qui sul letto.

<Questa è l'ultima volta che ti chiamo poi vengo li e ti trascino per i capelli>

Non so proprio come rifiutare una proposta così gentile, quindi penso che salirò <eccomi arrivo>. Salgo le scale a fatica e nel silenzio le sento scricchiolare. Entro e c'è babbo con già in mano mille scatoloni in cui mettere le cose che non usiamo più, mi fa un certo effetto vederlo con addosso la tuta, spettinato, quando in realtà è sempre preciso, ben curato, con

nemmeno un capello fuori posto e la giacca che gli sta sempre a pennello. Mamma invece non è venuta ad aiutarci, è di sotto in cucina che prepara la cena, ha sempre avuto una passione per la cucina ma il suo lavoro non le lasciava tempo sufficiente per approfondirla, così ha colto questa situazione per iniziare, in fondo meglio tardi che mai. Ci mettiamo a lavoro e iniziamo a dividere gli oggetti che troviamo: a sinistra quelli da buttare, a destra quelli da tenere e al centro quelli che potremmo riutilizzare per creare qualcosa. Naturalmente le mie carte Pokémon vanno a destra, ci ho messo quasi due anni quando ero piccolo per collezionarle tutte, mentre la casa delle Barbie di mia sorella può tranquillamente essere spostata verso sinistra. Dopo un ora e mezza circa abbiamo finito e babbo si affretta a tornare di sotto, visto che non ne può più. Io

resto ancora un altro po' li dentro e vado verso l'armadio che mio padre non voleva io toccassi. È uno di quelli grandi, molto vecchio stile, tutto in legno d'ebano, con le ante mezza rotte. Non ne avevo mai visto uno così. Tento di aprirlo senza far troppo rumore, cercando di ignorare il fatto che cigola più delle scale. Resto alquanto deluso nel vedere che è vuoto, c'è solo una piccola pallina grande quanto una moneta da 50cent, assomiglia a quelle palle pazze che rimbalzano, ma questa è di vetro e dentro c'è qualcosa, come un fumo verde. La afferro, ma la voce di mia madre che mi chiama per cena mi prende di sorpresa e la lascio cadere facendola frantumandola in tanti pezzettini. Quel fumo verde che conteneva mi si disperde attorno, non ha un buon odore ma non ci faccio tanto caso, copro i vetri con un

tappeto e scendo a cenare, babbo posso farlo aspettare, ma mamma non lo gradisce molto.

Mi sveglio a mezzogiorno, oggi è sabato, niente lezioni online grazie a Dio. Mi fa male la testa, riesco a mala pena a muovermi, devo aver dormito proprio male. Dopo circa mezz'ora trovo la forza di alzarmi e arrivo arrancando in sala. Decido di non mangiare a colazione, meglio se faccio direttamente pranzo, solo che la gola mi brucia e ingoio a fatica. Mi sa che oltre ad aver dormito male stanotte ho anche preso freddo. Credo che oggi starò tutto il giorno sul letto, non ho le forze per fare niente. Nel mio buio pesto e silenzio più totale, smetto di pensare e sento la tv dell'altra stanza, quella che probabilmente sta guardando babbo. C'è il CNN Breaking News, aggiornano le notizie del Covid-19, ormai non si parla d'altro. Il mal di gola non passa e in più

è da un po' che mi fanno male i muscoli. Faccio uno sforzo e prendo il telefono, vado su Google, voglio informarmi un po' di più riguardo questa malattia. Cerco un po' di qua e un po' di là e leggendo mi imbatto nei sintomi, assomigliano a quello che mi sta succedendo oggi, ma mi sembra alquanto strano visto che non mi sono mai mosso di casa, non posso aver contratto nulla. Chiamo mia mamma e le racconto di questa cosa in modo molto ironico, perché io sto tranquillo, ma a lei sembra quasi venire un attacco di panico, inizia a dare di matto, avverte babbo, mia sorella ed è ad un passo da avvertire anche Peach. Arriva babbo che mi prende di forza e quasi mi lancia dentro la macchina. Non capisco bene cosa sta succedendo, ci sono tutti seduti ai soliti posti, tutti con delle mascherine in faccia. Mamma va veloce, più del solito. Non è mai stata la solita donna che non riesce a guidare, la sua guida è parecchio sportiva, ma così veloce non è andata

mai. Passano massimo 7 minuti che ci fermiamo in un parcheggio. Mi fanno scendere, mi gira la testa e riesco a mettere a fuoco le immagini solo dopo una ventina di secondi. L'ospedale? Seriamente mi hanno portato lì? Entriamo e mamma si mette a parlare con l'infermiera, non riesco a inquadrarla bene ma intravedo una ragazza formosa, mora, forse sulla ventina. Sento dirle che c'è un posto libero per il tampone tra un quarto d'ora e vedo babbo pagare. Non ricordo di aver dato il mio consenso per farlo. Mi portano in una sala, non capisco nulla per un po', poi mi fanno uscire, mi mettono su una sedia e mi dicono di aspettare. Un'ora dopo tornano con una cartella in mano la quale contiene il risultato. Credo di aver preso il virus.

**Alena Perticarini**

## ***IL MIO DIARIO DALLA ZONA ROSSA***

Avevo dormito poco quella notte, mi ero svegliata in continuazione senza mai guardare l'orologio. Volevo indovinare che ora fosse dalla luce che filtrava dalla finestra, ma fuori il cielo – almeno così mi sembrava, lo osservavo al di là dei vetri sporchi, pieni delle goccioline di pioggia cadute qualche ora prima – era sempre irrimediabilmente scuro. Era la prima notte in cui non riuscivo a prendere sonno. Il giorno dopo non ci sarebbe stata scuola, e neanche il giorno dopo ancora. Iniziava così il mio isolamento obbligato.

La sera prima al telegiornale avevo ascoltato le regole da rispettare in quel periodo: si poteva uscire solo se era necessario, dovevamo lavarci spesso le mani, indossare sempre la mascherina e i guanti prima di uscire. Quella mattina ero

costretta ad alzarmi perché avevo la videolezione di inglese, materia in cui ho fallito miseramente. Quando avevo visto i miei compagni e la professoressa subito ho capito la loro importanza nella mia vita, non vado pazza per la scuola ma confesso che mi mancano le note che prendevo quotidianamente, i quattro e i cinque che volavano, ma soprattutto le risate con i miei amici.

Quel pomeriggio di marzo, mi ricordo perfettamente, avevo chiamato mia nonna e appena ho sentito la sua voce sono scoppiata in lacrime, ci mancava ad entrambe uscire al campetto e fare cena al posto di merenda. Con tantissima ansia e con tono alto, mai usato prima d'ora, mi aveva detto di stare molto attenta e che non dovevo assolutamente prendere esempio da gente che non rispettava le regole. In quel momento, l'unica cosa che desideravo era stare al suo fianco e discutere

sui fatti che accadevano sul programma di Barbara d'Urso.

Conte aveva detto che il tre aprile si poteva uscire, ma alla fine la quarantena si allungava sempre di più. Guardavo sempre il telegiornale e speravo che il numero dei contagiati diminuisse, ma era tutto il contrario, queste cifre crescevano in un battibaleno.

In quarantena diventavo sempre più pazza, non sapevo più dove sbattere la testa. Però non ci sono solo aspetti negativi, per esempio sono diventata parrucchiera, ringrazio la mia professoressa di tecnica per avermi insegnato come usare la squadra e il righello, che mi è stato utile per tagliarmi un po' i capelli. Inoltre, preparando diversi tipi di torte, sono diventata una vera cuoca; presto mi iscriverò a "Masterchef junior".

Da metà maggio si è iniziato a notare un cambiamento: un calo dei contagiati. La notizia

si è diffusa velocemente. Il diciotto maggio uscì l'informazione che tutti aspettavano: si poteva finalmente andare a trovare i propri parenti e gli amici, è stato un lungo e bruttissimo periodo per tutti noi, ma l'Italia è riuscita a vincere anche questa battaglia.

Cipolletta Alessia e Baljot Kaur

## IL MIO DIARIO DALLA ZONA ROSSA

Avevo dormito poco quella notte, mi ero svegliata in continuazione senza mai guardare l'orologio. Volevo indovinare che ora fosse dalla luce che filtrava dalla finestra , ma fuori il cielo (almeno così mi sembrava, lo osservavo al di là dei vetri sporchi , pieni di goccioline di pioggia cadute qualche ora prima) era sempre irrimediabilmente scuro. Era la prima notte in cui non riuscivo a prendere sonno. Il giorno dopo non ci sarebbe stata scuola, e neanche il giorno dopo ancora. Iniziava così il mio isolamento obbligato. Perché mi trovavo in quella situazione? Colpa del COVID-19, un virus che stava mettendo a terra un'intera nazione e non solo. Un virus che sembrava stesse fermando il tempo, invece ha fermato l'uomo mentre il tempo stava

scorrendo inesorabilmente veloce nella sua lentezza. Un virus che, silenziosamente, stava seminando paura e preoccupazione, collezionando centinaia di morti. C'era una sola soluzione: rimanere chiusi in casa con le proprie famiglie. Mai stata così tanto tempo con i miei. Mentre la TV comunicava il bollettino dei morti e i decreti del presidente Conte, l'uomo era immortalato in casa, impegnato a trovare i suoi equilibri, dentro un silenzio che ormai non aveva più bisogno di parole per comunicare, perché qualcosa si era riunito, qualcosa si stava rafforzando, la famiglia stava imparando ad essere complice e sincronizzata e , mentre apparentemente questo isolamento forzato sembrava essere una punizione globale dove tutto era drammaticamente complicato, in realtà è stata un'opportunità per renderci delle persone

migliori , per poter recuperare il tempo speso male, un tempo ingoiato tra gli impegni e il lavoro degli adulti e la caoticità di tutti i giorni. Un virus che mi ha tenuta sospesa. Sì , sospesa insieme a tutto quello che riempiva le mie giornate, sospesa era la scuola, sospese erano le mie uscite, sospesi erano i miei pensieri... Un virus che ha ingoiato senza pietà attimi di serenità e seminato angoscia. Un virus che leggeremo un giorno sui libri di scuola, un virus che ha lasciato un segno nella storia.

Maria Andrea Valeri 3°G

## **VIAGGIARE CON LA FANTASIA**

**C'era una volta un paesino di nome Sant'Elpidio a Mare, in cui gli abitanti erano costretti a restare in casa senza poter godere della luce del sole e dell'aria buona della primavera. Nessuno poteva uscire, e lungo le vie del paese c'era un silenzio surreale...**

L'unico rumore erano dei passi, i passi di una ragazzina, di sua madre e del loro cane.

In quelle vie deserte, spoglie come alberi senza foglie, lontane dal passato di un paese felice, quelle erano le uniche figure che camminavano, immerse nel profumo di una primavera arrivata senza accorgersene.

Poi si udì un rumore di chiavi, l'apertura di unuscio e il portone richiuso dietro le spalle.

Le due persone e il cane si diressero verso la cucina.

<Con questa spesa staremo bene per altre due settimane>disse la madre, appoggiando su un tavolo bianco i sacchetti pieni fino all'orlo di cibo di vario genere.

La ragazza fece un cenno del capo, assente, pensando ad altro.

<Vado di sopra>riuscì a dire, prima di salire le scale che conducevano al piano superiore.

Si sedette sul suo letto, si tolse la mascherina e gettò uno sguardo al suo orologio da polso.

"È mezzogiorno e tre quarti, tra poco pranzerò"pensò, alzandosi e sedendosi davanti alla sua scrivania per terminare i compiti, quei compiti che ancora doveva fare, nonostante la chiusura delle scuole per l'emergenza sanitaria in corso.

"Tutta colpa del Corona-Virus" fu l'ultima cosa che pensò prima di ricominciare a scrivere.

<Iris!>. Sentì quel nome gridato dal piano di sotto. Già, Iris, nome insolito sul quale si era soffermata a pensare più volte. Aveva tempo in abbondanza per pensare, ma sicuramente quello non era il momento adatto per farlo. Avendo finito i compiti di quella materia chiuse i libri e scese di corsa le scale, arrivando nella cucina bianca e beige.

<Apparecchia per favore, è quasi pronto> disse sua madre, rimescolando il contenuto di una pentola con un cucchiaino di legno.

Iris apparecchiò la tavola, si sedette sul divano ed accese la televisione.

<...Come si può vedere la situazione sta migliorando dal punto di vista dei contagi...> stava dicendo un'inviata del Telegiornale.

La ragazza sospirò, pensando al padre in ospedale a curare pazienti e con il continuo rischio di essere contagiato.

<Vieni, lascia accesa la tv>disse sua madre, risvegliandola dai suoi pensieri.

Terminato il pranzo, Iris tornò di nuovo in camera sua. Terminò altre due o tre materie e per le quattro di pomeriggio scese in giardino. C'era un ombrellone, per fare ombra, un piccolo divanetto, un tavolino e dei cespugli vicino alla recinzione.

<Iris, la tua spremuta d'arancia e i tuoi biscotti>le ricordò sua madre<Io lavoro un po' al computer ok?>

La ragazza rispose con un cenno del capo e prese la sua merenda.

Tornata in giardino, spostò il divano un po' più al sole e terminò il cibo. Poi aprì il libro che aveva preso nella libreria in camera sua e si mise a leggerlo. Dopo un po' lo chiuse e aprì il

suo computer portatile, un regalo dei genitori. "Sono le quattro e dieci"pensò, guardando l'orologio come sempre. Dopo aver silenziato il telefono (i messaggi che arrivavano non dovevano disturbarla), aprì un file Word.

Il giorno precedente aveva scritto una pagina della sua amata storia ed ora doveva continuare con un' altra.

"La pioggia batteva incessante sui vetri"cominciò a scrivere decisa.

Tre quarti d'ora dopo aveva finito la sua pagina quotidiana. Era sempre soddisfatta di quello che scriveva. Spense il computer e rimase a fissare il sole, che era sceso rispetto a quando aveva iniziato a scrivere.

Guardò di nuovo l'orario. Questa volta segnava le cinque e dieci di pomeriggio. Rientrò in casa, prese una coperta e si sedette sul divano per guardare qualcosa, magari una serie tv, ma non trovò niente di interessante. Decise quindi

di riposarsi un po' e dopo poco, con la foto di suo padre in mano, il sonno la portò nel regno dei sogni. Anzi, in un mondo diverso da quello della ragazza.

Iris si svegliò in un letto diverso dal suo divano. "Mi hanno rapito" pensò all'inizio. Poi si ricordò che era impossibile perché con il corona-virus nessuno poteva più uscire, quindi era da escludere qualsiasi forma di rapimento.

<Ben svegliata> disse un ragazzo alle sue spalle, facendola spaventare.

La ragazza voltò la testa di scatto.

<Chi sei? Perché sono qui?> chiese allarmata Iris allo sconosciuto.

Per tutta risposta, il ragazzo allungò la mano verso di lei:

<Piacere, Ivan. Il capitano ti sta aspettando>

Detto ciò, si girò e cominciò a salire su una scaletta, che conduceva alla luce del giorno.

La ragazza sospirò e si arrese. Si diresse alla scaletta ed iniziò anche lei a salire.

Quando uscì da quello che le era sembrato un ripostiglio, scoprì ben presto che invece si trovava su...una nave! Era stato sempre il suo sogno...

Si stava guardando intorno, quando udì una voce che la chiamava.

<Iris? Iris!>

La ragazza si girò, cercando quel qualcuno che l'aveva chiamata.

Si trovò davanti una gattina nera con il muso grigio.

Iris le lanciò uno sguardo interrogativo, ma la gattina si limitò a dire:

<Non mi riconosci?>

La ragazza fece un "no" con la testa.

<Dato che non ricordi, proverò a fartelo venire in mente>

L'animale si voltò e corse via.

Iris non stava capendo nulla, perciò li ignorò e si rigirò verso il mare.

-Se questo è un sogno vorrei tanto che finisse. È così strano...-. Dopo aver guardato il mare per un bel po', cercò una porta per rientrare nella parte interna della nave.

Tornata dentro, trovò Ivan che gironzolava senza fare nulla.

<Ciao, che fai?>gli chiese allora Iris.

<Niente, tra poco il capitano ti convocherà nell'ufficio>rispose il ragazzo, dirigendosi in qualche altra stanza.

Iris allora iniziò a cercare l'ufficio del capitano.

<Sala da pranzo, camere da letto, uffici dei comandi...eccolo! Ufficio del Capitano!>

Bussò e attese risposta.

<Avanti! Iris, so che ci sei tu lì dietro>

La ragazza aprì la porta e si ritrovò davanti...

<Nonno!>Iris non credeva ai propri occhi: suo nonno era lì di fronte a lei!

Il capitano gli sorrise e accarezzò il gatto che aveva in braccio.

Iris riconobbe la gattina: <Lily! Non ti avevo riconosciuta...>

La gatta parlò: <Lo avevo capito...direi che è tempo di tornare a casa. Anche se questa sembra la realtà, presto potrai rivedere tuo nonno, tuo padre e me. Forza e coraggio, ma in questo caso dopo aprile non c'è maggio: dobbiamo resistere. So che ce la puoi fare>

Detto questo, la gatta chiuse gli occhi addormentandosi.

Iris la ringraziò nella sua testa, e tutt'ad un tratto le persone che aveva davanti iniziarono a diventare sfocate.

<Iris!> urlò una voce ben nota alla ragazza. Frastornata, la ragazza si accorse dell'arrivo di Ivan.

<Prendi questo, era della bisnonna Iris> disse lui, allungandogli una catenina con un ciondolo.

Iris sbatté più volte gli occhi, quasi come per mandare via il senso di sfocatura.

<Sei "l'Ivan" mio cugino?>

Il ragazzo sorrise: <Sì. Buon viaggio>.

Le sagome divennero sempre più sfocate, ma Iris riuscì a vederle davanti a sé che la salutavano. Prestò attenzione a ciò che gli

aveva allungato Ivan. Era la catenina che doveva ricevere per il suo quattordicesimo compleanno! Quello che non aveva mai potuto ricevere per via dell'inizio dell'epidemia. Finalmente, il ciondolo con inciso il nome della sua bisnonna, quindi il suo, era nelle sue mani. Avrebbe tramandato la generazione.

Queste furono le ultime parole pensate prima di risvegliarsi sul divano di casa, con una collanina in mano.

-Ma allora non era stato solo un sogno!-pensò Iris sorridendo.

Dopotutto, anche chiusi in casa si poteva trovare il modo di viaggiare. Viaggiare con la fantasia.

**Ginevra Otera**

## Nessuna pietà

Un giorno di gennaio dell'anno 1941, un soldato tedesco di passaggio, godendo di un pomeriggio di libertà, si trovava, solo, a girovagare nel quartiere di San Lorenzo, a Roma. Erano circa le due del dopopranzo, e a quell'ora, come d'uso, poca gente circolava per le strade. Dopo circa un quarto d'ora di cammino giunse di fronte ad una vecchia casa, isolata dalle altre, all'apparenza gli sembrò abbandonata, tuttavia decise di avvicinarvisi e con discreta soddisfazione riuscì a sentire che il campanello era ancora funzionante. A quel punto iniziò a rammentare probabilmente una delle sue tante avventure adolescenziali fatte insieme ai suoi amici, nelle quali erano proprio protagoniste delle malandate abitazioni, anche se in questo caso nella periferia di Amburgo, suo paese natale. Anche se cercò di trattenerla,

una lacrima partì inesorabile dal suo splendido occhio azzurro sinistro, poiché il destro lo aveva perso in una battaglia, qualche anno prima, ed ora sopra la cavità oculare vuota e tetra vi teneva una benda arancione, il suo colore preferito. Il suo viso inoltre, di un tale candore unicamente germanico, era ormai provato dalle molte prove a cui era stato sottoposto, sia dal punto di vista morale che fisico. I capelli, biondi, iniziavano a cadere, lasciando dunque intuire un'età intorno ai trentacinque anni, per chi non lo conoscesse, d'altro canto la carta d'identità recitava "15/04/1913". All'improvviso il suo momento di tristezza fu interrotto da urla di dolore, provenienti senza alcun dubbio dal secondo piano della dimora, che fino a poco prima sembrava inabitata. Saggiamente decise di aspettare qualche secondo, in quei frangenti sentì delle voci pronunciare a basso tono il suo nome :<<Rudolph! Rudolph! Devi aiutarci!>>.

Erano due soldati tedeschi, che avevano affrontato la trasferta italiana insieme a lui. Si chiamavano Chris Mainz e Manuel Trevor, molto simili tra loro. Erano entrambi bassi e snelli, con capelli ed occhi scuri, l'unica cosa che li differenziava erano un po' di acne presente sul viso di Chris, che pertanto lasciava presagire una età intorno ai diciannove anni. Tra i tre era nato uno stretto legame di amicizia, nonostante ciò una volta arrivati nel Bel Paese erano stati divisi in due gruppi differenti. Ora però si erano ritrovati e lui si sentì inevitabilmente catapultato nella loro causa, anche se era il suo pomeriggio di libertà. <<Di cosa si tratta?>> fu la sua domanda.<<La vedi quella casa, bene, mi raccomando non farne notizia con nessuno, lì dentro vi è un fascista italiano che è stato catturato da alcuni comunisti, ora noi dobbiamo farli prigionieri ed ucciderli, per poi rilasciare il nostro alleato>>. <<Ci sto>> fu la calda risposta di Rudolph. Il

suo profondo odio verso gli esponenti di sinistra era scaturito dall'assassinio di suo padre, avvenuto per mano socialista, di fronte ai suoi occhi, quando aveva solo sei anni. Dall'alto del suo metro e novantacinque e anche grazie al suo possente fisico riuscì con un solo calcio a sfondare la porta d'ingresso, che pareva attentamente sigillata. Sopra sembravano essersene accorti, visto che i rumori sentiti fino a quel momento si interruppero, con l'eccezione di quando si udì quella che sembrava una revolver ricaricarsi. A quel punto Rudolph fece cenno loro di seguirlo e di portarsi le mitragliette alla mano. Improvvisamente una porta si aprì proprio di fronte ad essi, da questa ne uscì fuori un ragazzo, che a vista d'occhio sembrava avere diciott'anni, ciò comunque non fece esitare il gruppo tedesco, che appena notò su di lui una maglia rossa, con sopra disegnati una falce ed un martello, diede inizio alla sparatoria,

uccidendo subito il giovane, per poi passare ai suoi alleati. Il tutto fu di una facilità disarmante. A quel punto non rimaneva altro da fare che salvare il fascista rapito. Quest'ultimo stava in un angolino della stanza, legato sia sulle braccia che sui piedi, la bocca restava irrimediabilmente chiusa, nonostante tutti gli sforzi che stava facendo per cercare di parlare. Questo era dovuto al fatto che le labbra gli erano state cucite e, dunque, ogni suo vano tentativo provocava un immenso dolore. Inoltre osservando le mani si notavano inevitabilmente alcune dita tagliate. In base a come era ridotto sembrava essere stato torturato, ma per quale motivo? Per quale fine? Per qualche interesse o semplicemente per scopo sadico? Questi erano i quesiti che stavano ponendo i tedeschi all'uomo, che travolto da emorragie tragiche, irrimediabili, non riusciva nemmeno più a compiere alcun gesto o cenno. L'ultimo che fece fu quello per chiedere di farla finita lì,

senza dover soffrire altro tempo, e giustamente fu accontentato. Mentre il gruppo tornava all'accampamento, con quello che era più un insuccesso che altro, le strade continuavano ad essere poco frequentate. Questo era dovuto al timore che la gente nutriva per la guerra ormai iniziata da diversi mesi. Si vociferava infatti di possibili bombardamenti su Roma, o addirittura di una presa della capitale per mano britannica. Nessuno si fidava più di nessuno, pertanto in pochi uscivano di casa, tranne che per l'essenziale. Un altro grande problema, che aveva costretto le persone a limitare gli spostamenti, era che ormai da qualche mese una malattia stava prendendo il largo. Si trattava di un virus, appartenente alla famiglia dei coronavirus, per alcuni derivante dai pipistrelli, per altri da dei laboratori sovietici, quest'ultimi con l'eventuale scopo di indebolire la Germania e i suoi alleati, questa tesi però era destinata a crollare in poco tempo, dato che la

pandemia era arrivata a toccare anche lo stesso Paese di Stalin. Una volta terminata la missione, e di conseguenza anche il pomeriggio, i tre intrapresero la strada del ritorno insieme, dato che un breve tratto era comune a tutti. Giunti al momento della separazione a Chris venne in mente un'idea :<<Perché non vieni da noi? D'altronde siamo tutti tedeschi nazisti, ed in entrambi gli accampamenti ci sono più di 300 unità ciascuno, pertanto non penso che la tua mancanza possa fare la differenza, giusto?>>. <<Vedi Chris, se vengo con voi sicuramente la mia assenza non farà dispiacere nessuno, tuttavia credo che ognuno di noi debba fare ciò che gli spetti e che gli sia stato ordinato. Pertanto io rimarrò fedele al mio generale e al mio accampamento, anche perché io lì mi sono trovato bene sia con le amicizie che con il cibo>>.<<Amico sbagli, nonostante ciò apprezzo la tua onestà e la tua fedeltà agli

ordini del reich. Ricordati comunque che se cambierai idea noi ci troviamo a Testaccio, a pochi chilometri da te. Spero che ci rivedremo presto>>. Dopo questa breve discussione i tre si divisero nuovamente, intraprendendo le proprie strade."Führer!Führer!" fu questo l'urlo che fece sobbalzare Rudolph nel cuore della notte. Erano le tre, forse le quattro quando decise di alzarsi, disturbato da continue voci adiacenti alla propria tenda. Dopo qualche minuto si accorse che non aveva più sonno, e pertanto si mise a riflettere su quelle esclamazioni che lo avevano svegliato, e concluse che forse Hitler era veramente lì, a maggior ragione per il fatto che la tenda vicina alla sua era quella appartenente al generale Swartzman, uno degli uomini più fidati del cancelliere tedesco. A tal punto decise di farsi avanti e dunque si recò dinanzi all'entrata del dormitorio, che tanta suggestione gli stava portando.<<Quel fascista è stato recuperato

sano e salvo, generale Theodor Swartzman, per quel che ne sa?>>.<<Mi duole informarla Führer, che il nostro alleato è deceduto in seguito a delle torture subite per mano di infimi comunisti, tuttavia quest'ultimi non hanno avuto grazia dai ragazzi di Testaccio, e per quel che so a loro si era unito anche un mio uomo, Rudolph Müller, un soldato diligente, uno dei miei fedelissimi.>>.<<Lo desidero qui generale, immediatamente>>.<<Sarà fatto>>. Il cuore di Rudolph, dopo aver sentito le ultime parole di quel breve dialogo, era impazzito dalla paura, tuttavia riuscì a mettersi in salvo nella sua tenda, pochi istanti prima che le guardie andassero a cercarlo. Nemmeno il tempo di sdraiarsi sul suo letto che fu trascinato come un prigioniero alla tenda di Swartzman, nella quale era atteso dall'uomo più potente d'Europa di quel momento.<<Ai suoi ordini Führer! Qualsiasi cosa desidera io la realizzerò>>.<<Stia tranquillo Müller, non

sono qui per darle ordini, ma solamente per congratularmi con lei per l'azione di oggi, il generale mi ha raccontato tutto, e devo dire che sono orgoglioso di lei, un soldato ariano deve essere così, nessuna clemenza, nessuna pietà. Pertanto ho deciso di affidarle un compito molto importante, lei da adesso è un ufficiale e se tutto andrà bene sarà generale nel contrattacco all'URSS, che si terrà intorno a metà giugno.>> Rudolph rimase spiazzato da queste affermazioni, poiché aveva sempre sentito parlare di Hitler come una persona cattiva e priva di riconoscimento, tuttavia accettò l'incarico con un freddo :<<Grazie Führer!>> accompagnato da un classico saluto nazista.<<Un attimo prima che vada via Müller, io credo che un uomo del suo livello sia sprecato qui nel Regno d'Italia, pertanto vorrei fornirle un altro incarico, per lo meno fino alla già citata battaglia. Lei domani stesso prenderà un treno per Auschwitz-Birkenau, e una volta

arrivato sarà il direttore del più grande campo di concentramento del mondo. So che questo è un ruolo pesante, perciò le lascio scegliere due o tre compagni da portarsi dietro, i quali quando sarete giunti a destinazione diventeranno i suoi secondi.>>.<<Come desidera Führer! Arrivederla>> questa fu la fredda risposta di colui che era appena divenuto uno degli uomini più influenti della Germania. Nella notte Rudolph meditò molto su chi avrebbe portato con sé, tuttavia la sua scelta fu alquanto logica e scontata, niente meno di Chris e Manuel, anche in segno di riconoscenza, visto che se non li avesse incontrati probabilmente ora non avrebbe ottenuto quell'occasione. Erano circa le nove del mattino seguente, quando un giovane soldato passò a svegliarlo :<<Ufficiale! Ufficiale!>>. Inizialmente Müller non intese che erano rivolte a lui quelle parole, tuttavia dopo quasi un minuto di urla ininterrotte si

ricordò della notte antecedente, nella quale era stato promosso di diversi gradi in una sola volta, dal grande Adolf Hitler in persona. Una volta messa la mascherina si diresse immediatamente al campo di Testaccio, con l'evidente scopo di comunicare le sue decisioni ai suoi amici. :<<E' un ruolo importante, senza dubbio, tuttavia penso di esserne all'altezza, io sono con te fratello!>> questa fu la risposta di Chris, mentre Manuel acconsentì con un semplice <<Per me lo stesso>>.<<Bene, allora preparatevi che tra due ore partiremo per Auschwitz>>.In quel treno faceva molto caldo quel giorno, complici il suo colore scuro e le tendine rotte, nonostante ciò i tre viaggiarono comodamente e piacevolmente, dati i vari passatempi di cui potevano godere, quali privilegiati. Verso metà tragitto fu la voce di Manuel, solitamente silenzioso e timido, ad irrompere nell'atmosfera di tranquillità che si era creata :<<Ragazzi si vocifera che nel

campo di concentramento in cui noi siamo diretti, del quale ora non rammento il nome, si moltiplichino migliaia di morti ogni giorno, per mano di alcune camere a gas. Inoltre quei pochi che vengono risparmiati sono costretti a faticare tutto il giorno, e di conseguenza riversano in condizioni pietose, sia fisicamente che mentalmente. Tuttavia sono ebrei...>>. <<Quel che dici è il vero, ci posso giurare, dato che ieri sera è stato il Führer in persona a descrivermi ciò che accade lì, pertanto ha scelto me ed io di conseguenza voi, per gestire una situazione così delicata. Manuel hai detto bene a fine discorso, sono ebrei, e come tali meritano di marcire, ma al contempo devono essere sfruttati finché vi è un minimo di energia in loro possesso.>> Rudolph riuscì così a congelare lo sguardo di tutti, anche quello di Chris, che dovette appoggiarlo con un semplice "approvo". Erano parole dure, anche per un nazista, in fondo può un uomo distruggerne a

migliaia per uno stupido ideale, beh sì, tale era la loro idea. Ad una ventina di miglia dall'arrivo, Manuel tirò fuori un'altra questione, altrettanto importante della precedente, forse anche più.<<Rud (questa era l'abbreviazione del suo nome datagli da alcuni suoi amici da piccolo), ad Auschwitz c'è un'alta densità abitativa all'interno delle baracche, in tal modo il virus potrebbe espandersi a dismisura ed arrivare di conseguenza anche a noi, già secondo alcuni il campo è al collasso. Secondo te come dovremmo agire?>>.<<Credo che se il virus si diffonderà a tutti sarà meglio, così tutti gli ebrei moriranno senza che noi dovremmo costruire troppe baracche per ospitarli. Inoltre ho in mente di far richiudere chiunque si ammali in una nuova struttura e farlo marcire al suo interno. Per noi non vi è problema, dirigeremo da due miglia, in modo da non rischiare il contagio, ovviamente con tutte le protezioni del caso, d'altronde può una stupida

malattia mettere in ginocchio la Germania Nazista di Hitler>>. La sua filosofia di pensiero ormai sembrava essersi limitata al solo scopo di dover uccidere ebrei su ebrei e di portare continua devozione al Führer. Mentre i tre erano persi nel sonno si sentirono svegliati da una frase dal segnale alquanto disturbato "SIAMO IN ARRIVO AD AUSCHWITZ-BIRKENAU, PREPARARSI A SCENDERE". Dopo circa un giorno di viaggio erano finalmente giunti a destinazione. L'orologio segnava le undici. Uomini simili a stuzzicadenti , tutti vestiti uguali, feriti in ogni parte del corpo, costretti a sgobbare. Questo era ciò che colpì i ragazzi dal primo momento, anche Rudolph sembrava trafitto da tali immagini, il suo sguardo appariva come pietrificato, il suo occhio sinistro era a dir poco esterrefatto, mentre la bocca era inevitabilmente spalancata dallo stupore, in senso negativo, di ciò che stava vedendo. A

disturbare i tre giunse anche una puzza di bruciato, proveniente da alcuni camini, lì sotto vi sarebbero dovuti essere i famosi forni. Quest'ultimi spesso oggetto di scherno negli accampamenti, tale parola era il corrispettivo di una battuta, solo a pronunciarla chiunque sarebbe scoppiato in risata, lo stesso accadeva al solo pensiero di immaginare ebrei bruciare impotenti al loro interno. Ora però faceva un altro effetto, specialmente dopo aver visto bambini innocui, con il loro viso angelico, marciare verso tali destinazioni. Mentre era ancora immerso nel suo stupore, dei soldati gli passarono davanti, nonostante il suo stato d'animo, riuscì a notare nelle loro mani delle bottigliette, contenenti un altro oggetto spesso sinonimo di risata nella vita quotidiana, del cianuro di sodio. Come se non bastasse assistette anche al momento in cui veniva versato nella camera a gas. Le urla che si erano sentite fino ad allora si spensero dopo pochi

secondi. Quei bambini, che poco prima si erano diretti nella stanza, inconsapevoli del proprio destino, ora erano morti, morti per asfissia, probabilmente una delle pene capitali più brutte e sofferenti. Non si trattava di certo di un inizio dei migliori, per nessuno dei tre. <<Benvenuto ufficiale Müller!>> fu la fredda accoglienza di quello che ormai era diventato l'ex direttore del campo.<<Potrei permettermi di porle una questione sin da subito, che ne sarà di me?>> <<La ringrazio per l'accoglienza. Tuttavia mi dispiace informarla del fatto che il Führer non mi ha detto niente riguardo lei, nonostante ciò penso che ora dovrà sottostare ai miei ordini e pertanto ho deciso che lei da ora è il nostro consigliere, inoltre la volevo informare che oggi stesso desidero visitare a pieno il campo, in ogni suo angolo.>>.<<Senz'altro ufficiale>>. Il tutto si chiuse con il solito saluto nazista, nel quale le braccia dei ragazzi sembravano meno convinte del solito. Intorno alle tre del

dopopranzo Rudolph si alzò improvvisamente dalla sua nuova scrivania, ed espresse ai suoi secondi e al consigliere Derrick (tale era il suo cognome) di voler osservare attentamente la struttura, da solo, andando contro alle sue volontà espresse solo fino a qualche ora prima. Mentre si stava incamminando pensò che forse il campo era troppo grande per guardarlo tutto con pari attenzione, pertanto decise di soffermarsi solo su alcuni padiglioni, più precisamente quello delle donne e quello delle camere gas. Inizialmente pensò si trattasse di un errore quando arrivò dinanzi alla prima meta elencata. Teste rasate, corpi pelle e ossa e visi distrutti. Potevano essere definite femmine solo in quanto in alcune si riconoscevano dei timidi seni. Donne che non possedevano più una dignità, o meglio un'identità. Tuttavia una ragazza lo colpì particolarmente. Sul suo braccio vi era scritto "A210234". Il suo viso sembrava ancora indenne, probabilmente era lì

da poco. Aveva degli occhi verdi da far invidia a chiunque. Anche da rasata il suo viso era mozzafiato, dei lineamenti così Rudolph sembrava non averli mai visti, tanto da rimanere per qualche minuto ad ammirare questa enorme bellezza, che presto sarebbe stata eliminata per sempre. "Era ebrea", ripeteva dentro di sé, l'ormai ufficiale Müller, mentre cercava di darsi spiegazioni, o meglio, cercare scuse, per convincersi che era giusto destinarla a tale fine. Tuttavia non gli sfuggì un ulteriore particolare in quella ragazza, cioè che tossiva ripetutamente e addirittura sembrava facesse fatica a respirare. Erano indubbiamente dei sintomi del virus Stalin, così era stato ribattezzato dai tedeschi, proprio per ricordare la sua provenienza. Senza cure sarebbe morta nel giro di pochi giorni. A quel punto la sua mente cadde in altri pensieri, o meglio, in un ricordo ben preciso e fresco, del giorno prima, quando aveva pronunciato tale frase "credo che

se il virus si diffonderà a tutti gli ebrei sarà meglio, così moriranno senza che noi dovremmo costruire troppe baracche per ospitarli tutti. Inoltre ho in mente di far richiudere chiunque si ammali, in una nuova baracca e farlo marcire al suo interno". Si meravigliava con sé stesso, fino a che punto era arrivato, può un uomo esprimere tanto odio verso suoi simili solo perché sono ebrei, oppure perché ritenuti inferiori, queste erano le domande che si stava ponendo. Una cosa era chiara, stava diventando sempre meno convinto dell'ideologia nazista. Dopo queste riflessioni proseguì il suo "tour" all'interno del campo, ora era diretto alle camere a gas e ai forni. Era uno degli orari di punta per uccidere ad Auschwitz. <<Ufficiale!>> gridarono subito tutti gli addetti a tale reparto, con un'aria di grandissimo rispetto, cosa che Rudolph non si aspettava. <<E' venuto ad assistere all'eliminazione di queste bestie inutili, sa ne stanno arrivando

altre e c'è da fare spazio. Tanto ormai loro sono finiti, gli abbiamo tirato fuori ogni spicchio di energia.>>. Era sempre più sconcertato, sembrava aver perso la sua filosofia, quella sulla quale aveva basato una intera vita. <<Bene sarò felice di osservare e capire in che modo avvengono queste uccisioni!>> questa fu la sua risposta, con un tono neutro, come un ufficiale deve saper fare, in modo da non far trapelare le proprie emozioni. Delle urla iniziarono ad uscire con prepotenza dalle stanze sottostanti, le stesse che aveva sentito il giorno precedente. Dopo qualche secondo decise di andarsene, senza terminare ad udire le ultime disperate voci. Mentre tornava al suo ufficio ripercorse la strada precedente, dunque dovette passare accanto al padiglione delle donne un'altra volta. <<Aiuto!Aiuto!>>. Queste grida lo fecero immediatamente allarmare, pertanto si avvicinò alla ragazza che stava invocando ausilio, per chiederle quale era

il motivo di tali urla. <<Una donna sta male, penso abbia il famigerato virus, è in crisi respiratoria, e noi non sappiamo che fare, la prego ci aiuti>>. Rudolph iniziava a presumere che si trattasse proprio di quella giovane dagli occhi verdi, che aveva visto qualche minuto prima. <<Come è signorina questa donna, me la descriva>> tale fu la sua richiesta.<<E' giovane, ha degli occhi chiari molto belli, altro non so che dire, è magra come noi, è rasata come noi, aspetti, le posso dire il suo numero, A210234, se non sbaglio.>>Era lei, non vi era più alcun dubbio. Müller iniziò ad interrogarsi sul da fare, se l'avesse aiutata sarebbe stato proclamato traditore e conseguentemente arrestato, nella migliore delle ipotesi, oppure fucilato, se non addirittura fatto morire in una camera a gas. Altrimenti se ne sarebbe potuto lavare le mani, lasciandola decedere e facendo finta di niente, in modo da non perdere nulla in ambito lavorativo. La sua apatia iniziava ad

essere messa in serio dubbio, sembrava essersi "spezzata" davanti ad una situazione simile. Non era una scelta facile, tuttavia ordinò alle guardie lì presenti di prendere la ragazza e trasportarla nell'ospedale del campo. <<Rudolph, ma cosa diavolo fai! Sei diventato matto per caso?!>> questa fu la domanda dal tono molto cattivo, fatta da una voce a lui familiare. Era quella di Chris.<<Una donna sta morendo, te ne rendi conto, non possiamo di certo stare a guardare>>.<<Ma ne muoiono a bizzeffe ogni giorno, nelle camere a gas o nei forni, ed ora tu ne stai a salvaguardare una, che tra l'altro se ne sta andando per cause naturali.>><<Sei diventato come loro, non hai più un cuore per caso?! La vedi come soffre, tra poco morirà per asfissia se non la inseriremo in un polmone d'acciaio>>. Queste parole di Rudolph sconvolsero Chris, tanto da fargli pronunciare tale frase :<<Io come loro, mai, tuttavia credo che non avremo da

guadagnarci nel salvarla, e poi non eri tu quello che voleva farli marcire tutti in una baracca. Abbiamo due polmoni d'acciaio al pronto soccorso del campo, intendi sprecarne uno per questa ragazza, beh, io non sono d'accordo.>>  
<<Non mi importa quel che dici, qui comando io. Portatela via, in fretta!>>. Il giovane ufficiale concluse così quel pomeriggio turbolento, e dopo aver dato quegli ordini se ne andò una volta per tutte al suo appartamento, per riposare, senza voler sapere alcuna notizia fino al giorno seguente. Tuttavia Chris non fece la stessa cosa, decidendo di tornare da Manuel e Derrick, per comunicare loro quanto accaduto, cosa che Rudolph gli aveva severamente vietato. I due rimasero sconcertati dopo aver udito tale fatto. Il consigliere, nonché ex direttore del campo, condannò subito la scelta di Müller, definendola come una azione da sensibile, da debole, cosa che non era assolutamente ammessa per un

ufficiale che ricopriva un ruolo tanto importante. Manuel però prese una posizione totalmente differente, si schierò infatti dalla parte del suo amico, che lo aveva portato fino a lì, arrivando a proclamarlo come un eroe, inoltre aggiunse che un nazista non deve essere per forza "vuoto dentro", bensì deve essere coraggioso nelle scelte, senza temerne le probabili conseguenze, proprio come aveva fatto Rudolph. <<Io ragazzi andrei a togliere la giovane dal polmone d'acciaio, facendola così morire, per poi rimettercela una volta deceduta, in maniera che nessuno si accorga di nulla, ma che venga segnata solo come morte naturale.>> questa fu la proposta di Derrick.<<Non hai alcun torto, tuttavia credo che sia meglio prendere delle decisioni con Rudolph stesso, domani. Ricordati che è grazie a lui, che ora noi due siamo qui e veniamo trattati come privilegiati>> quest'ultima frase di Manuel fece non poco effetto su Chris, che poco prima

aveva appoggiato l'opzione fornita dal consigliere, tuttavia nel tempo di qualche minuto riprese una posizione a favore di quest'ultimo. Quando oramai "si era fatta mezzanotte", i tre, anche se Derrick non era molto d'accordo, decisero che avrebbero aspettato l'indomani per prendere decisioni sul da farsi, così da essere tutti. Un lieve rumore, forse un cigolio della porta, fece svegliare Manuel nel pieno della notte. L'unica cosa che riuscì a notare prima di riaddormentarsi fu una sagoma di bassa statura uscire dalla stanza, molto probabilmente si trattava di quella di Chris, tuttavia egli preferì non indagare, e di conseguenza richiuse gli occhi. Intorno alle sei del mattino seguente il giovane ufficiale Müller decise di alzarsi, di conseguenza passò a svegliare i suoi due amici, era stranamente di buon umore. Mentre i tre si trovavano a tavola, a far colazione, a Manuel tornò in mente l'accaduto della nottata antecedente, e come si

suol dire, la domanda sorse spontanea :<<Dove sei andato stanotte?>><<Affari di lavoro, inoltre approfitto della notte per aiutare nel sanificare i nostri operai.>><<Ed ora tutto questo spirito di volontariato da quando in qua lo possiedi?>> fu la domanda di Rudolph, che incredibilmente assunse un tono scherzoso. Approfittando dunque dell'aiuto involontario fornitogli dall'amico, Chris riuscì nel proseguire la piega ironica che aveva oramai preso il triplice dialogo, pertanto rispose ad alta voce con un banale :<<Auschwitz mi ha cambiato!!>>. Mentre gli altri due erano crollati in una risata di gruppo, Manuel aveva assunto tutt'altro aspetto in volto: non era convinto dell'alibi del suo amico, nonostante ciò preferì non infierire dell'altro sull'avvenuto. Una volta finito il primo pasto della giornata si instaurò un silenzio madornale, esso durò per diversi minuti. A rompere il ghiaccio ci pensò Müller, con tali parole :<<Andiamo a vedere

insieme come sta la ragazza.>>.<<Quale ragazza?>> disse Manuel, facendo finta di non saper niente.<<Ora vedrai, è di una rara bellezza, pertanto ieri stesso ho deciso di salvarla da una terribile morte per asfissia, inserendola nel polmone d'acciaio.>>.Una volta dinanzi al pronto soccorso i tre trovarono una spiacevole sorpresa :<<Ufficiale! Le devo purtroppo comunicare che non è in suo potere entrare.>>. <<Le rammento che io qui sono il capo, pertanto mi faccia passare altrimenti la fucilerò io stesso con le mie mani>>. <<Non mi costringa alla forza, il direttore Derrick ha detto che lei non può far più nulla, e che in questo momento lei è suo prigioniero, così come i suoi amici>><<Come scusi, forse ho inteso male, ripeta!>> Rudolph stava iniziando a perdere la testa.<<Sono sicuro che abbia capito, e pertanto non ho intenzione di ripetere.>>.<<Ma come si permette, giuro che stasera lei brucerà insieme agli ebrei>>.<<Ne

dubito ufficiale>>. Quella frase fu di una freddezza impressionante. A quel punto i tre si allontanarono dal pronto soccorso, senza saper né le condizioni della giovane, né cosa stava accadendo. <<Cosa significavano quelle parole pronunciate dalla guardia, Rudolph?>> chiese Manuel con una voce a dir poco impaurita. Era la prima volta che Müller era in seria difficoltà, tanto che rispose alla domanda dell'amico con una semplice alzata di spalle. L'ipotesi dello scherzo era esclusa senza dubbio, per un essenziale motivo, con un ufficiale non si scherza. La prima opzione che venne in mente ai tre fu quella di dirigersi da Derrick, a chiedere spiegazioni, affinché potessero capire cosa stesse accadendo. Tuttavia tale azione non rappresentava di certo la scelta migliore, poiché era una idea impulsiva e non meditata abbastanza, probabilmente ad aspettarli ci sarebbe potuta essere qualche trappola. Nonostante queste riflessioni, Rudolph decise

di andare da quello che fino a poco prima era con certezza il suo consigliere, nulla meno e nulla più. Il percorso per arrivare alla sua abitazione era alquanto lungo, specialmente ora che si era allontanato ancor di più dal campo di concentramento, solo e soltanto per il timore di prendere il famigerato virus, almeno così diceva. A metà tragitto il giovane ufficiale si voltò, nel tentativo di trovare qualche occhiata di conforto nei volti dei suoi due amici, ma nel compiere tale azione vide che uno di loro non c'era più, si trattava di Chris. <<Manuel, dove è andato?!>> questa frase fu pronunciata con una cattiveria inaudita, alimentata forse dalla frustrazione che stava colpendo Rudolph in quel pomeriggio.<<Non ne ho idea, poco fa mi aveva detto che si sarebbe dovuto fermare per dei bisogni fisici, tuttavia aveva insistito sul fatto che noi due proseguissimo nel percorso, di non preoccuparci per lui, visto che già conosceva la strada, inoltre ha aggiunto che

entro qualche minuto si sarebbe ricongiunto>>. Müller, dopo aver udito tali parole, per qualche secondo dubitò sulla fedeltà di Chris nei suoi confronti, ma dopo poco si convinse che non avrebbe mai potuto tradirlo proprio nel momento del bisogno, d'altronde era un tedesco come lui. Dopo un quarto d'ora circa i due arrivarono alla meta, ma ancora del loro amico non vi era traccia. <<Derrick! Derrick! Aprimi sono l'ufficiale!>>. Nulla. Rudolph proseguì per qualche minuto con le buone nel richiedere il permesso di entrare, dopo di che passò alle cattive. Una spallata, una sola spallata bastò a forzare quella porta, era strano. Dopo qualche secondo anche Manuel si decise ad entrare, ovviamente con la mitra in mano, proprio come alla casa abbandonata. Il salone era vuoto, così come la sala riunioni. A tal punto i due decisero di salire al piano successivo, nel disperato tentativo di trovare Derrick, almeno in camera da letto. Mentre Müller si preparava ad

afferrare la maniglia, si udirono dei rumori, erano chiaramente passi. L'ingrato compito di osservare al di sotto della balconata, in modo da capire chi era appena entrato all'interno dell'abitazione, spettò a Rudolph, che da bravo ufficiale si caricò di tale rischio. Per qualche secondo egli non credette ai suoi occhi, in quanto la figura che vedeva era chiaramente Joseph Goebbels, uno degli uomini più vicini ad Hitler, se non il più vicino. Costui sembrava decisamente colpito dalla porta sfondata. Dopo aver dato un'occhiata in generale si mise seduto in una poltrona della sala riunioni, probabilmente stava aspettando qualcuno. In effetti era così, dato che in poco tempo giunse nell'abitazione anche Derrick, che sembrò molto disturbato, ma al contempo compiaciuto dalla porta sfondata, pertanto decise di non approfondire la questione. Immediatamente dopo, un'altra figura si unì ai due. Rudolph rimase sconvolto come mai prima da quel che

vide. Quei capelli scuri e quel viso potevano appartenere ad una sola persona infatti, Chris Mainz, quello che fino a poco prima era il suo amico più grande. Da grande ufficiale Müller seppe gestire le emozioni, in modo da poter ascoltare la triplice conversazione.<<Dunque Derrick, lei nella sua lettera afferma che l'ufficiale Müller abbia tentato di salvare una vita ebrea. Poi aggiunge che Mainz le ha riferito subito l'accaduto e di conseguenza ha deciso in accordo proprio con Mainz di togliere la giovane ragazza dal polmone d'acciaio. Bene, io dovrei punirvi per aver disobbedito alle volontà del vostro superiore, tra le altre cose scelto dal nostro Führer, tuttavia voi avete dato retta alle leggi di Norimberga. A questo punto non saprei cosa fare. Vorrei parlare con l'ufficiale Müller in persona, in modo da chiarire maggiormente l'accaduto e di conseguenza prendere le più appropriate decisioni sul da farsi.>>Rudolph si trovava in

una situazione analoga a quella vissuta con Hitler ed il generale Swartzman all'accampamento, anche se questa volta vigeva più preoccupazione. Nel frattempo Manuel si era avvicinato alla balconata quel tanto che bastava per udire e vedere. Era un ragazzo debole caratterialmente, e appena capì in che contesto si trovavano il suo viso si arrossì in una maniera spropositata, nel tentativo di trattenere le lacrime, ma soprattutto il suo pianto, che avrebbe sicuramente scavato la fossa ad entrambi. Tuttavia non ne fu capace, ed un gemito fuoriuscì dalle sue corde vocali. Questo, nonostante fosse di basso volume, fu sentito da tutti i presenti nella casa, che dunque si girarono, dato che erano messi in maniera tale da dare le spalle alla balconata. Inevitabilmente i due furono visti, e di conseguenza portati al piano inferiore dalle SS, che come facilmente auspicabile avevano viaggiato con Goebbels. <<Che ci facevate

qui?>> fu la domanda di Derrick. <<Lo sai benissimo>> rispose Rudolph, con un tono fermo e sicuro, ma al contempo provocatorio. <<E tu, tu, tu ti sei venduto a questo animale, tu ci hai tradito per cosa, per la tua pelle, o per sete di potere, sei proprio un codardo!>> Questa frase di Müller fu conclusa con uno sputo, che centrò in pieno il viso di Chris, che appena aveva visto i due aveva abbassato lo sguardo in maniera repentina. Dopo questo volgare gesto alcuni uomini delle SS si incamminarono con una frusta verso il giovane ufficiale, tuttavia poco prima che si apprestassero a punirlo furono fermate da un semplice cenno di Goebbels. Quest'ultimo pensò che se Rudolph era a comandare il più importante campo di concentramento al mondo, per volontà di Hitler, c'era un motivo, senza alcun dubbio.<<Ufficiale, non voglio dilungarmi troppo, stasera stessa partiremo per Berlino, e lì spetterà al Führer decidere cosa

fare con lei. In quanto al suo amico, beh, posso notare che è decisamente giovane ed in buone condizioni, penso che sarebbe un vero peccato privarlo della vita qui, anche lui verrà con noi. Stessa sorte toccherà a voi altri due, Mainz e Derrick.>>. Quelle parole riaccesero la speranza negli occhi di Rudolph e Manuel, ma al contempo fu una grande botta morale nei confronti di Derrick, che si aspettava invece di essere osannato e promosso di livello. Ovviamente come mezzo di trasporto fu utilizzato il treno. Più ci si avvicinava alla capitale del reich e più Müller rifletteva sulle parole dette da lui stesso nei confronti degli ebrei, nel tragitto di andata. Pensò specialmente al fatto che la stessa sorte sarebbe probabilmente toccata a lui e a Manuel. A preoccuparlo maggiormente era proprio quest'ultimo, visto che per colpa sua ora si trovavano entrambi in quella situazione, compreso quel povero ed innocente ragazzo.

Una volta scesi dal treno, ad attendere i due vi era una macchina, nella quale furono obbligati a salire, a loro si unì anche Goebbels. La vettura aveva i cristalli molto oscurati, tanto da non permettere di osservare fuori, per capire la loro destinazione. Il tragitto fu breve e silenzioso, Rudolph infatti si limitò a lanciare sguardi rassicuranti a Manuel, che era notevolmente teso e preoccupato. Quando scesero si trovarono dinanzi al Palazzo del Reichstag, e alla loro sinistra invece poterono notare la presenza di Chris e Derrick, che erano proprio arrivati in quel momento. I quattro furono condotti con violenza dalle SS in una stanza. Ad attenderli lì, c'era niente meno di Adolf Hitler, al quale si aggiunse immediatamente Goebbels, che con poco tempo riuscì a fare un'ottima presentazione, su quel che era accaduto ad Auschwitz. «Müller, lei è un mio uomo di fiducia, o per lo meno lo era, perché ha dovuto fare questa cosa, mi dica,

cosa dovrei fare con lei, un tedesco nazista che salva una ebrea.>><<Führer, io le imploro perdono, ma quella ragazza stava morendo asfissata, e non potevo assistere a ciò senza far nulla. Nonostante questo riconosco la mia colpa e sono consapevole che potrò essere punito, tuttavia le chiedo umilmente di poter risparmiare il mio amico, Manuel Trevor, che non ha alcuna colpa, poiché ha solamente eseguito i miei ordini e mi è rimasto vicino anche nel momento del bisogno, come fa un vero soldato nazista, a differenza di Chris Mainz e di Derrick, che invece mi hanno disubbidito a tal punto da tradirmi. Con questo io ho concluso, ora lei agisca come meglio crede.>>Dopo aver udito con notevole attenzione le parole di Müller, Hitler si allontanò, andando in un'altra stanza, nella quale si diresse anche Goebbels. Dopo circa un'ora di assenza tornò dai quattro, che nel frattempo erano stati sotto il controllo delle SS,

in modo da non farli parlare o cospirare tra di loro.<<Ho deciso>> dopo queste parole il Führer attese qualche secondo.<<Che cosa?>> chiese distrattamente Manuel, che probabilmente preso dalla paura, non si ricordò di chi aveva dinanzi, infatti subito dopo chiese perdono inginocchiandosi.<<Dunque , glielo vogliamo comunicare>> disse Goebbels con aria quasi ironica.<<Certamente Joseph, la mia scelta è esilio in Polonia per Trevor, fucilazione per Mainz e Derrick stasera stessa, per tradimento ad un loro superiore, ed infine ghigliottina per Müller domani mattina nella Alexanderplatz, dopo di che lasceremo lì il suo cadavere, nel frattempo imprigionatelo.>> Dopo aver pronunciato con un'assurda freddezza queste decisioni Hitler se ne andò. I quattro furono subito separati. Quella sera Rudolph, nella sua cella, riflettè molto su quello a cui era destinato. Dopo qualche ora di pensieri fu interrotto da due spari, ovviamente

erano destinati ai suoi traditori, ma non gli diedero alcuna emozione, né positiva né tanto meno negativa, al contrario di quel che si sarebbe aspettato. Subito dopo si allungò sul suo letto, ma quella notte non riuscì a prender sonno, poiché gli tornarono in mente i bei tempi, ma anche i brutti momenti, e nuovamente, come davanti alla casa abbandonata, una lacrima gli scese inesorabile sulla guancia sinistra. Intorno alle sei del mattino seguente una guardia delle SS gli aprì la cella, e di conseguenza gli indicò la strada da percorrere. Dopo essere uscito dal palazzo, salì sulla stessa macchina dai cristalli oscurati che già il giorno antecedente lì lo aveva condotto. Di fuori non si vedeva, ma la destinazione era la Alexanderplatz, poiché Hitler glielo aveva comunicato già il giorno prima. Quando scese, ovviamente ammanettato, notò la ghigliottina che lo attendeva, ma la cosa che più lo colpì fu la piazza, vuota come non mai a causa del virus

Stalin, che stava colpendo molto duramente la popolazione, che era confinata nelle proprie abitazioni. Erano solamente in quattro in tutto quello spazio, lui, un dottore e due soldati. Una volta lungo sul lettino, e con la ghigliottina pronta, Rudolph disse le sue ultime parole:<<Ora capisco cosa provano gli ebrei in punto di morte per volontà altrui, io che li avevo sempre scherniti, ed in questi ultimi tempi addirittura uccisi, beh ora lo capisco. Ricordatevi comunque che io sono un tedesco, proprio come voi, può mai un uomo ucciderne un altro, soprattutto se suo connazionale, a quanto pare sì, ma spero che i nostri posteri potranno cambiare idea. Detto ciò, che Dio protegga il reich.>>.Non passarono due secondi dalla fine del suo discorso, che la lama partì inesorabile verso la sua testa, proprio come la sua lacrima verso la sua guancia durante la notte precedente.

*Filippo Barbagallo*

C'era una volta un paesino di nome Sant'Elpidio a Mare, in cui gli abitanti erano costretti a restare in casa senza poter godere della luce del sole e dell'aria buona della primavera. Nessuno poteva uscire, e lungo le vie del paese c'era un silenzio surreale...

“Caro diario,  
dove siamo finiti? Cosa ci è successo? Perché, perché tutto questo doveva capitare proprio a noi? Sinceramente diario non so neanche cosa sia successo o cosa ci stia succedendo. Sono confusa. Ho mille domande ma nessuno sa darmi delle risposte. Come posso fare? Esattamente trentanove giorni fa alle tre del pomeriggio stavo studiando in preparazione ad

una verifica. Ero stanca e stressata. Gli occhi esausti di correre tra le righe di una pagina e la mente che lavorava senza sosta per trovare un momento di pace a fine giornata. Ero stanca, sì, perché tutte le cose che dovevo ancora fare e portare a termine in quella giornata erano ancora tante ed io già non ce la facevo più. Non ce la facevo più della scuola, dei pensieri, dei lavori, degli impegni, delle verifiche, delle visite e chissà di quante altre cose. Oggi, esattamente trentanove giorni dopo, alle tre del pomeriggio sono seduta sul divano a vedere film che oramai mi sembrano tutti uguali per quanti ne ho visti. E sai diario che ti dico? Ora sono stanca. Sono stanca perché non c'è più

scuola, perché non ci sono più pensieri o preoccupazioni, perché non ci sono più lavori da fare, perché impegni, verifiche e visite sono inesistenti. Non c'è più niente. Non mi affaccio più alla finestra per paura di vedere quello che c'è fuori. Il mondo esterno è una realtà che mi spaventa. Oramai parliamo tutti tramite computer. Io credo che uno schermo non potrà mai sostituire il contatto o la realtà perché, se noi ci pensiamo attentamente, per comunicare con gli altri oggi dobbiamo metterci a conversare con un oggetto. Incredibile, quasi surreale. Chissà forse anche quest'estate saremo costretti ad “andare” al mare o in montagna vedendoli solo da uno schermo.

Sono arrabbiata perché ho perso tante cose e abbiamo dovuto rinunciare ad altrettante altre a causa di un essere microscopico che non è visibile neanche a occhio nudo. Questo per me e i miei coetanei sarebbe dovuto essere un anno stupendo. Non è e non sarà possibile. Abbiamo rinunciato alla gita di terza media, quella che tutti ricordano. Quella che tutti ricordano per aver combinato qualche danno. Quella che tutti ricordano per essere stati svegli fino a tarda notte con i compagni di stanza per poi svegliarsi alle 7:00 la mattina successiva. Quella che tutti ricordano per essersi divertiti da matti. Quella che tutti ricordano come la gita più bella di sempre. La sana paura degli esami,

le mille tesine da terminare, un'estate senza compiti, la patente per il motorino e l'immaginarsi e l'attendere con ansia il primo giorno di scuola superiore. Tutto questo forse non lo sperimenteremo mai. Potremo solo pensarci con rabbia a casa cercando di creare ricordi che non ci sono mai stati ma avrebbero potuto esserci. Diario anche a te manca tutto questo vero? A me moltissimo. Ora ho un po' sonno quindi vado a dormire. Ci sentiamo presto. Saluti dalla tua cara Matilde.”

Caro diario,  
mi sono trovato in questa situazione assurda, il COVID-19 ha fatto ammalare tutto il mondo.

All'inizio quando si trovava solo in Cina nessuno era preoccupato, tutti saltavano di qua e di là senza fermarsi mai. Questo maledetto COVID lo chiamo "il periodo UFFA", ha colmato le bocche di tutte le persone con la parola UFFA! Beh... la mia giornata si svolge in modo molto lento e poi faccio sempre le stesse cose: COLAZIONE-COMPITI-PRANZO-COMPITI-CENA-COMPITI e così per tutti i giorni che sto trascorrendo.

Questa quarantena ci sta mandando fuori di testa, UFFA che è una parola prettamente infantile e utilizzata dagli studenti come noi, non mi ritengo infantile: ora è sulle bocche anche degli adulti, pensa persino in quella di

mio nonno!! La cosa positiva che ho notato in questa quarantena è che la natura sta riprendendo il suo spazio senza farcene rendere conto. Alberi potati o addirittura tagliati ora sono come Baobab, creano delle ombre pazzesche dove possiamo goderci dei buoni frullati freschi. Caro diario, ora ti saluto, devo andare a finire i compiti a presto. Il tuo caro Giulio.

...

“Che giorno è oggi?”

“ Il 30 Maggio 2070”

“Dove hai trovato questi vecchi diari?”

“Stavano nel cassetto, è stato bello rileggere ciò che scrivevamo alle medie”

“Erano i bei tempi, giovani, spensierati e piena di voglia di fare”

“A pensare che ci lamentavamo per così poco”

“Se solo avessi saputo come il tempo passa in fretta, neanche mi sarei permessa di parlare”

“E’ vero, ora abbiamo quasi più rughe che sentimenti e le cose vanno di male in peggio. Ti ricordi Matilde?”

“Giulio, diciamo la verità, alla fine eravamo felici e anche oggi lo siamo. Salutami tua figlia. Ci sentiamo presto, parto, vado a Modena da mia nipote.”

Matilde Basili e Giulio Pezzoni

## **Combattiamo contro il Covid-19**

*C'era una volta un paesino di nome Sant'Elpidio a Mare in cui gli abitanti erano costretti a restare a casa senza poter godere della luce del sole e dell'aria buona della primavera. Nessuno poteva uscire, e lungo le vie del paese c'era un silenzio surreale. I bambini, soprattutto loro, si annoiavano perché non sapevano che cosa fare dalla mattina alla sera anche se facevano i compiti, giocavano fuori a calcio, a basket, si sentivano “virtualmente” con gli amici attraverso la play station e con le maestre in video lezione. Le insegnanti in quel*

*particolare momento hanno dato il massimo con la didattica a distanza per non far sentire soli i bambini e ricreare quella sorta di normalità. Sicuramente nessuno si divertiva come quando si stava a scuola perché un conto è la didattica a distanza ed un conto quella in presenza. Proprio in quel paesino c'era un bambino di nome Nicolò di 10 anni che voleva a tutti i costi tornare a scuola per rivedere i suoi amici e le sue maestre. A pensare che qualche mese prima non vedeva l'ora che finisse la scuola per riposarsi e non sentire più nessuno che gli ripeteva “vai a fare i compiti, colora bene, ripetimi un'altra volta le Alpi...”. Le sue giornate*

*trascorrevano lentamente: la mattina faceva i compiti, se era tempo buono e caldo anche in giardino e li rimandava alle maestre al computer per la correzione, seguiva le video lezioni delle diverse discipline con i compagni, si divertiva a giocare con il fratello con la Xbox e faceva lezione tramite Skype con il proprio coach di basket e i suoi amici. Non mancavano però neanche le litigate con il fratello e le sgridate di mamma e papà ad entrambi!!!*

*Con questo maledetto Covid nessuno si divertiva come “prima” e la vita era inesorabilmente diversa, ma una cosa sicuramente è chiara a tutti: è necessario*

*apprezzare le piccole cose ed avere cura di ogni affetto a noi caro perché come lo abbiamo potuto sperimentare, ci vuole un attimo perdere la propria libertà e le persone alle quali vogliamo un mondo di bene.*

*Nicolò infatti, in quel particolare momento, aveva il terrore di perdere i propri cari e di non rivederli mai più.*

*Nicolò Tofoni*

**«Avevo dormito poco quella notte, mi ero svegliato in continuazione senza mai guardare l'orologio. Volevo indovinare che ora fosse dalla luce che filtrava dalla finestra, ma fuori il cielo – almeno così mi sembrava, lo osservavo al di là dei vetri sporchi, pieni delle goccioline di pioggia cadute qualche ora prima – era sempre irrimediabilmente scuro. Era la prima notte in cui non riuscivo a prendere sonno. Il giorno dopo non ci sarebbe stata scuola, e neanche il giorno dopo ancora. Iniziava così il mio isolamento obbligato»**

Era un giorno come tanti altri, io ed i miei compagni eravamo a scuola e stavamo facendo lezione di grammatica, quando ad un tratto la professoressa prende dalla borsa un giornale.

All'inizio pensai: «oddio, adesso comincia a leggerci il giornale, che barba!» Invece non fu così, ci lesse l'articolo riguardante un virus che si era diffuso quasi in tutta la Cina. A primo impatto non mi spaventai perché pensavo che questo virus restasse solamente in Cina. Dopo aver parlato un po' tra compagni e con l'insegnante, abbiamo continuato a fare lezione. Alle 13:15 siamo tornati a casa ed ho fatto pranzo da mia nonna. Accendendo la televisione vidi che tutto il telegiornale parlava appunto di questo virus chiamato Coronavirus o Covid-19. Questo virus viene chiamato così a causa della sua conformazione: infatti ha la forma di una corona. Anche i giorni seguenti,

sui giornali, le prime pagine erano piene di notizie riguardanti questo maledetto virus e lì cominciai un po' a preoccuparmi. Dalle notizie capì che le persone più a rischio erano i più anziani, i nonni, i bisnonni e mi preoccupai molto per loro. La cosa nei giorni seguenti non cambiò, anzi andò peggiorando. Il virus si propagò per tutta la Cina e oltre e non si fermava più.

Un giorno, alla televisione diedero la notizia di due turisti cinesi atterrati in Italia, che arrivavano appunto dalla Cina e che avevano girato molti paesi, e dopo diversi controlli e diversi esami vennero ricoverati perché avevano il Coronavirus.

Dopo di loro, cominciarono a salire di molto i contagi e tutte le persone erano a rischio. I primi giorni di marzo, si cominciò a parlare di chiusura di tutte le attività; e fu così: pochi giorni dopo il Presidente del Consiglio dei Ministri, Giuseppe Conte proclamò in diretta da Palazzo Chigi, la chiusura di tutte le attività, compresa la scuola. All'inizio sembrava tutto bellissimo: cominciai a giocare con la console, andare in bici, giocare nel mio giardino, fare qualche tiro a canestro ripensando a quei duri allenamenti, che mi mancano veramente...

Si poteva stare a casa, non si faceva lezione, niente compiti ed invece solo una settimana dopo i professori cominciarono a contattarci

attraverso i genitori e, solo alcuni, cominciarono a mandarci i compiti da fare tramite il registro.

Questo periodo è molto difficile, sia dal punto di vista scolastico che personale perché stare in casa per moltissime settimane è difficile, non sapendo sempre cosa fare.

A volte si prova anche ad inventare giochi, cose da fare nel giardino oppure si prova a cucinare qualcosa.

Questa quarantena, ha sia un lato positivo, ma anche uno negativo: quello positivo è che stando dentro casa si riesce a stabilire un miglior rapporto con i propri genitori mentre quello negativo è che non si può stare con gli

amici, con i parenti e non si può svolgere il proprio sport insieme ai compagni di squadra. Penso e spero che, una volta finito il lockdown non si ritorni ad avere un gran numero di contagiati.

Parlare del rientro a scuola è prematuro; oramai quest'anno scolastico è finito e mi è dispiaciuto non trascorrerlo per metà con i miei compagni, speriamo almeno a settembre di poterci rivedere, anche se con le dovute distanze e con la mascherina. D'altra parte l'importante è stare insieme!

Questa quarantena ha insegnato a me e penso anche a moltissime altre persone che l'importante è la salute e la famiglia.

Pensate se questo terribile momento, che rimarrà nella storia, lo avessimo dovuto affrontare da soli, senza i relativi genitori o conviventi, sarebbe stata una cosa terribile, uno strazio; ma per fortuna tutto ciò non è accaduto e siamo potuti stare con chi amiamo e questa è la cosa più importante.

Edoardo Tofoni

**«C’era una volta un paesino di nome Sant’Elpidio a Mare, in cui gli abitanti erano costretti a restare in casa senza poter godere della luce del sole e dell’aria buona della primavera. Nessuno poteva uscire, e lungo le vie del paese c’era un silenzio surreale...».**

Come in una capsula che viaggia nel tempo, dal 2050 ci volgiamo all’indietro a guardare cosa successe nel 2020.

Eravamo tutti spaventati da questo maledetto virus, perché aveva provocato infinito dolore e tante sofferenze. Molte persone erano morte!!!

Era una grande pandemia, MONDIALE!!!

Eravamo preoccupati per i nostri nonni e per i familiari, non volevamo metterli a rischio, perché si ammalavano soprattutto gli anziani e

si era saputo che i bimbi, anche senza sintomi (asintomatici), potevano essere contagiosi.

Eravamo tutti pieni di PAURA!!!

Si restava a casa, con il terrore che questo male potesse attaccare chiunque, anche i giovani.

Si indossavano le mascherine, perché se quel virus, invisibile perché piccolissimo, usciva dal suo nascondiglio segreto, per entrare nei nasi e nelle bocche delle persone, persino dalle mani, era un vero disastro!!!

Allora tutti lavavano spesso le mani e le disinfettavano.

Si prestava molta attenzione ai contatti e quando si ricominciò ad uscire, si continuava a rimanere ad un metro di distanza.

Pensate che bimbi di sei anni, piccini, non volevano più andare al parco e si convincevano solo con le insistenze delle mamme!!! Poi

certo, immersi nei giochi del verde non volevano più tornare a casa.

La scuola era stata chiusa ed i bambini facevano strane videolezioni: erano tutti collegati tramite lo schermo e parlavano, cercavano in ogni modo di fare come a scuola!!! Alcune volte era proprio impossibile: e non funzionava il microfono e la videocamera, ci si sentiva a tratti, la connessione traballava, non si riusciva ad entrare nella lezione, la griglia non vi dico!!!! Una faticaccia, da non crederci...

Pensate che i bambini, che di solito parlavano al proprio turno, non aspettavano più e intervenivano sempre sempre!

Era un anno bisestile e le mamme dicevano: “Meglio la scuola di prima!!!”.

Noi, però, ci sentivamo più forti del virus e avevamo l'intenzione di vincerlo a tutti i costi!!!

Per fortuna che c'era la tecnologia e che si era in un tempo di modernità: se tutto questo fosse capitato solo venti anni prima, non avremmo continuato ad imparare e a sapere ancor di più, con ricerche e scoperte.

Si stava meno tempo a lezione, però i bambini si ponevano comunque tante domande e con le maestre cercavano molte risposte: curiosi, leggevano tantissimo e crescevano, perché nelle difficoltà si matura e ci si rafforza.

**ATTENZIONE:** si sapeva che questa noiosa pandemia sarebbe potuta ritornare, quando lo decideva lei: andava via e tornava, come voleva lei!!!

Dipendeva, però, moltissimo anche dall'uomo, perché se fossero state rispettate

scrupolosamente le regole di igiene, come lavarsi bene bene le mani e stare distanti, allora il coronavirus sarebbe stato sconfitto definitivamente!!!

Certo che, durante il fermo delle industrie, si inquinò meno e l'ambiente non era più sporco e avvelenato: la Natura aveva ritrovato la sua libertà, pioveva di nuovo, erano più sicure le api che prima soffrivano, si rivedevano le lucciole, che come stelle illuminavano la sera.

I gas e i fumi del lavoro e delle macchine non oscuravano più il cielo, prima grigio.

Il silenzio consentiva di riascoltare i suoni della natura, pure le rane gracidanti del fiume Tenna.

Per i bambini, nonostante tutto, il tempo a casa era pieno di novità piacevoli.

I genitori, prima sempre fuori per il lavoro, ora stavano con loro: insegnavano ai figli giochi da tavolo, con le carte, gli scacchi, la dama.

Insieme si costruivano fiori di carta e bouquet, lavori per tutte le feste ed origami di ogni tipo; aerei e spade di legno; arcobaleni giganteschi a rallegrare l'universo!

Si cucinava tutti insieme: la pizza, i ghiaccioli alla fragola, la carbonara, il ciambellone con le gocce di cioccolato, il gelato per l'anniversario dei genitori!!!!

Il pane, le tagliatelle della nonna Pina di Alberto, le lasagne, i cannelloni e i maritozzi ... a vogliaaaaa!!!!

E i tortellini con spinaci e ricotta?????!!! E i ravioli con speck e ricotta?????!!!

Tutto fatto a casa!!!

Il Coronavirus, in fondo, ci aveva insegnato LO STARE IN FAMIGLIA, perché si poteva essere insieme tutti, senza correre di qua e di là: in piscina, al parco, a scuola, in bicicletta, al lavoro...

Via lo stress della frenesia...

Ma già, dopo breve, le mamme esclamavano:

“Voglio tornà a fatigà!!!!”.

Chissà perché?????!!!!!!

Ed era vero anche per noi: non potevamo rivedere i cugini e i nonni, gli amici di scuola e le maestre....

Quanto ci mancava la scuola!!! Che nostalgia di tutto!!!

Che tristezza!!!

Desideravamo la NORMALITÀ, la vita di prima ....

Eravamo, però, sicuri che avremmo portato con noi nel 2050 solo gli aspetti positivi, ciò che si era rivelato davvero importante:

**STARE INSIEME A CHI SI VUOL BENE!!!**

**I bambini della Classe 3U della Scuola  
Primaria di Piane Tenna, a. s. 2019/2020**

**L'ins. Meri Sandroni**



Avevo dormito poco quella notte, mi ero svegliata in continuazione senza mai guardare l'orologio. Volevo indovinare che ora fosse dalla luce che filtrava dalla finestra, ma fuori il cielo – almeno così mi sembrava, lo osservavo al di là dei vetri sporchi, pieni delle goccioline di pioggia cadute qualche ora prima – era sempre irrimediabilmente scuro. Era la prima notte in cui non riuscivo a prendere sonno. Il giorno dopo non ci sarebbe stata scuola, e neanche il giorno dopo ancora. Iniziava così il mio isolamento obbligato.

Sapevo che non avrei più dormito e mentre gli occhi iniziavo ad abituarsi al buio che inondava la stanza, una consapevolezza cresceva in me, ero prigioniera ed ero priva della mia libertà.

Era questo quello che provavano i carcerati? Forse per noi era anche peggio, perchè a circondarci non erano delle pareti grigie e spoglie, ma muri colorati, foto ricordi. Dalla finestra non vedevano asfalto, cemento o sbarre, ma un cielo blu, il sole, il verde ed eravamo consapevoli di non poter uscire e vivere, anche se non avevamo commesso nessun crimine per meritarcelo.

Quando aprì gli occhi un raggio di sole mi colpiva in pieno viso, a forza di pensare mi ero addormentata. Guardavo il soffitto blu. L'avevo voluta così la mia cameretta, "a maschiaccio" come diceva mia madre.

Sentivo rabbia e impotenza, perché scendere dal letto? Non potevo uscire, stare con le mie

amiche, fare il tragitto di strada per andare a scuola. Mi mancava anche quello, eppure solo due settimane a quell'ora probabilmente mi stavo lamentando del freddo che mi entrava nelle ossa mentre facevo quella strada e avrei fatto di tutto pur di non andare più a scuola. Mi mancava la scuola, proprio così, tre parole che non erano mai neanche passate per i miei pensieri.

Mi mancavano le parolacce incise sui banchi, le formule scritte di fretta sui muri prima della verifica di matematica, le pareti gialle che contenevano a stento i sogni di trenta ragazzi e persino le voci stridule dei prof alle otto di mattina quando ancora pensavo al letto caldo e al sogno che la sveglia aveva interrotto.

Tutto improvvisamente acquisiva importanza, anche i più piccoli dettagli, perché avevo perso la mia libertà e autonomia.

Mentre inzuppavo i biscotti nel cappuccino, scorrevo le migliaia di foto nella galleria del mio cellulare. I ricordi erano l'unica cosa che mi restava, mi aggrappavo a loro per non crollare e perdere anche l'ultima cosa che mi restava, la speranza. Purtroppo in quel momento erano anche la cosa che faceva più male, guardare le foto dei viaggi estivi, le gite con le amiche, il mare, le feste, i video stupidi, mi trasmettevano troppa nostalgia e paura. Paura per il mio futuro. Sarei mai ritornata ad essere felice e vivere i miei sedici anni? Spensi

il telefono, era l'unica cosa a cui volevo pensare in quel momento.

Guardando il fondo della tazza, ricominciai a pensare, come facevo sempre tra l'altro. Come avrei vissuto quella situazione?

In pochissimo tempo la mia vita si era stravolta, dovevo abituarmi, cambiare le mie abitudini e limitare i miei interessi alle pareti di casa. Così decisi di andare sul balcone di camera mia. Continuava a piacermi anche se l'unica cosa che si vedeva da lì erano case, però il cielo azzurro e l'aria salmastra di mare che potevo sentire anche se c'erano muri spessi e palazzi davanti.

Il mare era un'altra cosa che mi mancava e sapevo che mi sarebbe mancato sempre di più

col passare del tempo. In qualche strano modo sentivo di esserci legata. Fin da piccola mi piaceva pensare di essere come una sirenetta, ma invece di essere costretta a vivere in mare e ad avere un coda, ero umana e avevo due gambe. In quel momento potevo essere da qualche parte in fondo al mare, ignara di quel virus che aveva rovinato tutto e poter ancora avere in mano la mia vita.

Allo stesso tempo pensavo a chi stava soffrendo più di me e chi avrebbe sofferto per ancora tanto tempo, persone esattamente come me, stare a casa era la cosa più giusta per me, ma soprattutto per gli altri e per il futuro. Guardando il cielo, sapevo che tutto sarebbe andato bene, che tutti avremmo ripreso le

nostre vite in mano, ma che ci sarebbe stato anche tanto dolore.

Alison Vesprini

C'era una volta un paesino di nome Sant'Elpidio a Mare, in cui gli abitanti erano costretti a restare in casa senza poter godere della luce del sole e dell'aria buona della primavera. Nessuno poteva uscire, e lungo le vie del paese c'era un silenzio surreale ...

Si mormorava che si stava diffondendo un virus molto potente, chiamato COVID19 o Coronavirus, che poteva portare anche alla morte. Il Governo impose, quindi, a tutta la popolazione di restare a casa e di non uscire, se non per motivi validi, ovvero per emergenze, per fare la spesa e per motivi di lavoro. Chi usciva poteva farlo solo indossando guanti e apposite mascherine.

Viveva in quel luogo un bambino di nome Riccardo il quale era anche lui chiuso in casa: poteva solo scendere nel suo cortile. Lì si concedeva un momento di svago giocando a pallone; talvolta poteva capitare di incontrarsi

con i suoi vicini di quartiere, Alessandro ed Iris, due fanciulli della sua stessa età. Un giorno, mentre stavano giocando, la palla finì in un cespuglio di canne d'india. I tre camminarono e camminarono fino a quando si accorsero di essersi persi: iniziarono a guardarsi intorno senza capire dove fossero finiti.

Il paesaggio era diverso da quello a cui erano abituati a vivere: tutto sembrava “antico”. Davanti a loro, si trovava una distesa di sabbia e poi il mare: ad un certo punto, sentirono il galoppare lontano di un cavallo, si girarono e videro un cavaliere venire verso di loro. Era affascinante, alto, magro, con gli occhi azzurri: tra l'altro erano gli unici dettagli del viso non nascosti dall'elmo. Indossava una corazza in ferro e una specie di gonna ricamata in pelle; tutto questo sopra una robusta e protetta armatura interamente costruita in ferro; aveva

intorno alla vita una cinta in pelle in cui ,sulla destra, portava una spada forgiata e sulla sinistra un pugnale e un piccolo coltello.

L'uomo si avvicinava sempre più ai bambini: essi iniziarono ad essere timorosi. Si guardavano tra loro senza sapere cosa fare. Iris aveva paura e iniziò a stringere con entrambe le mani i suoi compagni, Alessandro fece un passo in avanti come per chiedere aiuto, Riccardo prese la parola: “Amici non sappiamo dove siamo finiti, chiediamo a questo cavaliere aiuto, senza avere paura. Facciamo insieme cenno di fermarsi. Avete un fazzoletto?”.

Nessuno di loro aveva un fazzoletto, così Iris si tolse la sua felpa bianca e Alessandro iniziò a sventolarla in aria attirando quindi l'attenzione dello sconosciuto. Quest'ultimo si avvicinò e, con aria incuriosita, iniziò a guardare attentamente i bambini, incuriositi dal loro “strano” aspetto... Li aveva visti con addosso

indumenti molto diversi rispetto a quelli a lui noti: indossavano infatti pantaloni morbidi, maglietta a maniche corte e scarpe con i lacci.

Ad un certo punto egli parlò dicendo: “Miei giovani fanciulli da dove venite? Chi siete? Capite la mia lingua?”

I tre si guardarono, annuirono con il capo, poi Alessandro ed Iris fissarono Riccardo come per sollecitarlo a prendere la parola e con la mano gli fecero il gesto di andare avanti. Riccardo con la testa confermò, si fece coraggio e iniziò a parlare: “Sì, capiamo la tua lingua. Siamo tre amici che stavano giocando, quando il nostro pallone si è perso. Lo stavamo cercando tra le canne e ci siamo ritrovati qui...”

Il cavaliere incuriosito fece altre domande per cercare di capire... Alessandro allora continuò: “Veniamo da un paese piccolo, che in questi giorni sta soffrendo... C'è nell'aria una

malattia, il Coronavirus, e ci hanno costretti a restare tutti chiusi in casa, non possiamo uscire..”

Il Cavaliere sembrava interessato a questo racconto e Iris continuò: “La gente in paese ha paura. Non si può stare vicino a nessuno, dobbiamo mantenere la distanza di almeno un metro fra persone. Ci hanno detto che dobbiamo indossare delle mascherine per coprirci il naso e la bocca, dobbiamo metterci i guanti ed evitare di toccare le cose in giro; poi quando rientriamo dobbiamo lavarci bene le mani”.

Riccardo aggiunse: “Sembra di vivere in un incubo, non ci si può abbracciare...”

Ci fu un attimo di silenzio... poi Riccardo riprese a parlare chiedendo al cavaliere chi fosse e dove fosse diretto.

L'uomo addolcito dai teneri bambini si presentò: “Sono Elpidio, un cavaliere poderoso che lotta per salvare il suo popolo e per difenderlo dai nemici”

Alessandro con aria sospettosa mormorò: “Elpidio...”

Iris: “Noi veniamo da Sant' Elpidio. Il nostro paese si chiama Sant'Elpidio a Mare”

Ci fu ancora una volta un silenzio profondo, disturbato soltanto dalle onde del mare...

Dopo un lungo sospiro, Elpidio iniziò a spiegare ai giovani: “Miei cari fanciulli, io sono colui che ha salvato la vostra città da un incredibile assalto. Il paese porta per questo il mio stesso nome. Voi siete i discendenti del popolo che io ho amato e salvato... Ora che mi raccontate di quanto state vivendo, mi date un forte dolore e sento di nuovo il dovere di dovervi salvare.”

Riccardo, Alessandro ed Iris iniziarono a sentirsi sollevati da un adulto che poteva guidarli a ritrovare la loro strada, quindi si affidarono a lui.

Iris chiese ad Elpidio quale fosse il suo piano, come pensava di aiutarli.

L'uomo ci pensò su e spiegò che, come prima cosa, era importante farli rientrare a casa, dato che i loro genitori si sarebbero disperati non trovandoli. Altra cosa davvero importante era quella di trovare un rimedio al Coronavirus... era una malattia che non conosceva ma che andava fermata!

Pensò quindi di chiedere consiglio ai suoi amici discepoli, Ennesio ed Eustasio, che si trovavano poco distanti da lì.

Elpidio fece salire sul suo cavallo i tre bambini: Alessandro ed Iris davanti a lui e Riccardo

nella parte posteriore, tenendosi aggrappato sulla sua cinta, per non cadere.

Giunti in una grotta, i bambini furono accompagnati davanti ad un altare, mentre Elpidio raggiunse i suoi compagni e spiegò loro cosa era successo.

Far rientrare i bambini al loro paese non era poi così complicato; il problema era quello di trovare una medicina che potesse curare il Covid19.

In quei giorni, Ennesio ed Eustasio erano impegnati a guarire molte persone malate da una rara malattia e stavano provando diverse formule con l'aiuto di varie erbe curative, ma non erano ancora giunti alla soluzione.

Elpidio non voleva arrendersi e voleva a tutti i costi trovare un rimedio: si recò davanti all'immagine della Madonna di Loreto e iniziò

a pregare perché potesse trovare presto una via di uscita grazie al suo aiuto.

Intanto Riccardo, Alessandro ed Iris iniziarono a guardarsi intorno, conobbero Ennesio ed Eustasio e iniziarono a parlare con loro, facendosi raccontare le loro gesta. Mentre parlavano, arrivò una donna che urlava: “Miracolo, miracolo, sono guarita”. Quella donna era malata e quella mattina aveva bevuto l’ultima pozione preparata dai due discepoli.

Ennesio ed Eustasio abbracciarono la donna, la visitarono e ammisero la sua guarigione. Andarono subito a chiamare Elpidio per raccontare la novità.

Elpidio tirò un sospiro di sollievo e chiese ai suoi amici di preparare subito altre pozioni di quella medicina curativa. Ennesio ed Eustasio, con l’aiuto dei tre ragazzi, raccolsero in un campo vicino tante foglie di erbe necessarie per preparare il medicinale.

Era giunto il momento di rientrare a casa: Elpidio preparò il suo cavallo. Con una cinta stretta intorno alla pancia dell'animale, dispose le numerose provette piene di medicina; poi fece salire i bambini e partì alla volta di Sant' Elpidio a Mare... Conosceva bene la strada, non poteva dimenticarla!

Ad un certo punto, si trovarono davanti ad una porta del paese, Porta Romana: i bambini erano felici di rivedere la loro casa ed erano fieri di avere con loro il vaccino per curare le persone malate di Coronavirus.

Elpidio fece scendere i fanciulli: li abbracciò forte forte e li salutò quasi con tristezza per doverli già lasciare.

I ragazzi al loro rientro trovarono lungo le vie del paese una nonnina ammalata e provarono subito a farle bere la loro pozione: chissà se avrebbe davvero funzionato!

L'anziana signora sorseggiò la medicina e dopo un po' tornò a sorridere: Riccardo, Alessandro ed Iris si guardarono felici di aver trovato il vaccino e poi, d'istinto, tutti e tre guardarono verso il cielo e salutarono sorridenti il cavaliere Elpidio che si stava allontanando.

Ora che il vaccino era stato trovato, le persone ammalate potevano guarire e si poteva tornare a vivere felici e contenti, senza mascherine e guanti e soprattutto si poteva tornare ad abbracciarsi.

***Riccardo Bonfigli***

Avevo dormito poco quella notte, mi ero svegliato in continuazione senza mai guardare l'orologio. Volevo indovinare che ora fosse dalla luce che filtrava dalla finestra, ma fuori il cielo – almeno così mi sembrava, lo osservavo al di là dei vetri sporchi, pieni delle goccioline di pioggia caduta qualche ora prima – era sempre irrimediabilmente scuro. Era la prima notte in cui non riuscivo a prendere sonno. Il giorno dopo non ci sarebbe stata scuola, e neanche il giorno dopo ancora. Iniziava così il mio isolamento obbligato. Ciò di cui ero all'oscuro, all'inizio di quella mia reclusione, era che quella notte sarebbe stata solo la prima di una lunga serie di veglie notturne. Mi aspettavano sempre lì, dopo lo spegnimento della luce, dietro le palpebre abbassate: i pensieri. Fiumi e fiumi di parole vorticavano nella mia testa, intricandosi tra loro, volteggiando senza darmi pace. Benché io mi sforzassi di tramutare quei grattacapi in buoni

propositi sul da farsi per il giorno seguente, loro trovavano sempre un modo per distorcere la mia positività. Stavolta la stanchezza della giornata o l'ansia di dovermi alzare presto l'indomani non mi sarebbero venute a salvare. L'unica cosa che riusciva ad attenuare il traffico nella mia mente erano i primi raggi di sole che, non lasciandomi sola con quei flussi continui di parole, mi illuminavano, prima timidamente per poi farsi strada nella mia stanza, tranquillizzandomi col loro tenue calore. Alla luce del giorno la situazione nella mia testa era più gestibile. Era divertente trovare ogni dì qualcosa di differente da fare. Miliardi di scintille mi travolgevano, regalandomi vari spunti. Non potevo lasciarmi trascinare dalla noia e quindi far sì che quell'angoscia tornasse anche durante la giornata. Facevo ben attenzione a rimanere attiva anche dentro le mura domestiche.

Talvolta mi sembrava quasi di essere Rapunzel, rinchiusa in una torre, in cerca di qualche passatempo.

Non mi dispiaceva affatto avere tutto quel tempo per concentrarmi sui miei hobby spesso trascurati. Volevo sfruttare quel tempo per riprendermi in mano la vita, riordinare me stessa e quel che mi circondava; solo che a volte la buona volontà non bastava. Mi era sempre stato difficile trovare costanza nei miei metodi, mi stufavo facilmente a portare avanti progetti a lungo termine. Mantenere saldamente degli obbiettivi o alimentare quotidianamente la mia determinazione era una sfida complicatissima; non avevo mai trovato uno sport che mi appassionasse per più di qualche mese e tantomeno mi sembrava impossibile riorganizzare la mia giornata e le mie idee grazie ad un diario. Nonostante mi impegnassi a tenere tutto al suo posto, a dare una continuità alle mie giornate, qualcosa

andava sempre a rotoli e mi ritrovavo solo con un grande scarabocchio confusionario ad oscurarmi la mente. Era come se la mia vita fosse in mano ad uno scrittore emergente che per quanto si impegnasse a scovare una trama avvincente, non riusciva mai a trovarne una che lo convincesse abbastanza. Così ogni volta si ritrovava a lasciare grosse cancellature sul foglio e quasi vergognandosi di ciò che aveva scritto, appallottolava la bozza e ricominciava da capo crucciandosi. Per la milionesima volta mi ero impuntata e mi ero imposta di imparare l'arte della costanza, a me sconosciuta. Così facendo avevo rivolto la mia attenzione solo verso me stessa, dimenticandomi la situazione critica che divampava fuori dal mio io. Solo dopo rinsavii, guardando dal mio balcone tutte quelle figure che si muovevano freneticamente. Come sembravano piccole da lassù! Per non parlare di quanto erano bizzarre con quelle mascherine e guanti di colori diversi. Anche se

erano imbacuccati fino agli occhi si riusciva a percepire l'inquietudine che li addossava. Si aggiravano guardinghi, ansiosi, chi correva di là e chi di qua. Quella frenesia veniva interrotta di tanto in tanto da vetture della polizia che fermavano il via vai dei pedoni. A guardarli dall'alto sembravano tutti far parte di un enorme grande schema, come se avessi assistito ad una partita di guardie e ladri inscenata su un enorme tabellone, uno di quelli dei giochi da tavola, pieni di caselle variopinte. Come stonava quella visione con quella che vi era solo qualche ora prima! Nelle ore precedenti, difatti, le strade erano vuote. Era come se il tempo si fosse fermato, tutto taceva. Sembrava di guardare un quadro privo di dinamismo. Quell'insieme era così piatto e statico. Ricordava una di quelle città fantasma tipiche dei film western, non mi sarei stupita se una balla di fieno avesse iniziato a rotolare lungo le strade. Ciò di cui ancora non mi

capacitavo era, però, come fossimo arrivati fin lì. Il sole iniziava a calare, dipingendo il paese di sfumature gialle, arancioni e... rosse. Quell'atmosfera silenziosa, immobile, fatale era ora tinta di un rosso acceso che evidenziava la sua solennità. Solo in quell'attimo realizzai davvero l'importanza di rispettare tutte quelle norme, quell'isolamento...

L'importanza di non essere egoisti.

Di essere prudenti.

***Solo quando un fascio di sole ramato mi illuminò, proprio come dopo una notte insonne mi rassicurava, capii... La zona rossa.***

***De Souza Jasmine – Liceo Artistico di Macerata 1C***

29/04/2020

Cassette d'Ete

«Avevo dormito poco quella notte, mi ero svegliato in continuazione senza mai guardare l'orologio.

Volevo indovinare che ora fosse dalla luce che filtrava dalla finestra, ma fuori il cielo – almeno così mi sembrava, lo osservavo al di là dei vetri sporchi, pieni delle goccioline di pioggia cadute qualche ora prima – era sempre irrimediabilmente scuro.

Era la prima notte in cui non riuscivo a prendere sonno. Il giorno dopo non ci sarebbe stata scuola, e

neanche il giorno dopo ancora. Iniziava così il mio isolamento obbligato».

Caro diario,

leggendo queste righe mi sembra di esserne il protagonista: mi torna alla mente quella sera del 25 Febbraio, quando ho saputo che il presidente della Regione Marche aveva emanato un'ordinanza, con cui aveva chiuso tutte le scuole a causa di un virus sconosciuto, per cui non esiste ancora una cura o un vaccino. Nell'aria c'era una palpabile agitazione e le voci delle persone erano piene di preoccupazione. Sono andato a letto, ma avevo gli occhi spalancati: mi sentivo stranamente agitato, perché non riuscivo a capire quello che stava accadendo intorno a me. Non dimenticherò mai quella sensazione.

Nei giorni seguenti ho sperato che presto tutto sarebbe tornato alla normalità. Invece, dopo poco tempo, con un decreto straordinario il Presidente del Consiglio ha disposto la chiusura di quasi tutte le attività lavorative e

“l’isolamento obbligato” in casa. Sono passati quasi due mesi e la situazione, purtroppo, è rimasta invariata.

Sto vivendo qualcosa di surreale: le strade del mio paese sono deserte, tutti sono costretti a restare a casa, si può uscire solo per motivi indispensabili, come ad esempio fare la spesa, ma soltanto muniti di guanti e mascherine protettive.

Pensavo che queste cose accadessero solo nei film apocalittici, invece mi sbagliavo: sembra veramente un grande incubo da cui non riesco a svegliarmi.

Ogni sera alle 18:00 in ogni casa d’Italia risuona il bollettino della protezione civile, che come in una guerra, ci dice quante persone sono morte, quante sono guarite e quante sono le nuove contagiate. Sono dei numeri spaventosi: ad oggi 201.505 casi positivi e 27.359 morti solo in Italia.

Nonostante mi renda conto dell'estrema gravità di questa situazione mi sento comunque molto fortunato perché innanzitutto stiamo bene sia io che la mia famiglia e nella mia comunità non ci sono tanti casi, inoltre io posso seguire le lezioni scolastiche e quelle di musica in videoconferenza grazie al computer, posso vedere i miei amici tramite le videochiamate oppure giocare con loro online.

Anche se non posso più andare a basket, perché le palestre ora sono tutte chiuse, fuori casa ho un canestro ed esco ogni giorno a fare qualche tiro: è una delle piccole gioie di questa quarantena.

Mi diverto anche molto a scherzare con i miei amici e a raccontarci le cose buffe che ci sono capitate durante la giornata.

Un'altra cosa bella è quando mamma cuoce la pizza: il nostro vicino è un fornaio e ci prepara

l'impasto, poi mamma lo condisce e lo mette in forno.

Adoro quel profumo di pizza che si sparge per tutta la casa! Una volta, addirittura, ci siamo fatti passare l'impasto da sopra il garage, perché proprio davanti casa nostra c'erano le forze dell'ordine a controllare che tutti rispettassero "l'isolamento sociale".

In altre parole ho cercato con i miei genitori di trasformare la quarantena in un'occasione per vivere la famiglia: siamo fisicamente più uniti, tutti i giorni pranziamo insieme (prima invece accadeva solo il sabato e la domenica), mamma prepara piatti succulenti, addirittura insieme abbiamo imparato a fare il pane, scoprendo ricette e sapori della nostra tradizione di cui sapevo poco.

Abbiamo più tempo per confrontarci, scambiare le nostre opinioni, parlare di più e

con più calma non essendo stressati dai ritmi quotidiani.

Condividiamo piccole cose che prima non facevamo e che sicuramente rimarranno nella nostra memoria, come esprimere le nostre opinioni su un film: proprio l'altra sera abbiamo visto "Lezioni di sogni", consigliato dalla professoressa di ginnastica, e di grande valore morale che ci ha trovato tutti d'accordo con l'impegno del professore Konrad nella lotta contro ogni discriminazione politica e sociale e contro ogni pregiudizio in nome della conoscenza e di conseguenza di un futuro migliore; piantare erbe aromatiche sul terrazzo e gioire per le prime foglie di basilico spuntate e utilizzate per il sugo, mangiare a mezzanotte maritozzi appena sfornati caldi e accompagnati da una tisana ai frutti di bosco e da una gioia interiore scoppiata, non so perché, con una risata improvvisa.

Oggi è il mio 52° giorno di quarantena, sento e vedo dalla televisione che molti si lamentano o disobbediscono alle regole imposte dal Governo come veri irresponsabili ed io, leggendo un appunto su Anna Frank, mi domando: Ma cosa sono 54 giorni paragonati ai 25 mesi vissuti da Anna Frank, nascosta in un alloggio segreto ad Amsterdam, senza nessuno degli agi che abbiamo noi oggi, stando attenta a non far rumore per non essere scoperta? Cosa sono 54 giorni di fronte alla Vita?

Internet e i social hanno fatto entrare il mondo nelle nostre case, mentre le strade si svuotavano, e rendono ogni lontananza e ogni mancanza più sopportabile, anche se, certo, vedere i miei nonni da uno schermo senza poterli abbracciare non è che sia facile: io non ero abituato, essendo cresciuto con il loro affetto quotidiano.

Non dimenticherò mai il mio primo collegamento con i miei compagni e la mia professoressa di matematica tramite Zoom, perché se è vero che all'inizio di questo periodo ho provato una certa euforia perché la scuola era chiusa, con il passare dei giorni il mio banco di scuola e la mia routine mi mancavano sempre più.

Ora vedere i miei professori da uno schermo mi ha reso consapevole che la scuola non si è fermata, come dice sempre la Ministra Azzolina, e oltre a motivare le mie giornate mi permette di sperare per il futuro. Non nego che, con tutte le notizie che si susseguono in questi giorni, mi è venuta una certa ansia nel pensare di non poter fare l'esame per cui ci siamo preparati tanto, di non poter rivedere e salutare i professori e i miei compagni, di finire le scuole medie attraverso uno schermo e soprattutto di dover iniziare il nuovo anno

scolastico ancora in queste condizioni e con un programma non finito.

Tutte queste incertezze mi creano ansia, non sono proprio preparato a dover continuare a studiare attraverso un computer.

Voglio essere fiducioso che tutto questo tra poco finirà, ma andrà comunque a comporre una pagina triste della nostra storia: immagini a colori che vedo in televisione di morti si sovrappongono nella mia mente alle foto in bianco e nero nei miei libri quando ho studiato la peste manzoniana o la Spagnola, che mio padre in questi giorni mi ha spiegato, facendomi notare non solo molte analogie con il Covid-19, ma mi ha portato anche a riflettere come mai, a distanza di quasi cento anni, ci troviamo ad affrontare una pandemia con le stesse difficoltà di quel tempo, nonostante i progressi della nostra era. Questa è una domanda che ci facciamo in tanti, che sento

spesso in televisione e dagli adulti e che, come dice mio padre, lo Stato dovrà prendere in seria considerazione passato questo periodo. Torna in mente nei momenti più tristi, davanti alle immagini dei camion dell'Esercito, che trasportano le bare dei defunti, lo straziante dolore, narrato da Alessandro Manzoni nei Promessi Sposi, della mamma di Cecilia, morta per la peste, e il suo corpo adagiato sul carro dei monatti; in questo momento mi sento fragile e vorrei avere la forza di non piangere.

È proprio vero che la storia si ripete?? Così ho sentito dire!!!

Ora ti saluto caro diario, ho una videolezione di musica e come dal film di cui ti parlavo, vado, perché il futuro non ammette proroghe!

**Alessandro Mecozzi**

## **I piccoli scienziati e i poteri dello strano computer**

C'era una volta un paesino di nome Sant'Elpidio a Mare, in cui gli abitanti erano costretti a restare in casa senza poter godere della luce del sole e dell'aria buona della primavera. Qualche fortunato aveva un giardino per poter meravigliarsi della natura che sbocciava in questa stagione. Nessuno, però, poteva uscire dal proprio spazio privato, e lungo le vie del paese c'era un silenzio surreale.

In questo paese c'era la scuola di Piane Tenna, triste e sola perché i suoi amati bambini non potevano andare a trovare nessuno. Venticinque bambini di sette anni, isolati, erano a casa a giocare soli soletti. Desideravano tanto andare al parco ma non potevano, neanche con la mascherina gentile.

Un giorno Giulia, una bambina molto fantasiosa, insieme a Rocco e a Matteo, decise di conoscere lo strano computer per raccontare storie e chiacchierare con i suoi amici. Beatrice, Emma e Margherita volevano capire qualcosa in più su questa brutta e matta quarantena così, visto che gli adulti non si sapevano spiegare, aprì uno strano attrezzo che tutti chiamavano computer e provò a contattare i suoi saggi amici per parlare di questo argomento. Anche un'altra Margherita voleva più informazioni... I bimbi erano tutti confusi. Tutti chiesero aiuto al tecnologico Simone che spiegò loro come funzionava l'alieno computer. Davide, che amava molto i libri e i dinosauri, aprì il computer per raccontare una storia sul Tiranno- Rex così da tranquillizzare i suoi compagni.

Tomas e Mia non riuscivano a far funzionare i loro tablet quindi erano molto affranti perché non potevano salutare gli amici. Chiesero aiuto ai gentili genitori, alle care maestre e a tutti i

bambini che, con qualche difficoltà, riuscirono a fare una magia e tutti poterono salutare i cari compagni.

Insieme crearono un gruppo virtuale unito dove incontrarsi per inventare storie, per svolgere i compiti, per sentirsi vicini, per chiarire dubbi, per aiutarsi e per rallegrare gli amici tristi.

Questi amici non erano proprio felici di tale strana situazione perché preferivano vedersi nel giardino della scuola. Lì c'era lo scivolo, una bellissima altalena, giochi fantastici, delle panchine dietro la siepe dove scambiarsi segreti,.... un posto incantato. C'era anche il magico orto dove i bambini imparavano il valore del cibo, e si prendevano cura di lui con impegno e affetto.

In classe seconda, con tutti i bambini, viveva una fata invisibile di nome Matì. Lei era molto gentile con i bambini e quindi promise a tutti di girare di casa in casa per portare gioia, tanta volontà e coraggio con la sua polvere magica. In quella strana e fantasiosa scuola viveva

anche Mago Silenzio, chiamato così perché amava il silenzio...

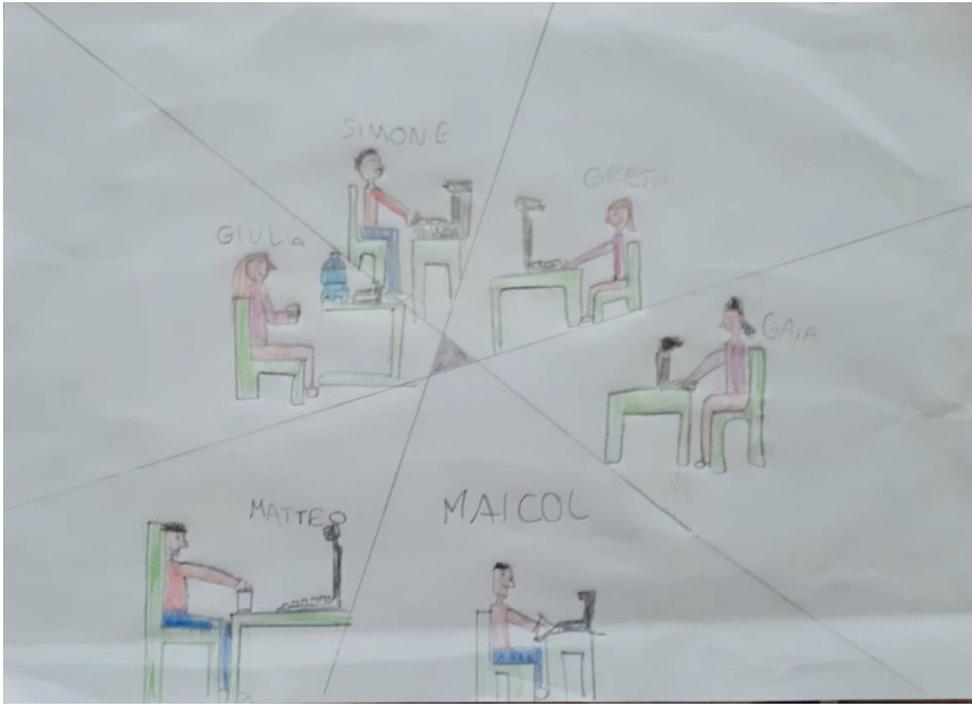
Chissà come si sentiva?

E...il suo amico Rumorino provava tanta tristezza nel suo cuore. Lui amava le voci dei bambini e il rumore delle lego a ricreazione.

I piccoli sognatori parlavano di queste cose attraverso il computer e si sentivano un po' meglio perché, come i supereroi, non si arrendevano mai, erano gentili, bravi, affettuosi e capivano come bisognava comportarsi.

Parlando sempre tra loro compresero che la cura per tornare a scuola era proprio restare a casa e uscire solo con la mascherina gentile e i guanti premurosi perché proteggevano tutti dal virus dispettoso chiamato Coronavirus, ecco la loro formula magica.

(I sognatori della 2°U di Piane Tenna con la maestra Roberta in video lezione, in collaborazione con le fate e i maghi della magica Scuola Primaria)



## **IL MIO DIARIO DALLA ZONA ROSSA**

Ho dormito poco questa notte, mi sono svegliata in continuazione senza mai guardare l'orologio. Volevo indovinare che ora fosse dalla luce che filtrava dalla finestra, ma fuori il cielo - almeno così mi sembrava, lo osservavo al di là dei vetri sporchi, pieni delle goccioline di pioggia cadute qualche ora prima - era sempre irrimediabilmente scuro. È stata la prima notte in cui non sono riuscita a prendere sonno. Oggi non c'è scuola, neanche domani ci sarà, né il giorno dopo ancora. Inizia così il mio isolamento obbligato. È strano come, a poco a poco, questa realtà che sembra incredibile stia prendendo forma. L'umanità intera è vittima di un nemico invisibile, di un killer che sta uccidendo migliaia di persone e tiene in ostaggio della paura coloro che non sono ancora stati contagiati. Il nostro nemico è un

virus e si chiama Covid-19. Non c'è terapia efficace. Molti malati muoiono, soli, in ospedale senza la carezza di chi li ama, senza il conforto di uno sguardo familiare, di una stretta di mano che possa alleviare la loro paura, la loro sofferenza. I medici e gli infermieri, esercito coraggioso e silenzioso, combattono in prima linea. È una guerra affrontata senza armi che genera in tutti profondo dolore pure, in chi, come me, può solo assistere senza far niente. Vedo volti di infermieri segnati dai lividi delle mascherine indossate anche per dodici ore di fila, vedo medici piangere piegati su se stessi lungo i corridoi degli ospedali, vinti dalla stanchezza e soprattutto dal peso della sofferenza altrui di cui si fanno carico, vedo sacerdoti ammalarsi e morire per portare uno spiraglio di conforto e speranza a coloro che soffrono, vedo una fila infinita di camion dell'esercito allineati, scorrere in silenzio carichi di feretri. Ogni bara contiene una vita

spezzata e la dolorosa storia interrotta di una famiglia. Vedo il Papa, un uomo anziano, solo, che cammina a fatica sotto la pioggia in una piazza san Pietro deserta che sembra ancora più grande. Raggiunge l'altare, ha gli occhi tristi, ci benedice tutti e ad un certo punto campane e sirene dell'ambulanza risuonano insieme, simbolo della vita e della morte che si rincorrono continuamente. E io non mi sento più la stessa. Mi viene in mente Anna Frank che ha vissuto due anni d'isolamento per sfuggire ai nazisti e solo ora capisco quanto coraggio ha avuto, quanta forza se è riuscita ugualmente, in quello spazio ristretto, a nutrire i suoi sogni, a mantenere accesa la speranza di tornare un giorno alla normalità. In questo periodo qualcuno parla di “tempo sospeso”, ma io ho l'impressione che, se il nostro spazio si è ristretto, il tempo invece si è dilatato. Il perfido Kronos continua a far scorrere i minuti, le ore, i giorni ma più lentamente, mentre siamo qui

prigionieri della paura. E sento sempre più forte il bisogno di riempire questo tempo vuoto, diverso, ma non so come farlo, perché tutto ciò che colorava le mie giornate è vietato. Mi manca la danza classica, mi mancano le lezioni faticose della maestra di ballo Simonetta. Indosso le punte, ma non c'è gusto a ballare da sola. Mi manca la scuola, mi mancano le mie compagne di classe, i professori, le lezioni, anche quelle di matematica che mi sembravano sempre troppo lunghe e noiose. È iniziata la didattica nelle aule virtuali, ma a me non piace. Virtuale è qualcosa che non esiste, lo dice la parola stessa. Il prof di italiano si è adoperato subito per rimanere in contatto con noi alunni, per riannodare quel filo che è stato bruscamente tagliato, affinché potessimo ricominciare insieme ad intrecciare in qualche modo le maglie della nostra vita, per non rimanere fermi, per continuare a vivere un tempo

diverso, ma non sospeso. Ma audio-lezioni, esercizi, compiti, non sono sufficienti a riempire questo vuoto. Guardo i miei libri parcheggiati sul tavolo. Vorrei preparare lo zaino ma la scuola non ricomincerà, lo dicono tutti. Mi manca mia cugina Asia. Chissà quando potrò rivederla? Lei vive a Montegranaro e non si può uscire dal Comune di residenza. Ci sentiamo al telefono, ma quando potremo riabbracciarci? Oggi è il suo compleanno e dovevamo trascorrerlo insieme. Ho letto da qualche parte che la distanza avvicina ciò che la vicinanza ignora. Credo che sia proprio vero. Mi sono resa conto che, pur avendolo sempre intorno, non mi ero accorta che mio fratello è diventato grande, voglio dire, un adulto. Lo guardo come se non lo vedessi da tanto tempo: ha occhi azzurri e profondi, un ciuffo troppo lungo di capelli che gli cade sulla fronte, la barba che gli nasconde le guance e un meraviglioso sorriso. Mi chiedo quando ha

smesso di essere quel bambino con cui litigavo per il telecomando o per l'ultima patatina nel sacchetto. Quando è successo che abbiamo finito di rincorrerci intorno al tavolo perché rimetteva in frigo la bottiglia del succo vuota per farmi arrabbiare? Ho realizzato che ultimamente ci incontravamo in casa: io che tornavo dalla lezione di danza, lui che usciva per andare in palestra, lui a studiare in camera e io in cucina, lui fuori con gli amici e io con mamma e papà. In questo periodo d'isolamento invece condividiamo spazio e tempo e abbiamo ricominciato a parlare. Gli ho detto che ho paura. Lui non ha risposto, però mi ha dato un bacio sulla fronte. Poi si è seduto vicino a me mentre ho fatto i compiti di italiano. Mi ha raccontato la novella Andreuccio da Perugia del Decameron. L' ho ascoltato volentieri parlare di mercatura e beffa, perchè so che è il suo modo di starmi vicino, di dimostrarmi che mi vuole bene. Mi sta insegnando un po' di

latino. Me lo ha proposto ed io ho subito accettato. Riesco a tradurre frasi cortissime, di tre parole. Lui ride, ma per me è un grande traguardo. Penso che il latino sia una lingua bellissima. Leggendola , senti che rimanda l'eco di tutte le voci degli uomini che hanno fatto la storia, della grandezza dell' Impero Romano, della bellezza senza tempo della capitale. Oggi pomeriggio con papà andiamo in soffitta. Da qualche giorno abbiamo iniziato a riordinare e sappiamo che sarà un'impresa lunga e faticosa che ci terrà impegnati per almeno una settimana. Da anni pile di scatoloni si sono ammassate lassù dove sono restate silenziose, spettatrici immobili del tempo che scorre. Alcuni pacchi appartenevano alla bisnonna di papà. Molte volte lui e mamma si sono detti di gettare via tutto, ma non c'era mai tempo da dedicare a queste cose. Apriamo uno scatolone alla volta, tiriamo fuori gli oggetti del passato e ci tuffiamo nei ricordi. Poi viene la

parte più difficile: decidere cosa conservare e cosa gettare via. Le prime scatole contengono le cose del passato più vicino e mi sembra che sia meno difficile liberarsene. Gli oggetti degli anni più lontani sono quelli che risvegliano la memoria e riescono a ricucire quegli strappi nel tessuto dei ricordi che sembravano persi. C'è un cartone non molto grande e ingiallito legato con lo spago. Lo apriamo e troviamo le foto che raccontano la vita della bisnonna Rosa. Sono poche: c'è quella di una coppia che tiene in braccio una neonata e probabilmente è lei con i genitori, poi c'è quella del suo matrimonio con il bisnonno Romano. Protette da un nastro beige, sono conservate le lettere che il marito le ha spedito dal fronte. La carta è ingiallita e consumata, sembra quasi sgretolarsi tra le nostre mani. Chissà quanto era difficile vivere in tempi di guerra! Loro ce l'hanno fatta e anche noi ce la faremo. Questo periodo buio passerà anche se ora è impossibile crederci

perchè ho la sensazione di essere un funambolo in cerca di equilibrio. Ho letto che il funambolo non conosce il segreto dell'equilibrio, ma semplicemente riesce a trasformare la forza che lo fa cadere nella spinta che lo salva. Così cercherò di fare anch'io. Voglio dimenticare questo momento di immenso vuoto intorno a me e sfidare la gravità, voglio ingannare silenzio e distanza che mi spingono verso il basso. Presterò al silenzio la mia voce e accorcerò la distanza per inventarmi un nuovo equilibrio. Mi fa uno strano effetto leggere queste parole che ho scritto quando avevo soltanto dodici anni e bruscamente ho realizzato che la realtà non era quella delle fiabe Disney in cui avevo vissuto fino a quel momento. Sono trascorsi quindici anni dal lontano 2020, anno dell'inizio della pandemia. Molte altre persone sono morte. Per molto tempo la vita non è stata più la stessa. Mia madre ha trovato il diario mentre riordinava in

soffitta e, fortunatamente, non lo ha gettato, ma ha pensato che sarei stata felice di averlo. Aprirlo è stata una grande emozione, un tuffo nel passato. Vorrei continuare a leggere, ma il dovere mi chiama. Ho soltanto quaranta minuti per essere al lavoro e il mio, diciamo così, “superiore” non è un tipo che ammette ritardi. Devo spingere un po' sull'acceleratore, ma arrivo puntuale e sono sollevata. Indosso il camice bianco, infilo velocemente lo stetoscopio in tasca e mi tuffo nel corridoio. Raggiungo il primario che è già pronto, con l'equipe medica, ad iniziare il giro delle visite. Mi guarda severo: ha sempre lo stesso sguardo serio, concentrato ed attento di quando l'ho visto per la prima volta quando avevo nove anni e sono stata sua paziente. È allora che ho deciso che da grande sarei diventata una cardiologa pediatrica. Ricordo che dicevo sempre a mia madre che avrei guarito tutti i piccoli cuori. Oggi la prima ad essere visitata è

una bimba di quattro mesi che ha il nome della più bella principessa delle fiabe: Ella. È una bambina giamaicana con occhi nocciola grandi e meravigliosi: un miscuglio d'avorio , ambra e madreperla. È stata operata al cuore e non ha mai lasciato l'ospedale da quando è nata. Ella non ha lo sguardo spensierato dei neonati. Ti scruta in modo serio come chi ha già conosciuto il dolore. Niente gridolini e risatine. La mamma viene poco in ospedale a farle visita e Ella la notte piange sempre perchè ha fame d'amore. Le infermiere la coccolano e la viziano come possono. L' adorano tutti. È un piccolo, adorabile cioccolatino. Il dottore mi fa cenno di visitarla. Mi tremano un po' le mani perché sono soltanto una specializzanda. Appoggio lo stetoscopio sul suo cuoricino. Ella mi stringe il mignolo con la sua manina ed io le sorrido. Tutto procede bene. La salute della piccola migliora ogni giorno che passa. Poi entriamo nella stanza di Christopher, un

ragazzone di quindici anni, timido e un po' impacciato. Frequenta il secondo anno di liceo classico, ama la mitologia greca ed è sempre immerso nei suoi libri. È bravissimo a scrivere storie . L'altro giorno mi ha letto una novella che raccontava della vita difficile di un uomo a cui era morta la moglie. Storia triste per essere stata scritta da un quindicenne, ma veramente bella. Ho insistito un po' per convincerlo a leggerla, ma poi ha ceduto perché io sono molto curiosa e mi piace diventare una buona amica dei miei piccoli pazienti. Poi raggiungiamo la stanza di Mila, affetta da extrasistolia a soli quattro anni, ma il dottore dice che non è nulla di preoccupante, perciò sono serena. La bimba sta disegnando un grande arcobaleno. Quando ci vede entrare la sua espressione cambia. Smette di sorridere, lascia la matita colorata e si stringe alla mamma. Io le accarezzo i capelli ricci e spettinati. Lei mi guarda di sottocchi. Le

sorridente e tiro fuori dalla tasca del camice un lecca-lecca alla fragola, poi le faccio l'occhiolino. Sul suo viso si spalanca un grande sorriso. Essere medico mi permette di entrare nelle vite degli altri e di provare a restituire a tutti il sorriso. Non sempre si può farlo, perciò, accanto alla gioia di aiutare, c'è il dolore dell'impotenza, della perdita, a cui non si è mai preparati. Ma è bellissimo sentirsi utili e penso che sia necessario possedere una dose infinita di coraggio per sacrificarsi per gli altri come hanno fatto medici ed infermieri al tempo del Covid. Credo che possano riuscirci solo coloro per i quali la professione è una vocazione e, come tale, diventa missione. A loro va il mio pensiero.

(Letizia Mecozzi, 2E , anni 12 Scuola media Casette d' Ete)

